IL
PARADISO PERDUTO

IL

PARADISO PERDUTO

POEMA

DI

GIOVANNI MILTON

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA MICHELE LEONI

TOMO SECONDO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

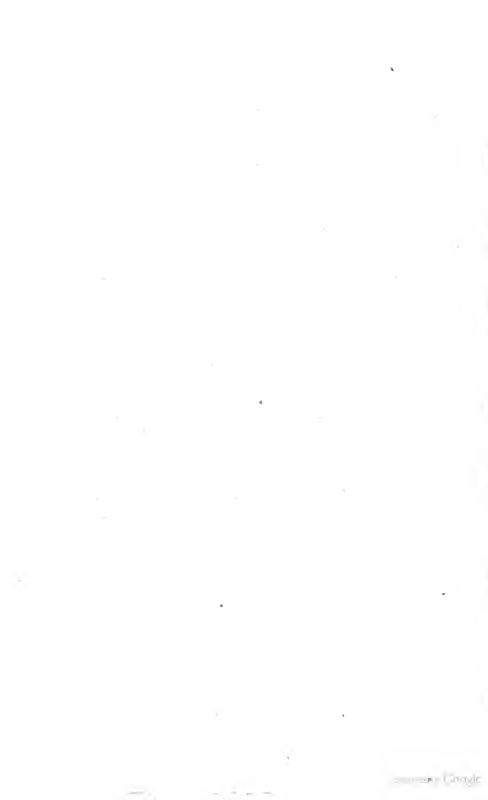
CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVII.

IL PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

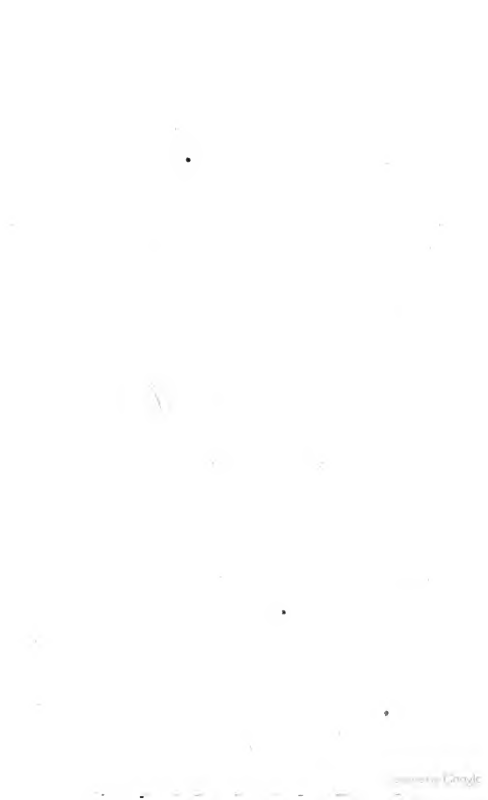
Dio, sedendo nell'Empireo, circondato dagli Angeli, e avendo alla destra il suo Figliuolo, volge l'occhio alla Terra, e vede Adamo ed Eva, che in beata solitudine godevano il loro amore; e rivolto verso l'Inferno e il Golfo del Caos, scorge Satanasso pronto a portarsi sul nudo esterno convesso del nostro mondo: onde, parlando al suo Figlio, predice che Adamo peccherà, indotto da Satanasso, e che l'Uomo troverà in lui clemenza, ma il Diavolo no. Il Figliuolo di Dio esulta della clemenza per l'Uomo. Dio soggiunge, che però l' Uomo dee perire, ove alcuno per lui non soddisfaccia alla giustizia, e sottopongasi alla morte. Dimanda se alcuno de' suoi Celesti diventar volea mortale per redimere l'Uomo. Ma niuno offerendosi, il Figliuolo d'Iddio succumber vuole alla morte, sicuro che dopo risusciterà glorioso e trionfante. Dio ci concorre, e ordina e decreta allora che il Figlio suo diventi Uomo nascendo da una Vergine, e muoja condannato, e risurga, e ritorni in cielo Uomo e Re universale, a cui tutto dovrà umiliarsi quando comparirà a giudicare i vivi e i morti, mandando i rei all'Inferno, e

collocando i giusti in una nuova terra, fatta dall'incendio del presente mondo; e comanda che allora sùbito tutti gli Angeli lo adorino. Questi ubbidiscono, e cantano un inno in lode di Dio e del suo Figlio.

Satanasso, giunto sul convesso del nostro mondo, passa per quel luogo, che poi fu chiamato Limbo della Vanità, destinato per ricettacolo di tutte le cose vane e degli uomini che ne fecero uso; luogo allora vòto, ma che poi fu ripieno di superstiziosi zelanti e di mostri; e vi vennero i Giganti, i Fabbricatori di Babel, Empedocle, Cleombroto, i neri Fraticelli, i bigi e i bianchi, i Pellegrini e i Pinzocheri, i quali tutti salir vorrebbono alle porte del Cielo; ma da un vento gagliardo sono impediti, il qual vento porta per l'aria cappucci, tonache, reliquie, corone, indulgenze, dispense, bolle e cordoni (*). Da questo Limbo Satanasso, vista da lontano una lucente scala, la quale si parte da una splendidissima porta e discende sul convesso del mondo, là sollecitamente si reca: e quivi fermatosi su l'ultimo grado che risponde sopra una grande apertura nel segno del Cancro perpendicolare al Paradiso Terrestre, contempla tutto insieme questo nostro mondo, e quindi precipitoso gettasi in esso a volo; e obliquamente passando tra innumerabili stelle, si ferma

(*) Vedi la *Nota* (36) di questo libro.

nel Sole. Ivi trovando Uriele, uno de' sette Arcangeli, per non essere conosciuto si trasforma in un bel Cherubino; e mostrandosi curioso di vedere la nuova Creazione, e particolarmente l'uomo, gli domanda la strada. Uriele, ingannato dall'apparenza, gl'insegna l'orbe della Terra, e in essa il Paradiso. Satanasso, fattagli riverenza, discende su la Terra, e si ferma sul monte Nifate in Assiria.

IL

PARADISO PERDUTO

LIBRO TERZO.

Salve, o del Ciel figlia primiera, o Raggio
Coeterno del Nume, o santa Luce!
Labbro non è, che a definirti arrivi;
Poichè lo stesso Dio, che innanzi al tempo
Come in arcano centro in te fu chiuso,
Dio stesso è luce (1). Salve dunque, o vivo
Diffondimento d'increata essenza!
O se d'etereo rivo ami più il nome,
Chi far chiaro potrà qual sia tua vena (2)?
Tu prima eri del Sol, prima de' Cieli;
E alla voce d'Iddio, com'ampia fascia
Questo in fosche, profonde acque natante
Orbe cingesti, allor che dall'informe
Vòto infinito il pigro asse traea.
Dalla Stigia scampato ima Palude,
Ove or in media parte, or in estrema
Fra densa tenebria portato a volo,

A suon ben altro che di Tracia lira (3),
Cantai del Caos i regni e della Notte,
Riedo al tuo raggio a confortarmi, o Luce ;
Ma più assai per vigor d'ale animoso.
Di quel tetro soggiorno a mover solo
Alla discesa, e a riveder le stelle
(Arduo cimento!), da celeste Musa
Fatto esperto, a te riedo; e già in me tutta
La virtù sento del vital tuo lampo.
Ma, oimè! a quest' occhio mio non già tu riedi.
In denso vel da umor maligno (4) avvolto,
Del raggio tuo consolator si ruota
(Misero!) in cerca, e non raccoglie albore.
Pur dell'amor de' sacri carmi acceso,
Dal costume non io d'ir vagabondo
Là dove il coro delle Muse ha stanza,
O lungo argenteo fonte, o colle aprico,
O di selva ospital fra i labirinti,
Ancor mi disvïai (5). Ma te primiera
E i tuoi fioriti margini e i loquaci
Rivi, lavacro di tue sacre piante,
Notturno a visitar vengo, o Sionne;
E spesso di que' due mi suona in mente
Il fato al mio simìl (deh! almen foss'io
Simìle a tanti Spirti anche nel nome!)
Ciechi entrambi, Meònide e Tamiri
E Tiresia e Finèo profeti antiqui (6).

Di quelle idee quivi l' ingegno io pasco,
Donde pien d'armonia prorompe il verso.
Di muta oscurità sotto il velame
Usa talor vigile augel non visto
Scioglier così la solitaria nota (7).—
Riede in tal guisa ogni stagion coll'anno;
Ma il giorno a me non riede (8). Io del mattino
Più l'appressar non miro e della sera:
L'aspetto a me della stagion fiorita
Più non sorride: io dell'estiva rosa
Più non veggo la porpora, e lo sparso
Gregge m'è tolto, peregrin del colle,
E l'uman volto, immagine di Dio.
Nube assidua m'ingombra, e de'mortali
Me dalle folte, allegre vie diparte.
Il suo gran libro indarno apre a'miei sguardi
L'onnifica Natura; ella è smarrita,
Ella è muta per me: sin ch'io respiri,
Della scienza una gran via m'è chiusa.
All'intelletto mio tanto più viva
Scintilla dunque, o Luce; e non sia parte
Alcuna in lui, che il tuo favor non senta.
Ivi pupilla di men fragil tempra
Per te s'innesti; e de' vapor terreni
Sgombra ogni lato sì ch'io scoprir possa
E narrar cose a mortal guardo ignote (9).
Dal purissimo Empiro, ove su trono

Che ad ogni altezza è sopra, arbitro siede,
A riguardar le sue grandi opre e l'opre
Che da quelle partian, l'Onnipossente
Padre lo sguardo invia, che tutto aduna (10).
Frequenti al par di stelle, a lui d'intorno
Tra 'l gaudio, di che largo è il suo cospetto,
Gli eterei Spirti stanno; e al destro lato,
Fulgida, eterna di sua gloria immago,
L'Unigenito Figlio. Ei sulla terra
I due primi Parenti, unico seme
Degli uomini tuttor, discerne in pria,
Che in fiorito soggiorno, ermi viventi,
Cogliendo gìan di non turbata gioja,
Di non conteso amor, frutti immortali.
Scorge poscia l'Inferno e 'l ruinoso
Vano infinito, che dal Cielo il parte,
E là Satàn, lungo l'etereo vallo,
Su i confin della notte agitar l'ali
Affaticate omai dall'arduo volo (11),
E con piè desïoso a calar presso
Di questo solitario Orbe sul tergo,
Che in sè raccolta, ed in suo centro fissa
Terra gli appar di firmamento ignuda;
Ma se in mar nuoti o in aria incerto pende.
Con quello sguardo che il passato e l'oggi
E ciò che nel futuro ancor sta chiuso
A un tempo stringe (12), il Volator nimico

Mira dall'alto Iddio; quindi in sembiante,
Che tutto prevedea, rivolto al Figlio
Unigenito suo, così a dir prese:
  Scerni, mia Prole, tu, qual pertinace
L'empio Avversario nostro ira trasporti,
Sì che non termin saldo e ceppi e sbarre,
Non l'oceàn, che si frappone immenso,
Gli son ritegno? Disperato il cuoce
Di vendetta desio; ma ognor più a danno
Tornar dovrà di sua ribelle fronte.
Dopo il tartareo golfo, ei della luce
Vintò il confin, verso il novello mondo,
Stanza dell' Uom, già si fa via con l'ali;
E a trarlo al mal o ad estirparlo anela
Colla fraude, se il braccio avvien che manchi:
Nè fia che invan della primiera ei s'armi;
Chè a mendaci lusinghe agevolmente
Accordando l'orecchio, il sol divieto
Porrà l'Uomo in obblio, che il pegno additi
Di sua sommissïon. Egli e i suoi figli
Quindi a minor condizïon fien tratti:
Nè avverrà che del danno altri si aggravi;
Chè quanto (ingrato!) desïar potea,
Tutto a lui diedi. Acuto occhio di mente,
Bastante gagliardia contro gli assalti
(Benchè la via del mal arbitro a scerre),
Quando il creai, gl'infusi. Ebber gli Spirti,

Che mi formai quassù, ribelli o fidi,
Natura egual: fu libero chi stette,
Libero chi cadèo. Qual mai di fede,
Qual di sincero amor, d' alma devota,
Prova offrirmi potean, se ciò non era?
Chi, negletto il voler, che dal cor parte,
L' opra soltanto dal dover misura,
Plauso non merta: nè diletto alcuno
A me nè riverenza avvenir puote,
Se talento e ragion (pur questa è scelta),
Facoltà vane, ed amendue senz' uso,
Sol di necessità norma si fanno.
Creati ei fur qual conveniasi al retto;
Nè al Fattor, nè all' idea della fattura
In lor discolpa esser può il danno ascritto,
Qual se inciampo al voler fosse il Destino.
Essi, non io, fur di lor mal radice;
Nè perchè lo previdi ho in esso parte:
Non era certo men anche imprevisto.
Senza impulso così, senza il più lieve
Di Fato influsso o di sciënza prima,
Fallìa l' ingrata stirpe: e fu il cimento,
Il giudizio, la scelta, opra sua sola.
Fur liberi color, libero è l' Uomo;
Sol diventar può schiavo ei di sè stesso.
L' essenza sua, l' alto decreto eterno,
Che sciolte in lui fe' del voler le prove,

Cangiar dovrei, perchè più ligio ei fosse.
Ma sol per propria idea caddero i primi,
Seduttor di sè stessi: alle lusinghe
Sol di chi pria si ribellò l'Uom cedè.
Quindi egli abbia mercè: lunge il perdono
Di chi alla colpa il move! In Cielo e in Terra
Sien Giustizia e Pietà fonte di luce
Così alla gloria mia: ma il dolce raggio
Prevalga di Pietà, prima ed estrema (13).
Mentre così dicea, d'alma fragranza
Tutte le sale fe' olezzar de' Cieli (14),
E inusitato negli eletti Spirti
Senso di gioja e di dolcezza infuse.
Di gloria, cui secondo era ogni lume,
Fulgido allor l'eterno Figlio apparve.
Tutto era il Padre in lui: visibilmente
Gli trasparian dagli atti e dagli sguardi
Celeste grazia, che non ha misura,
Immenso affetto e la pietà d'un Dio (15);
E così ragionò: Padre, deh! quanto
Dolce sul fin del tuo sermon, fu il detto,
Che apparecchia clemente all'uom mercede!
Però di sacro, innumerevol canto
Fia che la Terra e il Ciel suoni a tua lode;
E il divin soglio, in che ti assidi eterno,
Ripeta ognor tuo benedetto nome.
Cadrà l'Uom dunque? l'Uom, la più a te cara

Fattura estrema di tue mani uscita?
E fia che il voler suo tartarea frode
Alletti sì, che al precipizio il guidi?
Lunge, deh! lunge sì tremenda pena,
Padre, da te, d'ogni creata cosa
Giudicator santissimo (16)! E fia pago,
Al tuo sì avverso, di colui l'intento?
L'arte sua piena, e tua bontade a vòto?
E vantator della vittoria, seco
Tutto il genere ùman, tuo magistero,
Avvolgendo nel danno, alla dimora
Dell'eterne tenèbre, ancor che domo
Da martir novo, avrà il ritorno aperto?
Disfacendo per lui quel che a tua gloria,
Sublime parto di tua mente, hai fatto,
Franger dunque vorrai l'opra tua stessa?
Poste allora potrian essere in forse
Tua grandezza e bontà; nè avrian difesa.

E il Creatore a lui: Concordi, o Figlio
Di questo sen, Gaudio mio primo, e solo
Mio Verbo, mia Possanza, e Saper mio,
Furo a mia mente appien le tue parole.
Fisso non ho, che l'Uom si perda intero:
Chi vuol fia salvo; ma cotanto merto
Dal voler suo, poichè fia reo, non penda:
Sol nella grazia mia libero sieda.
Io l'abbattuto vigor suo da guasti

Vaneggiamenti a ravvivar già miro.
Si trovi ei pur, fatto da me securo,
In campo egual del suo nimico a fronte;
Ma sol per opra del mio braccio, immune
Dalla perdita sua, discerna e provi
Quanto caduco ei sia da me lontano.
Privilegiati di mia grazia molti
Già de'suoi figli, ancor nel nulla, elessi:
Fu questo il voler mio. Farò che suoni
Della mia voce ammonitrice il grido
Sovente al resto, sì che al meglio inteso,
Finchè sia di mercè tempo e di pace,
Della colpa si svii dal cammin torto.
In tal misura che al ben far l'aiti,
Stemprerò in lui la tenebria de'sensi,
E ammollirò il cor suo, sì che alla prece,
Al pentimento e all'obbedir s'induca:
E purchè schietto e acceso il cor mi parli,
Vôlto al suo scampo sol, non avrò chiuso
L'orecchio mai, non avrò muto il ciglio.
Norma dell'opre sue, per me fornito
Di coscïenza fia, giudice austera;
Sì che da un primo lume, ove lo sguardo
Ritrar non ami, derivando il meglio,
Giunga fermo in suo cor salvo alla meta (17).
Ma indurato ognor più, nelle tenèbre
Ognor più avvolto fia, sì che il difetto

Moltiplichi gl' inciampi e i sensi aggravi,
Chi pertinace nella colpa, e cieco,
Dal lungo indugiar mio, dall' opportuna
Di mia grazia stagion frutto non tragga:
Sien derelitti di pietà sol questi.
Ma tutto in ciò non è. Col suo peccato
La fedeltà, che a me l' unìa, l' uom frange:
Contro il dritto del Ciel, contro Dio stesso,
Ei con empia baldanza il capo estolle.
Tutto ei perde così; così ogni via
Per espïar suo tradimento ei chiude:
Però devoto è co' suoi figli a morte.
A mantener la mia giustizia integra,
Ove non sia chi sè medesmo in cambio,
Volonteroso Redentor presenti,
Perduto esser dee l' Uom: morte vuol morte.
Qual è, o Possanze, il generoso petto
In che fervor sì sviscerato alberghi?
Chi, a scampar l' Uom dalla mortal sua pena,
Vorrà tra voi farsi mortal? chi giusto,
Vorrà salvo l'ingiusto (18)? Esiste in Cielo
Fervida carità che a tanto arrivi?
　Dal suo trono così chiedea l' Eterno;
Ma non fu Spirto che movesse accento
A interporsi per l' Uom; men chi offerisse
Per l' ammenda mortal la propria vita.
Però senza riscatto e senza speme,

A compimento del fatal decreto,
Perir dovean gli umani; e già la preda
Esultando stringean Morte ed Averno.
Ma il divin Figlio, che in sè stesso aduna
Tutta la piena del celeste affetto,
Non dal prezzo atterrito, È scorsa, o Padre
(Ei così ripigliò), la tua parola:
Trovar mercè l'Uom dee; nè mancar puote
A tua grazia la via, cui tutto è schiuso.
De' tuoi Messi volanti ancor più lieve,
A tutte le create anime amica,
Nè implorata nè cerca ella discende.
Oh! del mortal condizion felice,
A tanto don da tua pietà servato!
Ma se colla sua colpa ei tutto muore,
Come implorar può da tua grazia ajuto?
Di tutto privo, ei che dee tutto, aperta
Più non ha via, che il fero danno emendi.
Eccoti or dunque me: vita per vita
Io t'offro adesso. Pur che salvo ei sia,
Versa pur l'ira tua su la mia fronte (19).
Abbimi qual mortal: tuo destro lato
Io lasciar vo'; questa mia gloria istessa,
Che della gloria tua, Padre, fa parte,
Non mi grava depor: per lui mi struggo
Dal desio già di sottopormi a Morte (20).
A danno mio tutto essa dunque adopri

La gagliardia dell'armi sue: non temo.
Fra le tenèbre di suo muto impero
Non fia che a lungo io resti. A me la vita,
Perchè in me stesso la godessi eterna,
Fu da te conceduta, e per te vivo.
Però se cedo a Morte, ove la parte
Colei si prenda, che di me le spetta,
Perpetua preda sua, da te deserto,
Infra la notte di sepolcro immondo
Rimaner non poss'io. Tu, Pietà viva,
Patir non puoi che lo mio spirto intatto,
Senza confin di tempo e senza speme
Colla materia guasta ivi si aduni.
Vinta la vincitrice, io di sue spoglie
Tornerò pago, di che va sì altera.
Il suo medesmo dardo io, di lei donno,
Ritorcendo al suo petto, a terra sparsa
Vedrò la forza onde ogni forza è tolta.
Dietro al mio carro dell'Abisso avvinte
Le sconfitte Possanze, io per le chiare
De' Cieli regïon al tuo cospetto
In onta sua strascinerò l'Inferno.
Tu lieto allor del mio trionfo, il volto
Atteggiando al sorriso, il fin de' nostri
Avversarj vedrai per mia man domi;
E Morte, al punto in che più fia superba,
Del suo schelètro istesso empier la tomba.

Dal popol vasto de'redenti cinto,
Dopo lungo intervallo alfin le sale
Rivedrò dell' Empiro e il tuo sembiante,
Che spersa ogni ombra dello sdegno antico,
Fia che respiri sol pace e perdonò.
Più labbro non movea: ma la sovrana
Fiamma d' amor che pel mortal nudria,
Soavemente in suo pietoso aspetto
Gia favellando ancor (21). Maggior di quella
L'ossequio in lui sol trasparia di Figlio;
E colla brama del morir nel guardo,
Parea dal cenno sol pender del Padre.
Maravigliando le parole arcane,
Pendean gli eterei Spirti, allor che a un tratto
L' onnipotente Iddio così riprese:
O tu del Cielo e della Terra pace,
Gaudio mio sol, che a riscattar l'umana
Stirpe ribelle il tuo morir proponi,
Quanto l'opre mie tutte a me sien care,
E al par d'ogn'altra l'Uom, benchè l'estrema
Di che artefice io fui, vedilo: assento
A tua magnanim' opra. Onde perduto
Non del tutto l'Uom sia, dalla mia destra
Lunge pur va per alcun tempo, o Figlio.
All' immortal natura tua congiungi
Quella di lui, che salvar puoi tu solo;
E quando poi fia la stagion matura,

Entro virgineo sen fatto di carne,
Con portentoso nascimento emergi.
Sii mortal fra i mortali; e ancor che prole
Di Adàm tu stesso, in vece sua tu padre,
Tu ceppo sii della famiglia umana;
Poichè guasta da lui, tutta in lui muore.
Qual da nova radice, ad altra vita
Mosso fia sol chi fia da te redento:
Niun senza l'opra tua. Ne' suoi nepoti
È sua colpa trasfusa. Il sol tuo merto,
Compenso unico al mal, quindi riparo
Al danno sia di chi ogni proprio vanto
Posto in obblio, detesterà il suo fallo.
Ei trapiantato in te, novo di vita
Per te corso incominci, e in te sol viva.
Così a ciò che l'Uom dee (ragion lo impone)
Sia da un Uom satisfatto; a sua sentenza
Soggiacendo così, sia sacro a morte:
Indi risurga; e la redenta schiera
In suo risorgimento al cielo innalzi.
Fia la pienezza del celeste affetto
Della rabbia d'Averno allor più intensa,
Ancor che in troppo cara Ostia sia posto
Il rintegrar quel cui struggea l'Inferno
E di strugger non lascia in chi restío
Fassi all'eterno della grazia invito.
Ma la terrena qualità che or vesti,

Non già far può la tua men grande, o Figlio.
Tu, in godimento a Dio simìl, tu meco
Su trono assiso d' infinita pace,
Ti scompagni da me: quindi per merto,
Più che per dritto ancor, progenie vera
Ti palesi d' Iddio. Vinto il tuo lustro
È dalla tua bontà; nè ascender tanto
Può mai la gloria tua che amor sorpassi.
Però tanta umiltà fia che sollevi,
Al tornar tuo, l'umanità tua stessa
Teco al soglio paterno. Ente incarnato,
Uom-Dio, Prole divina, e in un mortale,
Già consecrato universal Monarca,
Qui tuo scettro aver dèi. Trasfusa intera
È mia possanza in te: tuoi merti assumi,
E solo a te simìl, perpetuo regna.
Come a supremo Sire, al tuo governo
Prenci riduco io già, troni ed imperi;
E quanto è in Terra e in Ciel, quanto si avvolge
Nel Tartaro profondo, a te s' inchini
Il dì che tutto di splendor vestito,
E tra le squadre degli eterei Spirti,
Giudice apparirai sul Firmamento.
Di là i tuoi fidi messaggieri alati,
Del tuo Giudizio l' ora (ora tremenda!)
A suon di trombe a promulgare andranno;
E d' ogni scorsa età gli estinti e i vivi,

Per subito tremor scossi dal sonno,
Verran dai quattro venti al tuo cospetto.
In mezzo a doppio cerchio almo di Santi,
Gli Angeli rei tu allor, tu i rei mortali
Percoterai colla condanna, e vòlti
Con improvviso rovinio fien tutti
Al suon di tua parola entro l' Abisso.
Fatto da popol tanto alfin satollo,
Ammutirà l' Inferno: allor sue fere
Porte per man d' Eternità fien chiuse.
L' Universo in quel dì tutto andrà in fiamme:
Novo Ciel, nova Terra emergeranno
Poscia dal cener suo (22): quivi dimora
Il giusto avrà, che dopo lunghi affanni,
Aurei giorni, d' imprese auree fecondi,
Fia serbato a condur (23): quivi, congiunto
A trionfante Amor, splenderà il Vero.
Mestier non fia più allor di regio scettro:
Però il tuo deporrai. Fia tutto in tutto
Eternamente Iddio. L' omaggio intero
S' abbia, o Numi, da voi chi muor per questo.
Avea chiuso l' Eterno il labbro appena,
Quando all' alto degli Angeli festivo
Grido, qual suol da innumerevol numero
Di lingue, che fan plauso, ancor che tutta
La dolcezza nel suon sia de' Beati,
L' eterea volta risonar s' intese.

Osanna, Osanna da ogni bocca uscia,
Che prorompea dalgiubbilo (24). Ai due troni
Profondamente s'inchinàr gli astanti;
E il proprio serto, d'amaranto intesto,
Al suol per riverenza ognun depose;
Amaranto immortal (25), fior, che alla Pianta
Propinquo un tempo della Vita, intatto
A fiorir cominciò; ma schiuso appena
Il calice odoroso, allor che mosso
Degli uomini fu il primo all'empio fallo,
Trapiantato in Ciel venne, ove pria nacque.
Olezza quivi; e della Vita il fonte,
Alto crescendo, adombra, ove il bel fiume
Per lo mezzo del Ciel sua liquid'ambra,
Dolce ad eletti fior, placido move (26).
Di questi, che appassir mai non fur visti
Per giro di stagion, gli eterei Spirti
Alle fulgide chiome hanno ghirlanda:
Quindi al par di tersissimo diaspro,
Imporporato dalle sparse rose
Ridea tutto all'intorno il pavimento.
Raccolti allor, e all'alme tempie adatti
Gli odoriferi serti, all'arpe d'oro
(D'onde mai l'armonia non si scompagna),
Che, quai faretre, lor pendean dal fianco,
Dier man gli Spirti avventurosi; e mosso
Dolce preludio, incominciàr tal canto,

Che d'immensa letizia i Cieli empieo.
Nè discorde sfuggia tra tante voci
Solo una nota. In armonia soave
Ogni cosa è lassù partita, ed una (27).
  Te pria, Padre immortal, Padre infinito,
Monarca eterno, cui nè tempo giunge
A variar, nè possa: unico Fabbro
Dell'Universo; te di luce Fonte,
Che nel fulgor della tua gloria involto,
Alto su trono inaccessibil siedi (28),
E allor pur che l'immensa onda rattempri
De' raggi tuoi, lo splendor tuo si spande
Fuor dell'istessa nube, onde ti cingi;
Fiamma che abbaglia il Ciel; cui Serafino
Il più di lampi sovrumani acceso,
Riguardar non osando, a sue pupille
Fa delle ripiegate ali velame (29);
Te, sommo Iddio, cantàr gli Angeli in pria,
Quindi a te, divin Figlio, a te, all'Eterno
E a niun altro simìl, s'innalzàr gl' inni;
A te, al creato anterïor, che in volto
Visibil fatto, senza vel presenti
L'idea del Padre, cui non è chi affisi.
In te l'altezza di sua gloria è posta,
Suo fiato in te. La mole ampia de' Cieli,
E le Possanze, che in suo grembo aduna,
Ei formo per te sol: per te le squadre,

Che ardian di sua grandezza emule farsi,
Nelle caverne dell' Abisso ascose.
Del Genitor la folgore tremenda
Scagliata di tua man fu in quel gran giorno;
E del tuo carro le fiammanti rote,
Mentre, volgendo per gli eterei campi,
A' trafitti guerrier stridean sul collo,
Fèr la gran volta traballar de' Cieli.
E quando al seggio tuo rèduce fosti
Dalla vittoria, te acclamàr gli Spirti
Della paterna gagliardia custode,
Te de' ribelli domator, che ai dritti
Osàr del trono sollevar la mente:
Ma fero Nume non ti avrà l'Uom tanto,
Cui sol fa ingrato di color la frode.
Però di grazia e di mercè tu padre,
Lasciando il varco alla salute aperto,
Inclinasti al perdon, quando il tuo Figlio,
L'unico Figlio tuo, la gran contesa
Che di giustizia e di pietà leggea
Nello atteggiarsi del divin tuo volto,
Si accinse a terminar. Tuo destro lato
Lasciando ei vòto, in che sua gloria siede,
Per l'uman fallo ad incontrar va morte (30).
Oh! amor celeste che non ha secondo!
Vero Figlio d'Iddio, dell' Uom Salute,
Salve (31)! Materia d'infinito carme

Mi fia tuo Nome : di tue laudi eterne
Il suon dalla fremente arpa già sgorga,
E va del Padre tuo congiunto al Nome.
Oltre alla sfera delle stelle, in canti
E in giubbilo così l'eletta schiera
Le del Ciel fortunate ore spendea.
Sovra il cerchio primier dell'Universo,
Là dove argine al Caos e alle tenèbre,
Ad ogni risplendente Orbe sovrasta,
Sceso intanto Satàn ratto cammina.
E se di picciol Orbe avea figura
Tal mondo allor che lo scorgeà da lunge,
D'immensa Terra or gli presenta aspetto,
Devastata, solinga, in aere involta,
Sol di tempeste regïon, senz'astro,
Senza lume che guidi, a cui d'intorno
Con perpetuo romor freme il Caosse.
Sol dalla parte men dal Ciel remota,
Ove del turbo alcun riposo ha l'ira,
Vien placando la notte un chiaror fioco.
Quivi a grand'agio suo l'iniquo Spirto
Per vasto campo spazïando giva.
Fero avoltojo, che vestì le penne
Là dove Imào (32) di non caduche nevi
Al Tartaro ladron presenta inciampo,
Aggirasi così quando lontano
Dalla scarsa di prede alpe natía,

Del Gange o dell' Idaspe a' pingui lidi
Afflitto dal digiun movendo il corso,
Delle mal custodite agne va in cerca
Peregrine de' monti; e quando all' ali
Sia soverchia la via, su gli arenosi
Campi di Sericana (33), ove i suoi lievi,
Colla forza dell' aura e delle vele,
Carri di canna umìl guida il Cinese,
Interrompe il viaggio. Alla sua preda
Mirando sol, come in ventoso mare,
A dritta e a manca per quel tetro loco,
Esplorator solingo, erra Satàno;
Chè ancor nè morta nè animata cosa
Sorgea colà. Ma poi che l' opre umane
Da Vanità fur guaste, a mille a mille,
A guisa di vapor, le passeggiere
Terrene cose vi si alzaro a volo.
E ridotti non men sono in tal parte
Que', che in fugaci esperimenti posta
D' onor, di fama, di felice stato,
In questo o in altro mondo hanno la speme:
E que', che in Terra il guiderdon dell'opre
Sospiran sol; frutti di zel fallace,
E di ostinate idee, madri d'affanni.
Informi parti di volgar natura,
Misti fra lor, poichè sia giunta l' ora
Dell' abbandon del prediletto albergo,

Salgono a vol lassù, dove le incerte
Orme in incerte vie, sino all'estremo
Total disfacimento a stampar hanno.
L'Orbe non già della propinqua Luna,
Siccome altri sognò (gli argentei campi
Di quel Pianeta i medii Spirti forse
Ricovran, che d'angelica natura
Condizīone a un tempo hanno e d'umana,)
Cotal parte bensì fu de' Giganti
Del mondo antico, incestüosa razza,
E di lor vòte imprese, ancor che fama
Le furasse all'età, stanza opportuna:
Indi aggiunti a costor fur gl'insensati,
Che di Babelle architettàr la mole;
Sterile impresa! e se l'idea non fosse
Rimasa in lor della perduta lena,
Nove tuttor vorrian erger Babelli.
Ad uno ad un col tempo altri poi venne:
Fu Empedocle (34) il primier, che nel futuro
Il nome vagheggiando aureo di nume,
Nella vorago Etnèa balzò di un salto:
Poi Cleombròto (35), che, a fruir dell'ore
Del Platonico Eliso, in mar si chiuse:
Ed altri fur di quel soggiorno a parte,
Cui non saria lo annoverar cortese (36).
In quest'Orbe di tenebre si avvenne
Il reo Spirto; e gran tempo andò ramingo,

Quando un poco di luce, onde l'estrema
Parte del loco biancheggiar parea,
Sue piante affaticate a sè converse:
Nè ancor vi è presso, che un'altera mole,
Per serie di bei gradi al Ciel congiunta,
Gli fa incanto allo sguardo, e su la cima,
Qual di portico regio, alte colonne,
Tutte brio, tutte lustro e d'aureo stile.
Ricca di gemme orientali, e d'arte,
Squisita sì che ogni portento avanza
D'umano ingegno, risplendea la porta.
Simiglianza le scale aveano a quella,
Che al buon figlio d'Isacco in sogno apparse,
Ad angeliche schiere offriano il calle,
Di che parte venìa, parte ascendea (37),
Quando, inseguito dal rancor fraterno,
Su le arene di Luza in bujà notte
Dolce sonno ad aperto aere dormia:
Poi dalla dolce visïon riscosso,
« Del Cielo (alto esclamò) questa è la porta! »
Impresso in ogni grado era un mistero;
Nè ogni grado fu immoto. Ad uno ad uno
Fur da invisibil man spesso rimossi;
E di liquide perle un mar lucente
O di diaspro ivi ondeggiò, che a vela,
Da splendido guidato Angel piloto,
Chi da terra venìa ratto fendea;

O a fior delle tranquille onde, su carro
Da volanti condotto ignei cavalli,
Varcava in securtà, poggiando al Cielo.
Ad allettar con facile salita
Lo Spirto iniquo, o dall'eteree porte
Ognor più forse ad aggravar suo bando,
Spiegate allor dal Cielo eran le scale.
Incontro a quelle appunto era un gran varco
Verso il terrestre Paradiso aperto,
Di quel più vasto assai, che sul Sionne
E la sì cara a Dio promessa terra:
Indi fu schiuso; luminoso calle
De' fidi Angeli suoi, quando all'elette
Tribù, del Nume coll'affetto in volto,
Di sua mente a recar scendean gli editti;
E dal sublime punto, in che il Giordano
I lavacri suoi primi offre alla luce,
Sino all'Arabia ed all'Egitto estremo,
Là dove il terren santo ha i suoi confini,
Con amorosi rai scorrea l'Eterno.
Spazïoso così si apria quel varco,
Dove appunto la Notte argine avea,
Qual di scogli all'intorno argine ha il Mare (38).
Dal piè dell'alta scala onde per via
Di vasti gradi d'ôr raggiunto è il Cielo (39),
Volge Satàn lo sguardo in giuso; e forte,
Dell'orbe nostro all'improvviso aspetto,

Maraviglia lo assal. Dopo i perigli
E la fatica di vegliata notte,
Esplorator così, d'eccelso monte
Sul giogo asceso allo spuntar del giorno,
Si arresta; e sconosciuta estrania terra
In prospetto gli appar, e dal nascente
Aureo raggio percosse in su la cima,
Scorge d'alma città splender le moli.
Ancor che del Ciel conscio, al gran lavoro
Lo Spirto empio stupia dell' Universo:
Ma in discoprir tanta bellezza e tante
Nello spazio fulgenti opre diverse,
Più assai che maraviglia invidia il prese.
Ei dall' oriental punto di Libra
Insino al più remoto astro del Vello,
Che per l'Atlantic' onda oltre orizzonte
Andromeda trasporta, il guardo gira:
E ben di là il potea, dove alla Notte,
Che il suo funereo manto intorno stende,
Signoreggiando il tutto, alto sovrasta.
Da un polo all'altro il furioso Spirto
L'ampiezza ne misura; e su le prime
Region della Terra a vol si slancia.
Senza stento per l'aer candido il corso
Ei torce tra infiniti orbi, che d'astri
Hanno aspetto da lungi, e d'altri mondi
O d'isole di molli aure da presso.

Tali eran forse un dì gli Esperii campi,
Soggiorno del piacer; fiorite valli,
Ricchi d'ombra boschetti e piagge amene.
Oh! tre volte beate isole! Il guardo
Più in voi si affisa, più di voi si appaga.
Ma vago di scoprir chi quivi alberghi,
Non già il maligno Volator si arresta.
All'aureo Sol, che più d'ogni astro imita
L'eterea luce, sol converso ha il guardo,
Sol converso il desio. Però le quete
Del firmamento region trascorre
(Se in alto o in basso, presso al centro o lungi,
Lieve a dirsi non è), donde il grand'astro
Dal volgo de' minori astri diviso,
Che a debito intervallo aperti stanno,
Quasi vassalli, al signoril suo sguardo,
Versa il tesor della vital sua luce.
Intorno alla gran lampa, in vario metro,
Ma in immutabil ordine, la schiera
Danzando va delle vivaci stelle,
Onde i giorni han misura i mesi e gli anni;
E del suo raggio dall'arcano impulso,
Che l'Universo pènetra, e ogni parte
Rimota o chiusa dolcemente investe
Colla possanza del sottil suo foco,
Elle forse colà son mosse in giro:
Cotanta è la virtù che al centro è data

Del ministro maggior della natura!
Quivi approda Satàn(40). Macchia più vasta
Mai d'astronoma lente occhio fornito
Non vide forse nel solar pianeta.
Più ancor di quanto dia quaggiù scintille,
Metallo o gemma, oltre terren linguaggio
Tutto fuoco all'intorno e tutto luce,
Quasi candente ferro era quel loco.
D'argento in parte, se metallo il credi,
E in parte d'oro ti appresenta aspetto:
Di piropo, crisolito e rubino,
E l'iri a un tempo del topazio aduna,
Se gemma l'argomenti; o degli uniti
Dodici d'alto scintillar giojelli
D'Aronne un tempo al sacro petto affissi;
O della pietra di portenti madre,
Figurata quaggiù più assai che vista,
E nel delirio del pensier, da' Sofi
Sì a lungo cerca, e indarno, ancor che d'arte
Superbi sì, che al fuggitivo Ermete
Prescriva il corso, e fuor dell'onde astretto
Il mutevole ognor Proteo vetusto,
Sol coll'ajuto di ritorto vetro
Il renda intero alla natia sua forma(41).
Ove l'astro del dì, sì da noi lunge,
Sol de' suoi rai col tocco, agli umor giunto
Di che la Terra è grave, a compor basti

Sì per effetto e per color pregiate
Cose alla notte in sen, qual maraviglia,
Se perpetua fragranza da' felici
Suoi campi esali, e di potabil oro
Volgano preziosa onda i suoi rivi?
 Non abbagliato dal fulgor del loco,
Quivi lo Spirto dalle inique prove,
Dominator di quanto in aer si mostra,
D'altra materia riconforta il guardo;
Chè inciampo o velo non appar: sereno,
Limpido è tutto, e di splendor vestito.
Come allor che al meriggio il Sol dardeggia
Per libero da nubi estivo Cielo;
In quelle vie così, dove non ombra
Di cosa opaca si frappon, sospinge
Gli occhi Satàn, e la virtù ne affina.
Ritto in piè glorioso Angelo a un tratto
Gli si appresenta; quel medesmo appunto,
Cui Giovanni scoperse in grembo al Sole.
Vòlto allo scellerato ospite ha il tergo;
Ma tutto è sempre nel natio suo lume.
Centrò d'immensi raggi aurea tiara
Gli cinge il crin, che inanellato scende
Sovra gli omeri alati, e in luminosa
Del color delle stelle onda si spande.
Al ministero d'alte cose intento
Ed in profondo meditar parea.

Quindi esulta Satàn che in suo cammino
Si avvenga in tal, che alla felice stanza,
Dove fu l'Uom pria destinato, il guidi,
Principio al nostro mal, meta al suo corso.
Ad evitar della dimora il danno,
L' ingegno ei volge a variar d'aspetto,
Però di snello Cherubin vivace,
Non di eletta beltà, ma tal cui rida
Giovinezza di Ciel nelle sembianze,
In men che non balena offre le forme.
Grazia e decoro è in lui (non è chi esperto
Più di Satàn sia del mentir nell' arte (42)):
Sciolti in lucide anella, mollemente
Gli scherzano sul volto i capei biondi,
E ha di serto gentil le tempie adorne.
Di lievissime penne sparse d' orò
E di mille color vividi ha l' ali;
Succinta veste al suo viaggio adatta,
E bella e lieve nell'eburnea destra,
Compagna de'suoi passi argentea verga (43).
Ma non già inosservato ei s' avvicina;
Chè la fulgida fronte d'improvviso
Volge l' eletto Spirto, e nel suo volto
Il malvagio Demòn legge Uriele (44);
Uno fra i sette, che più presso al trono
(Sublime vanto!) dell' Eterno stanno,
E per lo Ciel, per l' Universo intero,

Su la terra, su l'onde, alati messi,
Quasi pupille sue, de' suoi decreti
Celeri apportator vengono e vanno (45).
L'Angel mentito allor così a dir prese:
  Poichè de' sette fortunati Spirti,
Che in tutta la beltà, su scanni d'oro
Al cospetto d'Iddio splendono assisi,
Tu il primo, Uriel, sei, che di sua mente
In ogni parte del sereno Empiro
A far conte le idee voli a' suoi figli,
Molto forse dal ver non è rimoto
Che sii non men all' onorato incarco
Di visitar, quando a lui giova, eletto,
Come pupilla sua, la nova Terra.
Io dal desio di vagheggiar coteste
Pur dianzi uscite di sua man fatture,
E sovra ogni altra l'Uom, la più a lui cara,
Onde tanti e sì varj orbi compose,
Ardo, Uriel. De' Cherubin le schiere,
Ancor che incerto della via, lasciate,
L'ale indarno sinor mossi e le piante.
Dimmi, deh! Serafin dai crin di foco,
In qual de' risplendenti orbi sia posta
Dell'Uom la stanza, o se a suo grado in tutti
Albergar possa; onde con guardo aperto,
O con furtivo almen, l'alta fattura
Contemplar possa, cui l'etereo Fabbro

Per insolito amor fe'sacri i mondi.
Nell' Uom così, suo magistero eccelso,
Del par che in tutte le create cose,
Omaggio avrà l' Artefice supremo,
Che a ragion dell' Abisso entro la notte
Chiuse i ribelli; e, a ripararne il danno,
Altra stirpe creò di lor più fida:
Tutto è saper nelle sue vie l' Eterno.

Così l' iniquo parlator mentia,
Non conosciuto peregrin; chè indarno
Penetrar d' uomo o d' Angelo pupilla
Di sotto al vel d' Ipocrisia presume;
Unico mal, che a ognun, fuor che a Dio solo,
(Tanto è il silenzio del suo corso!) ignoto,
Scorre per voler suo la terra e i cieli (46),
E spesso, ancor che sia Prudenza desta,
Alla Semplicità cedendo il loco,
Steso sul limitar dorme il Sospetto:
Nè là, dove l' error non è palese,
Conscia di sè, Semplicità lo induce.
Benchè del Sole auriga, e, tra gli Spirti
Benedetti del Ciel, d' occhio il più vivo,
Pur dal novo sermon tratto in inganno,
Senza temer di frode, Urïel disse (47):

Leggiadro Spirto, il tuo desir non giunge
Per certo a tal, che sia di biasmo degno;
Chè quanto acceso è più tanto più merta:

E ben alto esser dee dentro il tuo petto,
Se quel, che sol narrato il Ciel ricrea,
Tu da' bei giri dell' empirea chiostra
Movi solingo a far presente al ciglio.
Nè soverchia è l'idea. Stupende tutte
Dell'increato Artefice son l'opre,
Alla mente diletto, incanto al guardo.
Ma idea non è valida sì, che intera
L'immensità del numero ne aduni,
E nel gran mare del saper penètri,
Che formò l'Universo. In suo mistero,
Di vel sì denso ei le cagion coverse,
Che investigar di fantasia non pave.
Allor che al detto suo tutta del mondo
Ridotta in un fu la materia informe,
Io testimonio fui. Sua voce intese
Il pigro Caos; tacque il Romor; prescritto
Fu all'Infinito il limite; al secondo
Accento creator sparve la Notte;
Raggiò la Luce; e in un balen, fuor tratto
Dalla Confusïon, che tutto mesce,
Padre dell' armonia l' Ordine apparve (48).
Terra ed Aria, Acqua e Fuoco, allor divisi
Gli elementi lor primi, alle diverse
Regïon si affrettàr, là dove or sono;
E l'eterea lievissima sustanza
Varie forme assumendo, in turbinosi

Cerchj al Ciel sollevossi, e volta in astri,
Occhio del firmamento aurea fiammeggia.
Ivi, qual se cotesti orbi formati
Per quelle regïon fossero al moto,
Una sfera prefissa ebbero e un corso:
Lucida fascia del creato è il resto (49).
Vedi quel globo tu, che dalla parte
A noi conversa lo splendor rimanda,
Che riceve dal Sol? Quella è la Terra,
Stanza dell'Uom; ed è il suo dì tal lume.
Or su l'altro emisfero umida notte
Distende il vel; ma la propinqua Luna
(Di quell'argentea stella è questo il nome)
L'orror ne tempra. Ella il mensil suo giro,
Per mezzo al ciel dolce splendendo, alterna;
E di luce non sua mentre a conforto
Dell'orbe cui d'intorno ella s'aggira,
Le triplici sue forme adorna e spoglia,
In sua pallida via la notte affrena.
La macchia, che ti addito, è il Paradiso,
Che alla dimora fu di Adàm prefisso;
E quelle altissim'ombre il suo ritiro.
Smarrir non puoi tuo calle: io sieguo il mio.
Disse; e l'altra via prese. Umilemente,
Come Spirto minor costume ha in Cielo,
Dove non è chi riverenza sdegni
Quando al grado confassi, ad Urïele

Fe' un inchino Satàn nel congedarsi;
E dall' idea dello sperato acquisto
Sol tocco in suo cammin, verso la Terra
Disciolse in molte aeree rote i vanni,
Sin che l'arduo Nifàte (50) al vol fu meta (51).

NOTE

AL LIBRO TERZO.

(1) *Quoniam Deus lux est, et tenebræ in eo non sunt ullæ.*

JOAN. I. 5.

« O Luce eterna, che sola in te sidi,
« Sola t'intendi, e da te intelletta,
« Ed intendente te a me arridi ».

DANTE, *Parad.* C. XXXIII. t. 42.

(2) *In qua via lux habitet*, ec.

IOB. XXXVIII. 19.

(3) Orfeo compose un *Inno* dedicato alla *Notte*, il quale è pervenuto sino a noi, e cantò pure intorno alla *Creazione del Mondo* (ved. *Apoll. Rod.* I. 493). Orfeo fu inspirato da sua madre Calliope Milton dalla Musa Celeste.

(4) Il Testo difatto ha qui *drop serene* (gotta-serena), che *amaurosi* con greco vocabolo è comunemente da' medici appellata.

(5) . . . . *Dulces ante omnia Musæ,*
Quarum sacra fero ingenti percussus amore.

VIRG. *Georg.* II. 475.

(6) Per *Meonide* s'intende Omero, così chiamato dal nome di suo padre Meone. Non dee far ma-

raviglia che Milton desideri di eguagliar lui in rinomanza, le opere del quale studiò egli, ammirò ed imitò così grandemente. — Il carattere di Tamiri non è altrettanto ben conosciuto e determinato. Omero fa menzione di lui nell' *Iliade* (lib. II. 595); ed Eustazio gli dà posto con Orfeo e Museo, poeti a un tempo e musici sommi. Platone parla onorevolmente degl' Inni di Tamiri nell' incominciamento de' suoi otto libri *intorno alle leggi;* e verso il fine dell' ultimo libro *della Repubblica*, finge, su i suoi principj della trasmigrazione o metempsicosi, che l'anima di Tamiri, passasse nel corpo di un Usignuolo. Egli fu Tracio d'origine, e secondo Plinio (lib. VII. c. 57.), fu l'inventore del metro dorico. Plutarco, nel suo *Trattato intorno alla Musica*, dice, aver esso avuta la più bella voce che fosse al suo tempo, e lo fa autore di un poema, il suggetto del quale era *la Guerra de' Titani cogli Dei*. Oltre a ciò si rileva da Suida avere parimente composto un altro poema intorno alla *Generazione del Mondo*. — Tiresia era Tebano, Finèo Re d'Arcadia; amendue ciechi e profeti celebratissimi dell' antichità più remota.

(7) « Come usignuol, cui 'l villan duro invole
« Dal nido i figli non pennuti ancora,
« Che in miserabil canto afflitte, e sole
« Passa le notti, e n'empie i boschi e l'ôra ».
Tasso, *Gerusal. Lib.*

(8) « Tu torni ben, ma teco
« Non tornano ec.
« Tu torni ben, tu torni,
« Ma teco altro non torna, ec.

Guarini, *Pastor Fido*, Atto III.

(9) « Oh! quanto spesso giova
« La cecità degli occhi al veder molto!
« Chè allor non traviata
« L'anima, ed in sè stessa
« Tutta raccolta, suole
« Aprir nel cieco senso, occhi lincei ».

Guarini, *Pastor Fido*, Atto V. Sc. VI.

Stava a Milton così profondamente nell'animo la privazione della luce, che non pago di aver dato sfogo al suo lamento in questa patetica Invocazione, volle altresì rinnovarlo in due *sonetti*, i quali ho tradotti liberamente come segue.

A CIRIACO SKINNER.

« Compie il terz'anno oggi, o Ciriaco, il giro,
« Che le pupille mie, benchè, qual vedi,
« Macchia in lor non si mostri, ebbero il varco
« Del veder chiuso, ed obblïar la luce:
« Nè d'uom forma o di femmina, nè raggio
« Di Sole, nè di Luna o d'altra stella,
« Per volger di stagion, più le ricrea.
« Contro la man d'Iddio pur nè a un sol motto
« Trascorsi ancor, nè l'animo in me stilla

« Del suo vigor perdè, nè fior di speme;
« E mentre vivo e spiro, ognor mi avanzo.
« Se tanta gagliardia chi mi comparta
« Da te si chiede, Il rimembrar (rispondo)
« Che questi occhi perdei nelle ostinate
« Vigilie mie, di che ognor suona Europa,
« Di libertà dal sacro fuoco acceso.
« Per la terrestre scena, ove negata
« Pur mi fosse altra scorta, un tal pensiero
« Mi condurrà contento, ancor che cieco ».

« Allor ch'io penso, che non anco a mezzo
« Della vital carriera, in quest'oscuro
« E vasto mondo mia pupilla è spenta,
« E l'ingegno, cui morte è lo aver chiuso,
« Infecondo riman; benchè ognor presto
« A onorar Chi creommi, e a Lui dar conto
« Dell'opre mie, teneramente chieggo:
« Esige Iddio forse il lavor diurno
« Dall'uom non men, cui non accorda il lume?
« Pazienza risponde: Nè dell'opra
« Dell'uomo ha Iddio mestier, nè de'suoi doni.
« Quei, che sa meglio di suo mite giogo
« Appagarsi quaggiù, quei meglio il serve.
« Suo stato è regio. Su la terra e l'onde
« L'onora quei, che senza posa scorre,
« E l'onora del par chi resta e aspetta ».

E nel *Sansone Agonista*, tragedia scritta da Milton quando già era cieco, mette in bocca del Protagonista il lamento che segue:

— « Quanto, ahi! doglioso è il destin mio! Più amaro
« Che la prigion, l'inopia, le catene
« E l'estrema vecchiezza, è l'esser cieco
« Nel mezzo de' nemici. Oimè! la luce,
« Opra d'Iddio primiera, e i varj e tanti
« Oggetti onde ricrea, che almeno in parte
« Alleviar poteano il dolor mio,
« Disparvero per me! Più vil che il verme,
« Più che il più vil mortal son io vil fatto:
« Striscia il verme nel fango, è ver; ma vede.
« Orbo nel chiaro dì, bersaglio ai torti,
« Alla frode, allo scherno, e, al par d'uom scemo,
« Sempre in balìa d'altrui fuor di mie soglie,
« Senza la potestà sin di me stesso,
« Estinto più che mezzo, appena vivo.
« Tra la notte così, fuor di speranza
« Che svanisca più mai, lamento il lume.
« O tu, vivo e primier Raggio del mondo,
« Parola onnipotente, che al Caosse
« Disse *La luce sia*, e fu la luce,
« Perchè privo son io del tuo decreto?
« Per me tacito è il Sole, al par di Luna,
« Che, la notte lasciando, lenta pieghi
« Nella caverna sua vota di nubi ».

(10) *Qui cum ex alta Providentiæ specula respicit quid cuique eveniat.*

Boethius, *De Cons. Philos.* lib. IV.

« Quando dall'alto soglio il Padre eterno,
« Ch'è ne la parte più del Ciel sincera;
« E quanto è dalle stelle al basso Inferno
« Tanto è più in su de la stellata spera,
« Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, in una
« Vista mirò ciò che in sè 'l mondo aduna ».

Tasso, *Gerus. Lib.* C. I. st. 7.

(11) « Questo sommo Rettor le basse cose
« Spiando di lassù, del mondo nostro
« Poichè l'insidie e le malizie ascose
« Tutte mirò del fulminato mostro,
« Tosto ec.

Marini, *Strage degl'Innoc.* lib. VII. st. 14.

(12) *Quæ sint, quæ fuerint, veniantque, uno mentis cernit in ictu.*

Boethius, *Lib.* V. *Metr.* II.

(13) « La maggiore difficoltà di un poema sacro è il decoro, ossia la dignità, tanto degli attori, quanto delle azioni di ciascheduno di loro. Essa difficoltà è tale, da poter sostenersi fondatamente che non abbiasi a far parlare Iddio nè punto nè poco.

« I libri della *Rivelazione* ci danno esempj del parlare d'Iddio in due sole maniere; ora, cioè, in succinto, ed unicamente come Creatore e Giudice dell'Universo, ora con tanta misericordia, che indichi

agli uomini le cause de' suoi giudizj, e ripeta loro le condizioni, alle quali ottener debbono le sue grazie ».

Così Klopstock nel suo *Ragionamento intorno alla Poesia sacra*. Vedranno i lettori, andando più innanzi, quanto Milton pensasse diversamente.

(14) « Dio così disse; e fe' serena intorno
« L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse ».
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 29. st. 30.

(15) « Pace, pace, e pietà scritto a vermiglio
« In que' vivi caratteri gli lesse;
« E negli occhi, non men libri del core,
« Lesse a lettre di foco Amore, Amore ».
MARINO, *Ger. Distr.* C. VII. st. 62.

(16) *Absit ad te, ut rem hanc facias, — qui judicas omnem terram.*
GENES. XVIII. 25.

(17) — *Qui autèm perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*
MATTH. X. 22.

(18) *Quia et Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut* ec.
PETR. AP. III. 18.

(19) *Me, me: adsum qui feci: in me convertite ferrum.*
VIRGIL. *Aen.* IX. 427.

(20) « E tutti gli altri modi erano scarsi
« Alla Giustizia, se il Figliuol di Dio
« Non fosse umiliato ad incarnarsi ».
DANTE, *Parad.* C. VII. t. 40.

(21) « Io mi tacea: ma 'l mio desir dipinto
« M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
« Più caldo assai, che per parlar distinto ».
DANTE, *Parad.* C. IV. t. 4.

« Ciò detto, tace, e la risposta attende
« Con atto, che in silenzio ha voce, e preghi.
TASSO, *Gerus. lib.* C. IV. st. 65.

(22) . . . *sic rerum summa novatur.*
LUCRET. *lib.* II.

(23) . . . *toto surget gens aurea Mundo.*
VIRG. *Ecl.* IV. 9.

(24) « Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
« E regna sempre in tre e due e uno,
« Non circoscritto, e tutto circoscrive;
« Tre volte era cantato da ciascuno
« Di quelli spirti con tal melodia,
« Che ad ogni merto saria giusto muno ».
DANTE, *Parad.* C. XIV. t. 10-11.

(25) L'Amaranto è un fiore di color di porpora cupo, che, quantunque còlto, conserva nondimeno assai lungamente la sua bellezza; per modo che mentre tutti gli altri fiori presto appassiscono, esso spruzzato che sia con un po' d'acqua, racquista sempre il suo lustro natio. Vedasi *Plinio*, lib. 21. c. II.

Amaranthum flos symbolum est immortalitatis.
CLEM. ALEX.

(26) *Purior electro campum petit amnis....*
VIRG. *Georg.* III. 522.

(27) « Così vid' io la gloriosa ruota
« Muoversi, e render voce a voce in tempra
« Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
« Se non colà dove 'l gioir s' insempra ».

DANTE, *Par.* C. X. t. 48.

(28) . . . . *circum caput omne micantes*
Deposuit radios, propiusque accedere jussit.

OVID. *Met.* II. 39.

« Quivi e' così nel suo splendor s' involve,
« Che vi abbaglian la vista anco i più degni ».

TASSO, *Ger. lib.* C. IX. st. 57.

« Ma quel ciel d' ogni ciel, del gran Monarca
« Palagio inaccessibile ed ascoso,
« Trascende i sensi, gl' intelletti eccede;
« Sol vi giunge a gran pena occhio di fede ».

MARINO, *Ger. Distr.* C. VII. st. 4.

« Dentro gli abissi d' una luce densa
« Stassi 'l gran padre in sè beato appieno;
« Dalla fontana di tesori immensa,
« E dall' immenso incomprensibil seno
« Oceàno di gloria egli dispensa ».

Ivi, st. 9.

(29) *Consistitque procul, neque enim propiora ferebat lumina* . . . .

OVID. *Met.* II. 22.

(30) *Et sine fine Chaos, et sine fine Deus;*
Et sine fine magis, si quid magis est sine fine,
In Christo erga homines conciliatus amor.

BARROW, *Epigram.*

(31) *Salve, vera Jovis proles, decus addite Divis.*
VIRG. *Aen.* VIII. 301.

(32) Imao è una gran montagna dell'Asia. Il suo nome, nel linguaggio degli abitanti, significa *nevoso:* « *incolarum lingua nivosum significante* ». PLIN. lib. 6. c. 21.

(33) Sericana è una vasta provincia, la quale ha per confine da levante la China, ed il monte Imao da ponente. — Ciò che Milton dice qui de' Chinesi, sembra desunto dalla *Cosmografia* di Heylin (a pag. 867), là dove narra essere quella regione « così pia- « na ed unita, che vi si conducono carri e carrozze « a vele nella stessa guisa che altrove si fanno tirar « da' cavalli.

(34) Empedocle fu discepolo di Pitagora, e poeta ad un tempo e filosofo di Sicilia; il quale toltosi improvvisamente una notte da' suoi, andò a gettarsi nell' Etna; di modo che più non essendosi trovata traccia di lui, fu reputato un Dio, che salito fosse al Cielo. Ma il suo *pattino* (specie di pianella di ferro) essendo stato lanciato fuori dalla furia dell'avvampante montagna, fu svelata e posta in ridicolo la sua folle ambizione. Vedasi ORAZIO, *De Arte Poet.* v. 464, e Luciano nel dialogo *Icaromenippo*. — Dante lo collocò per altro fra i Savj. *Inf.* C. IV. t. 46.

(35) Cleombroto, giovane di Ambracia, città dell' Epiro, avendo letto il libro di Platone *Intorno*

all' immortalità dell' Anima, ed alla felicità di una altra Vita, ne fu sì fattamente rapito, che, asceso sopra un' alta muraglia, da essa precipitossi nel mare, dove rimase annegato.

(36) Ho creduto proprio di tralasciar qui alcuni versi, co' quali prosegue il poeta a descrivere il *Limbo di Vanità*, come contenenti opinioni forse eterodosse, e direi anche quasi del tutto estranie alla tessitura e allo scopo dell' opera; il qual *Limbo*, siccome appunto osserva Addison, fu per avventura immaginato sulle tracce di quello dell' Ariosto, e solamente dal globo della Luna ove questi lo situò, trasportato altrove da Milton.

(37) *Viditque in somnis scalam stantem super Terram, et cacumen illius tangens Cœlum; Angelos quoque Dei ascendentes, et descendentes per eam.*

GENES. XXVIII. 12.

« Di color d'oro, in che raggio traluce,
« Vid' io uno scalèo eretto in suso,
« Tanto che nol seguiva la mia luce.
« Vidi anche per li gradi scender giuso
« Tanti splendor, ch' io pensai che ogni lume,
« Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso ».

DANTE, *Parad.* C. XXI. t. 2.

« Infin lassù la vide il Patriarca
« Jacob isporger la superna parte
« Quando gli apparve d' Angeli sì carca ».

Ivi, C. XXII. t. 24.

(38) *Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.*

JOB, XXVIII. 3.

(39) « Onde al suo regno di quaggiù si varca ».

PETRARCA.

(40) Anche Klopstock, nella sua *Messiade*, fa che Abbadona, diretto dall'Inferno all'Orbe terrestre, si fermi primamente nel Sole.

(41) *Utque levis Proteus modo se tenuabat in undas.*
Nunc leo, nunc arbor, nunc erat irtus aper.

OVID.

« Così da' forti lacci, onde fu stretto
« Dal biondo Atrida l' Indovin del mare,
« Proteo, pastor delle natanti foche,
« Invan con sua fallace arte tentava
« Disciogliersi e fuggir. Quinci da prima
« Si fe' lion folti-barbato, e drago
« Indi, e cinghiale immane, irto, e pantera,
« E sciolse poi le vecchie membra in fonte
« Liquidissimo, e surse in ramoruto
« Albero, ed acre crepitò qual fiamma;
« Finchè nulla giovando, al primo volto
« Sdegnosamente fe' ritorno il glauco
« Profeta, e ruppe alle venture etadi
« Co' fatidici detti il fosco velo ».

REZZONICO.

(42) « E 'l Frate: I' udî già dire a Bologna
« Del Diavol cose assai, fra' quali udî
« Ch' egli è fallace, e padre di menzogna ».

DANTE, *Inf.* C. XXIII. t. 48.

(43) « Porta gli omeri ignudi, agile vesta
« Gli scende in giù sotto il sinistro fianco
« Di un velo sottilissimo contesta
« Di azzurro e d' oro, e fra purpureo e bianco;
« Fendesi in due la lieve falda, e questa
« Succinta, e breve in su 'l ginocchio manco
« Mentre vola ondeggiando, e si dilata,
« Morde con denti d' ôr fibbia gemmatâ ».
« Spunta dal vago tergo in sui confini
« Gemina piuma e colorata e grande.
« Sazio d'amomo il crespo oro de' crini
« Trecciatura leggiadra all' aura spande;
« Di piropi immortali e di rubini
« Fascian l' eburnea fronte ampie ghirlande;
« Chiude il bel piè, che mena alte carole,
« Tra gemme, che son stelle, oro, ch' è sole ».

MARINI, *Strage degl' Inn.* C. II. st. 96-97.

E vedasi al C. I st. 13-14. della *Gerus. lib.* la descrizione dell' Arcangelo Gabriello.

(44) Il nome di *Uriele* è derivato da due voci Ebraiche, le quali significano *Dio è la mia luce*.

(45) — *Septem isti oculi sunt Domini, qui discurrunt in universam Terram*.

ZACHAR. IV. 10.

(46) *Garrula ficto habitu probitatis hypocrisis audet.*

Pers.

(47) *Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.*

Job, XXXIII. 3.

« Benchè soglia la fraude esser bugiarda,
« Pur è tanto il suo dir simile al vero,
« Che l'Angelo le crede ».

Ariosto, *Orl. Fur.* C. III. st. 91.

(48) Εἰς τάξιν αὐτο ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας.

Plat. *in Tim.*

Id ex inordinato in ordinem adduxit.

Cic. *de Univ.*

(49) *Et late diffusus in omnes undique partes*
Omnia sic avido complexu cætera sepsit.

Lucret. V. 470.

(50) *Nifate* è una giogana, che divide l'Armenia dall'Assiria, sopra la quale comunemente si crede essere stato il Paradiso Terrestre. Da essa giogana, ove sono parecchie sorgenti, incomincia il corso del Tigri.

(51) « Accelerando il volator le penne,
« Con larghe rote a terra a por si venne ».

Ariosto, *Orl. Fur.* C. IV. st. 24.

Nella stessa guisa, e direi quasi in pari circostanza, termina il II. Canto della *Messiade* di Klopstock, là dove fa che Satanasso e Adramalecco, venendo

dall' Inferno, si riposino finalmente sopra il monte Oliveto.

» Precipiti così ver l' Oliveto,
« D'ira, d'odio, di rabbia infelloniti,
« Venieno in foga ambo i Demòn, cercando
« Cogli Apostoli suoi il gran Messìa ».

Traduz. di Zigno.

IL
PARADISO PERDUTO
DI
G. MILTON.

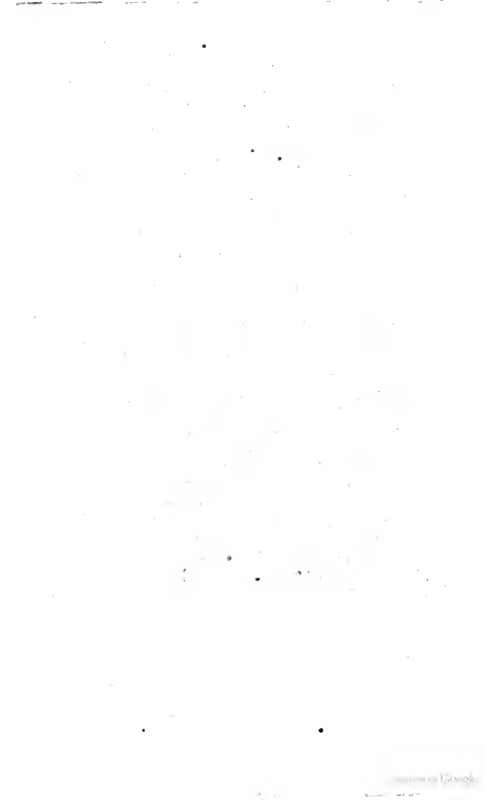
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Fermatosi Satanasso sul monte Nifate, e da esso riguardando ora il Sole che è sul meriggio, ed ora il Paradiso vicino, trovasi agitato da pensieri di pentimento, d' invidia, di sdegno, di disperazione. Le quali passioni sì gli cambiano il volto, che Uriel, dal Sole, si accorge lui non essere uno Spirito celeste. Il Paradiso è sulla cima di un ripido monte vestito di selva, su la quale apparisce una verde muraglia, e su questa veggonsi alberi fruttiferi di ogni sorta, percossi dal Sole, e spiranti aura odorosa. Questo monte è nella parte orientale del paese, chiamata Eden, vicino a dove fu poi la città di Seleucia. Nel mezzo del Giardino è l'Albero della Vita, e accanto ad esso quello della Cognizione o Scienza. Il monte è piantato al di sopra della corrente del fiume Tigri, da cui ascende alla cima, e quivi sorge una fonte, che annaffia tutto il Giardino; e quest' acqua discende poi nel letto del fiume, il quale essendo di sotto al monte, si divide in quattro rivi, e bagna differenti paesi. Ha il Paradiso una sola porta a levante, e niuna via all' intorno. Satanasso, sdegnando di entrare per essa, salta a un tratto nel mezzo; e-

in forma di smergo si posa sull' Albero della Vita più alto degli altri, donde rimira le piante e gli animali, e tra questi l'Uomo e la Donna che passeggiano ignudi, e si pongono indi all' ombra a mangiare de' frutti per cena, essendo già vicino a tramontare il Sole. Intorno ad essi stanno le differenti specie d'animali scherzando. Satanasso discende dall' albero; e in figura or di questo or di quell' animale, si avvicina loro, e ne ascolta i discorsi, da' quali intende il divieto fatto ad essi da Dio, del gustare il frutto dell' Albero della Cognizione, e che la pena della disobbedienza sarebbe la morte. Risolve di tentarli a mangiarne; e colla speranza d'incontrare qualche Spirito celeste per informarsi meglio, si parte. Il Sole tramonta, e percote co' raggi la porta del Paradiso, alla guardia del quale è Gabriello con molti altri Angeli. Uriel, scendendo per un raggio del Sole, viene a Gabriello, e l'avverte del passaggio, che dal Sole ha fatto uno Spirito, ch' ei sospetta essere infernale, e la discesa di esso nel Paradiso. Gabriello, che non l'ha veduto passare per la porta, dice che ove sia nascosto nel Paradiso, sull' alba sarà scoperto. Intanto essendo già notte e levata la Luna, Adamo ed Eva, detto un inno, vanno nel loro cespuglio, e fatte le ceremonie matrimoniali, si addormentano. A mezza notte Gabriello manda la ronda intorno al Paradiso, e comanda in particolare a Ituriel e a Zefone di cercare per tutto diligen-

temente, e massime ove dorme Adamo ed Eva, se trovar possono quello Spirito infernale accennatogli da Uriel, e se 'l trovano, di condurlo a lui. Questi lo trovano subito in forma di rospo vicino all' orecchio d' Eva dormiente. Ituriel lo tocca colla punta della sua lancia; e non potendo alcuna falsa apparenza resistere alla tempera celeste, Satanasso salta in quel momento fuori, nella sua vera forma; e dettesi scambievolmente alcune parole, lo conducono a Gabriello, il quale sgridatolo e minacciatolo, gli comanda di fuggire all' Inferno e non ritornar più in Paradiso. Satanasso gli risponde arditamente, sprezzando le sue minacce. Gli Angeli lo circondano, e gli voltano le punte; ed egli si gonfia e si distende nelle sue dimensioni, ed apparisce grandissimo. E già trovansi al cimento di combattere; quando Dio pesa nelle bilance la loro sorte. Gabriello fa osservare a Satanasso come suo destino sarebbe l' esser vinto. Il che questi vedendo, se ne fugge, e la notte con lui.

IL FINE DELLA PRIMA GIORNATA.

IL
PARADISO PERDUTO

LIBRO QUARTO.

« Agli abitanti della Terra guai (1)! »
Tuonar così l'ammonitrice voce
Del Profeta di Patmo alto s'intese,
Quando ognor più per la seconda rotta
Divorato dall' ira il fero Drago,
Su la famiglia degl' incauti umani
A riversar correa lo scorno e il danno.
E allor che ai primi Padri avido l'arti
Con tanta crudeltà volgea l'indegno,
Cotesta voce salutar dov' era?
Deh! perchè in quel gran punto alta, solenne
Non tuonò ancor, sì che agl' inermi ascôso
Non fosse il vol dell' infernal Nimico?
  Vagheggiando per via sol la vendetta
Del gran disastro della sua caduta,
Sovra la Terra, il Peregrin d' Averno,
Più tentator che accusator discese.

Ma benchè tanto nel cammin trascorso
Impavido colui, non già de' vinti
Rischi e del vol suo ratto ivi si allegra.
Pronta a scoppiar, la scellerata impresa
In mezzo al cor gli romoreggia, e a guisa
Di macchina infernal, del proprio fabbro
Converte a danno il tormentoso effetto.
D'incertezza e terror l'idea lo affanna,
E l'Inferno dal fondo a lui sommove;
Chè l'Inferno Satàn porta in sè stesso (2),
Nè per volger di tempo e cangiar loco,
Può lunge dall'Inferno ir di un sol passo.
Il già sopito disperar feroce
Ad agitar sua coscienza or torna;
E coll'idea di quel ch'egli era il punge,
Di quel ch'egli è, di quel ch'ei fia; chè dove
Il delitto è maggior pari è la pena.
Or dell'Eden ai campi i dolorosi
Occhi abbandona, or li rivolge al Sole,
All'almo Sol, che in suo cammin dall'alta
Meridiana Torre aureo fiammeggia (3).
Poi tutto accolto in sè, dall'imo petto
Liberato un sospir, così a dir prese (4):

O tu (5), che di splendor che ogni altro avanza,
Cinto in tuo regno, di quest'Orbe novo
L'unico Dio rassembri, a cui davanti
De' più begli astri si dilegua il volto,

A te favello, o Sol: ma voce amica
Non già sperar da me; chè anzi ti abborro.
Sol per la luce tua mi torna in mente
Quanto felice io fui (6). Più di tua sfera
Io glorïoso ardea, sin che del Nume,
Che ti compose, invidïando il trono,
Ambizïon mi rovesciò dal Cielo.
E ben fu; chè ad iniquo atto insensato
La sconoscenza io spinsi. Ei d'alto scanno
Mi fe' parte lassù: mai de' suoi doni
Rimprocciar non m'intesi; e dura cosa
Non appariano i patti; — animo grato,
E sacre laudi: ei richiedea sol questo,
Qual più giusto tributo era e men grave?
Ma fu nequizia il frutto. Alzato a tanto,
Ogni omaggio sdegnai; chè sol di un grado,
Di un grado sol, spinto più innanzi, avea
Lusinga in cor di pareggiar l'Eterno.
Molesta sì la rimembranza m'era
De' suoi favor d'un dì, che in obblio posi
(Stolto!) sino i favor, che in me ad ogni ora
Tenero, liberal Nume piovea.
Vil, tormentosa, insopportabil soma
Riconoscenza mi apparia; tributo,
Cui se adempiesi ognor, mai non si toglie (7):
Nè, oimè! sapea, che mentre animo grato
Confessa il don, più debitor non resta (8).

Qual soma dunque mi apparia sì grave? —
Oh! perchè almen Spirto minor non era!
Stato sarei felice: il desir mio
Spinto il vol forse non avria tant' oltre.
Ma, deh! che dico? Altri, di me più in alto,
Impreso non avria quello che impresi?
E qual disdoro allor, s'io brandir l'armi
Dovea dietro a un pensier che mio non era?
Pur tanti a me in onor Angeli uguali,
Dentro e fuor per vigor d'animo armati
Contro i cimenti altrui, contro gl'interni,
Splendono ancor sul primo scanno immoti.
E ugual virtù, libito ugual non era
Qualità mia non men? Chi del mio fallo
Dunque incolpar dovrò, se non quel Dio,
Che per ciascun similemente ardea?
Ahi! maledetto amor, ove a mio danno
Del più fero odio suo le prove agguagli!
Maledetto in eterno anzi me stesso,
Di che il voler, tanto dal suo discorde,
Fuor d'ogni estranio impulso il fato elesse,
Che sì meritamente or mi addolora!
Misero! e dove mai, dove da tanta
Disperazion, da tanta ira avrò scampo?
Alcuna parte, in che non sia l'Inferno,
Più per me non riman; anzi l'Inferno,
L'istesso Inferno io son; e un cotal fondo

Interminabil, cupo, ad ingojarmi,
Spalanca in me la disïosa foce,
Che al paragon di questo è l'altro un Cielo.
Mestier fia dunque umiliar la fronte.
Che! non è via che al pentimento resti,
O alla mercè? (9) — No, se la via ricusi
Della sommissïon. — Satàn sommesso?
Lo sdegno suo gliel vieta e il suo decoro.
Ben altri fur che di codardo Spirto
I sensi, ond'io rinvigoria la speme
Degli Angeli sedotti, allor che impresi
A soggiogar in sua ragion l'Eterno.
Ma, oimè! l'angoscia mia color non sanno
(E di quel vanto è frutto) allor che in trono
Riverenti mi adorano. Locato
Per cor su tutti e per corona in alto,
Se a mia condizion vien ch'io riguardi,
Son pur laggiù sempre il più basso. Tutta
La preminenza mia sta nella pena;
E il guiderdon della superbia è questo. —
Ma sia pur ch'io mi penta, e al primo stato
Pietà m'innalzi. Chi agli alteri sensi
Negar loco potria nel proprio petto,
Di che fu altero grado ognor maestro?
D'ossequio menzogner sariano i giuri
Posti allora in obblio: gl'istessi voti
Dispersi andrian, cui costringea l'affanno,

L' agio non appróvò. No; vera pace
Germogliar non può mai dove tant' oltre
Non medicabil odio apria la piaga.
A ripiombar con doppio scorno in fondo
Mi condurria la tregua; e saria frutto
Dell' acquisto di un' ora un danno eterno.
Ben questo sa quei che a punirmi è inteso:
Però sì lungi egli è dal darmi pace,
Quanto lungi son io dal mover priego.
Più scampo non riman: l'esiglio è fisso;
E già nell' amor suo tien di noi loco
L'umana stirpe, a cui donato ha un Mondo.
Dunque addio, Speme, addio, Timor; miei vani
Rimorsi, addio. Poichè di ben lusinga
Più a mia crudel condizion non resta,
Sii tu, Male, il mio Ben. Per te l' impero
Almen terrò col Re del Ciel diviso,
Dove non sia ch'io la metà sorpassi,
Come spero avverrà che all' uom sia chiaro
E a quest' Orbe novello in picciol' ora (10).
Mentre così dicea, per ben tre volte
Ira, livor, disperazion, le guance
Gli scoloraro; e il non verace aspetto
Tradito avrian, se lo scorgea pupilla;
Chè mutamento di non pura fonte
Su le forme non può d'etereo Spirto.
Ne fu accorto Satàn; e alla tempesta,

Che in fera guisa gli ruggia di dentro,
Ratto con càlma esterïor provvide;
Ch'ei d'ogni foggia d'artifizj è mastro (11).
Il primo iniquo ei fu, che la Menzogna,
Mentre avea copia sol d'odio e d'inganni,
Col bianco vel di Santità vestia.
Pur non ancor sì nelle fraudi è dotto,
Che ad abbagliar vaglia Urïel. Col guardo
Seguìta ei del suo volo avea la strada;
E più assai che ad eletto Angel potesse
Avvenir mai, là su l'Assirio monte
Fuor d'ogni vera simiglianza il vide:
E i feri moti e 'l folle portamento
Dell'inquïeto peregrin raccolse,
Il qual da ogni occhio si tenea securo.
  Suo vïaggio così segue il reo Spirto,
E ai confin del fiorito Eden si avanza,
D'onde più presso il pur allor creato
Paradiso gli appar, cui verde claustro
Il vasto pian, che su l'aperta cima
Visitato da molli aure si stende,
Quasi recinto rustical, corona.
Folta boscaglia con perpetui fianchi,
Di rovi e dumi e spine irti e di vepri
Altamente cresciuti, è schermo in giro (12).
Il cedro e il pin d'insuperabil ombra (13),
E la palma ramosa e il liscio abete

Primi nel Ciel s' inoltrano, e sì vago
Forman teatro al digradar del clivo,
Che ogni altra vista in suo confronto è dura.
Oltra le cime dell' eccelse piante
Del Paradiso si presenta il vallo,
D' onde al Sire del loco il vasto s'apre
Delle subbiette regïon prospetto.
Indi più ancor sublime il verde capo
Schiera di frondeggianti alberi estolle
Di molli adorna dilettose poma.
Son fiori e frutti del color dell'oro (14);
E vagamente in varïato smalto
Ne spiccano i color, dove più allegro
Il Sol si frange, che in leggier non usi
Lembo di nube quando volge a sera,
O nella settiforme ondosa zona,
Di che il Ciel pinge, poichè Iddio di fresca
Pioggia opportuna ricreò la Terra (15);
Tanto è l' incanto di quel bel paese (16)!
Chi quivi si avvicina un äer bee
Più puro ancor d' ogni purissim' aer;
E tal di primavera intatta gioja
Nel cor gl'invia, che ogni gran pena uccide(17):
Virtù non ha sol per chi uscì di speme.
Col ventilar delle odorifer' ali
« Un' aura dolce senza mutamento (18) »,
Di soave fragranza inonda il loco,

E intorno ad or ad or par che bisbigli
D'onde i balsamic' atomi traea (19).
Come al navigator, che il legno guidi
Là dell' Affrica estrema oltre al gran Capo,
E l'arso Mozambico addietro lasci,
Infra l'Orto e i Trïon tal vento spira,
Che da' pingui d'aromi Arabi campi
Soavità Sabea reca su l'ali;
Sì che l'altrove insolito contento
A prolungar, cui per le nari accoglie,
Tempra il corso alle vele, e si compiace
Della dimora, onde al cammin fa inganno,
Mentre il vecchio Oceàn per ampio tratto
Mitiga intorno il fiotto, e par che rida (20);
Al rio Demòn così dal dolce clima
Fragranza vola, che ne allenta i passi;
E ancor che in velen atro ei col suo fiato
Ne volga il meglio, pur ne trae diletto
Sì pien, che minor fu quel d'Asmodèo,
Quando alle nari gli pervenne il fumo,
Che da' precordj uscía dell' arso pesce (21);
Onde le piante dall' amatà sposa
Del figliuol di Tobia recando lunge,
Dalla Media correa sino all' Egitto,
Dove scorno e servaggio ebbe in gastigo.

Lento e pensoso di quell' erto monte (22)
Omai giunto il rio Dèmone alla cima,

Gira intorno lo sguardo, e non è parte,
Che gli appresenti via per varcar oltre (23).
D'ispidi bronchi e di conserte spine
Ad uom o ad animal continua selva
Opponea quivi l'indomabil fronte.
Sol dalla parte dove il Sol si estolle
Un cancello apparia. Videlo il tristo;
Ma sdegnò un varco ad altri passi aperto:
E sopra ogni confin di poggio o muro
Con agil salto eretta la persona,
Su lievi piante si abbassò nel chiuso.
Siccome lupo, se dogliosa fame
Vien che a cercar lo sproni asil di preda,
Erra spïando ove il pasciuto gregge
In pecoril d'aride canne intesto
Usi attento pastor chiudere a sera;
E se a scoprirlo arriva, ingordamente
Con agevole slancio entro vi balza (24);
O come ladro, cui propizia notte
Alla ricolma d'oro arca riposta
Di cittadin dovizïoso alletti,
Poichè le poste alla diurna entrata
Ferrate sbarre di atterrar disperi,
Alle finestre appigliasi, e sul tetto
Con faticose prove il varco sforza;
Quell'iniquo così ladron primiero
Nel santo si fe' strada ovil di Dio:

Nè in altra guisa entro il suo tempio istesso
Il mercenario indi ponea le piante.
Di là Satàn libera il volo, e sovra
La pianta della Vita, a ogni altra pianta
Nel mezzo de' felici Orti sublime (25),
In sembianza di smergo il piè riposa (26).
Ma il tesor quivi della vera vita
Non già racquista; chè in suo reo disegno
Sol gode insidiar morte a chi vive.
Nè più l'alta possanza indagar cura
Del salutifer' arbore. Si appaga
D'intender sol quel che ben posto in opra,
Pegno saria di sempiterna vita;
Sì poco da ciascun (fuor che da Dio)
Pregiato è il ben che ha innanzi, onde sovente
O pone a guasto il meglio, o serve al peggio!
Con maraviglia nova in picciol giro
Mira or l'Angel fellon sotto a' suoi sguardi
I tesor tutti di natura, esposti
Alla propensïon de' sensi umani.
Anzi più ancor: un Cielo in Terra ei mira;
Chè quel fiorito d'ogni ben soggiorno
Era il Giardin d'Iddio. Verso la parte
Orïental del vago Eden lo avea
Piantato Ei di sua man (27). Dirittamente
Dall'Auràn (28) sino alle regie torri
Della vasta Seleucia (29), opra d'Argivi,

O a Telassàr (30), ove gran tempo innanzi
D'Eden viveano i figli, Eden si estende.
In quelle amene rive il suo Giardino,
Assai più ameno, avea disposto Iddio.
Le più soavi e più leggiadre piante
Sul ferace terren spandean la chioma,
E in mezzo a lor soavemente eccelsa
La pianta della Vita, ove con metro
Fuor di tutte vicende offriansi al guardo
Frutti d'ambrosia e vegetabil oro.
L'arbor della Scïenza ivi non lunge
Al Sol crescea; funesto arbore, ond'ebbe
Principio in noi del ben colla scïenza
La scïenza del mal! Presso alla vita
Sorgea così del par la nostra morte.
Larga d'acque pel ricco Eden riviera (31),
Senza torcer cammino, all'Austro scorre;
Ed appiè giunta di selvosa rupe,
A perder vassi nelle sue latèbre.
Sul precipite flutto ivi quel monte
Avea piantato Iddio quasi riparo
Del suo Giardin, che per le occulte vene
Con benefica sete a poco a poco
Assorbendo l'umor, che fresco sale,
Il fonte ne compon, d'onde la schiera
Fugge de'rivi, che l'erbette irriga (32):
Ricongiunto dipoi, dall'erta balza

Sgorgando in traccia della sua corrente,
Più limpido che pria fa specchio al Sole.
In quattro alteri fiumi allor diviso,
Per più regni famosi errando scorre,
Cui non saria lo annoverar brev' opra (33).
Ben, se a tanto giungesse arte o linguaggio,
Bello saria ridir come da quella
Sorgente di zaffiro i crespi rivi
« Su perle orïentali e arene d' oro »· (34)
Movendo il corso delle piante all' ombra,
Onde han soavemente arco e ghirlanda,
Volgan nettare puro ad alimento
Della famiglia degli sparsi fiori,
Degni di aprir le foglie in Paradiso (35).
In lievi ajuole o in gruppi arte minuta
Ivi a que' fior non già restringe il regno;
Chè in monti e in piagge e in valli, e dove il Sole
I primi raggi di sua luce manda,
E dove folta non mutabil ombra
Nell' ore ardenti alle fresc' aure alletta,
Ugualemente liberal natura
Con disordine armonico gli spande.
Tal quell' aurea dimora offre teatro:
Molli boschetti e variati poggi,
Lieti di piante, onde perenne stilla
Gomma odorata e balsamo vitale (36);
E di sapor delizïoso, e vive

Tremole frutta di dorata veste,
Favoleggiate nell'Esperie piagge
Da falso immaginar quivi sol vere (37).
La fresca erbetta, di cui folto è il prato
E il palmifero clivo e il campo aperto,
Pascendo vanno i vagabondi armenti,
Mentre il tesor di sua fragranza estolle
Dal variopinto sen l'irrigua valle.
Vivida in altro lato e senza spine
Porporeggia la rosa (38); e ombrose grotte,
E di fresco ritiro antri benigni
Qua e là incurvano il tergo (39), a cui d'intorno
Lussureggiante di melliflui grappi
Con lento piè si arrampica la vite (40):
E altrove le vaganti acque, scorrendo
Con lieto mormorio dalla pendice,
In cristallino lago a posar vanno,
Che al rugiadoso margine le dolci
Forme ritorna degli sparsi mirti.
Augei di color mille in vario metro
Alternan quivi le soavi note,
Mentre, superba di odorosi furti,
Molle auretta da' colli e da' boschetti
Recando l'ali, delle frondi accorda
Il tremolo bisbiglio a quel concento,
E fa tutto un incanto e un'armonia (41).
Grecia così de' favolosi campi

Le delizie pingea, dove a'suoi passi
Accompagnando eterna Primavera,
Il Dio, de' pastorali ozj custodė,
Seco in danza movea le Grazie e l'Ore (42);
Non d'Enna (43) i poggi, d'onde al negro Dite
La Siciliana Vergine, fior vago
Più assai de'fior, che ricogliea, fu tratta,
Sì che poi tanta via la desolata
Cerere in traccia dell'amata prole
Tra il pianto delle madri a correr ebbe (44);
Non la posta di Dafne appo l'Oronte
Peregrina foresta, o il vitreo rivo
Inspirator dell'Apollinea vena,
Dell' Eden le dolcezze adeguar ponno:
Nè l'accerchiata dalle limpid' acque
Del geloso Triton fiorita Nisa,
Là dove il vecchio Cam, Libico Giove
E Ammon chiamato un dì dagl' Idolatri,
Amaltea pose in salvo, e delle fasce
Il non uscito ancor Dio de' vigneti
Dal guardo indagator della matrigna (45);
Nè là del Nil presso all'arcana fonte
Sotto l'influsso dell'Etïope zona
Il gran Monte di Amàra (46), intorno chiuso
Da vive al Sol limpide rocce, dove
Dell'Abissinia i Re guardano i figli;
Monte per tutto un giorno erto a chi sale,

Cui sovra il capo altri posar presume
Il verace terrestre Paradiso (47),
Ma dall' Assirio (48) per gran via rimoto,
D'onde, non dilettato, ogni diletto
Ed ogni foggia di viventi scorge
Il Nimico infernal, novi al suo sguardo.
Due di più belle e di più ingenue forme,
Alti, ed eretti (eretti al par de' Numi),
Vestiti sol di lor natio decoro,
Sorgean tra quelli, e mantener sul tutto
In nuda maestà parean l'impero:
E in vero a dritto; chè ne' bei sembianti
Del glorïoso Artefice l' immago,
E Verità risplendea viva, e Senno,
E intemerata Santitade austera;
Austera sì, ma in libera locata
Filïal riverenza, onde ogni vanto,
Ogni fermo dominio all'uom deriva.
Pur, siccome di sesso eran diversi,
Molto in lor si scorgea, che ugual non era.
L'un formato è al coraggio e agli alti sensi;
Alla bellezza l'altra, ai dolci modi,
E al privilegio delle molli cose.
Quel soltanto per Dio; per Dio pur questa;
Ma nel proprio signor. La spazïosa
Fronte dell'uno e il vivo occhio sublime
Annunziano il comando. In folte ciocche,

Al sommo del viril capo spartito,
L'inanellato suo crin di giacinto (49)
Con ameno disordine gli colma
L'ampie spalle bensì, ma non le avanza (50).
Di velo a guisa, sino all'agil fianco
Le terse chiome del color dell'oro
Scendono all'altra (51), che gli estremi lembi,
Siccome tralcio suol verso la vite,
Vagamente ritorcono, adombrando
In tal guisa il sostegno a lei dovuto.
Di gentil signoria quegli fa prova,
Questa di molle, dilicato orgoglio
In sua sommissïon, e di amorosa
Ritardanza di deboli repulse (52).
Nè le forme, alla vista oggi contese,
Si custodiano allor sotto velame;
Chè di Natura l'opre ancor del giorno
Fatte ritrose non avea Vergogna (53). —
Quanto, ahi quanto! per te sol colle larve
Dell'apparenza, colle larve sole,
La progenie degli uomini fu guasta,
Fallace Onor, dall'Ignominia nato!
Nuda le membra, e senz'alcun sospetto
Di sguardo irato d'Angelo o di Dio
(Chè idea di mal non anco in lei sorgea (54)),
Tenendosi per man, la più amorosa
Coppia, che in terra da quel tempo innanzi

Sì avvolgesse in soavi abbracciamenti,
Il più perfetto de' suoi figli, Adamo,
Eva, la più gentil delle sue figlie,
Errando gìa così tra i fiori e l'erbe.
E intorno al bel giardin tant' opra spesa,
Quanto dell' aure a far più dolce il fiato,
Più a' bei membri accettevole il riposo,
Più grato il senso e salutar si estimi,
Che l'uomo al cibo e alla bevanda sprona,
Di fresca siepe al rezzo, entro cui freme
Scherzevol aura, che le tenui fronde
Tremolar fa ne' liquidi cristalli,
Si adagian ambo ad allestir la cena;
Soave cena di nettaree frutta,
Senza fatica da' bei rami colte,
Che da ogni lato sul fiorito desco
Lungo il molle sedil pendono in arco (55).
Della melliflua polpa hanno in tal guisa
Con perpetua dolcezza ambo alimento:
E a dissetarsi delle limpid' acque,
Della scorza fan calice. Nè manca
Gentil tra lor di ragionar subbietto,
Nè scherzo giovanil, nè di sorriso
Innocente cagion, come ad amante
Coppia si addice, in marital legame,
Benedetto da Dio, congiunta, e sola.
Tutte d'intorno a lor vivacemente

Scherzan le belve, cui deserto o speco
D'umana carne ingorde indi accogliea.
Quivi a dolce diporto il leon move,
E mollemente tra le innocue branche
Tenendo il cavriol, con mansueto
Sguardo il vagheggia, e seco si trastulla (56).
Il maculato pardo e il poderoso
Di gran vello coperto orso e la tigre
Lor giostrano dinanzi; e a far comparsa
D'alta fortezza, sua volubil tromba
L'adiposo elefante alza e disnoda:
E il callido serpente in varie guise
Conciliando più propinqui sguardi,
O pigro dietro a sè trae la gran coda,
O le lubriche spire in nodi attorce,
Adombrando così l'inavvertita
Frode, onde aver dovean vergogna e morte.
Di dolci erbe satolli, altri animali
Giacenti con immoto occhio si stanno:
Fiutando per via l'aer, a lento passo
Ruminando si avvian altri al riposo;
Chè già dal celeste arco il Sol men viva
Sua luce manda, e all'isole remote
Dell'Oceàn precìpita la via;
E sull'opposta lance, la pudica
Schiera degli astri si presenta, e tutta
La signoria del Cielo apre alla Notte.

Attonito qual pria per tanta vista
L'iniquo Angel trattiensi; e a gran fatica
Racquistato il parlar, così prorompe:
Oh Inferno! Ahi! qual co' miei dolenti sguardi
Coppia di creature gioir miro
Di quel dolce seren che a noi fu tolto!
Di non conforme tempra, è ver, son elle,
Pur dianzi forse da quest' Orbe nate;
Chè d'Angeli non è; ma ben di poco
Inferïor alla celeste essenza (57)!
Con incanto e stupor ne seguo i moti;
E tanto è in lor la simiglianza espressa
Della divina immago, e tanto il garbo,
Di cui le ornò la man, che le compose,
Chè piegato sarei quasi all' affetto.
Creature leggiadre! Oh! quanto è presso
Il dileguarsi delle vostre gioje!
E fia tanta la pena e tanto il danno,
Quanto è largo l'acquisto e il piacer vivo.
Siete felici, è ver, ma non sicure;
Chè questa eccelsa parte, or vostro Cielo,
Sì guardata non è, che a tener lungi
Tal oste vaglia, che già il piè vi pose;
Oste di voi non già, che soli e inermi
Svegliaste in me, poichè scorgeavi appena,
Quella compassïon, che indarno io spero.
Amistà da voi cerco e mutua lega

Strette così, che da tal giorno innanzi
O voi con meco, od io con voi dimori.
Come questo Giardin, forse a voi cara
La mia stanza non fia; pur non men opra
Ella è di Lui, che vi die'vita e forma.
Qual fu a me destinata, io senza stento
Ne fo parte ad altrui. Sue vaste porte
Dinanzi a voi spalancherà l'Inferno;
E gaudïosa de'suoi Re la schiera
Moverà incontro quivi a'vostri passi (58):
Nè già come il confin di tal ricetto
È scarso il suo; chè a ricovrar l'intera
Posterità, che da voi scenda, ei basta.
E se miglior non è, de'vostri lagni
Segno sia quei, che a vendicar tal onta
Mi sforza in voi, che sol da lui deriva.
Me la vostra innocenza a pietà move;
Ma pubblica ragion (59), decoro, acquisto
Di sì vago dominio, e antiquo sdegno
Mi astringe a quel, che benchè surto in mente
Là tra i dannati mi faria ribrezzo.

Così l'Iniquo; e ad onestar l'atroce
Disegno suo, necessità ponea,
Consüeta discolpa de' tiranni.
Quindi le cime dell'eccelsa pianta
Dietro a sè lascia, e tra festoso armento
Di ben pasciute belve il vol raccoglie;

E più da presso a investigar sua preda
Non osservato, e a far tesor d'ogni atto,
E d'ogni accento che da lei derivi,
Or nell'una, or nell'altra si figura.
A guisa di leon, con ignee luci
Or a quell'alma coppia intorno move;
Ed or qual tigre, che scoprendo a caso
Folleggiar due cerbiatti appo la selva,
Queta si accosta, e guata, e cangia loco,
In sin che certa dell'intero acquisto
Spicca il salto, e ne stringe un per artiglio,
L'infame Ghermitor ponsi all'agguato.
E poi che Adàm, Uom primo, alla primiera
Del non conforme sesso Eva sua scorge,
In atto di parlar, volger l'aspetto,
Muto s'inoltra, e si fa tutto orecchi.

O meco in tante gioje unica, o sola
Parte di lor, che più mi sia gioconda,
Ben la possa di Lui, che ne die'vita,
E questo ad agio nostro Orbe compose,
Accoppiar dee bontà senza misura,
E del par tanto in suo libero moto
Esser largo di lei, quanto infinito!
Noi dalla polve trassè, e questo loco
Tutto soavità ne die'a dimora.
Pur non è merto in noi, che a tanto il mova;
Nè cosa oprar possiam che in suo pro torni.

Un atto sol d'obbedienza ei chiede,
A prestarsi lievissimo. Infinita
Schiera di piante di vivaci carca
Deliziosi frutti è in Paradiso;
E dal nostro palato ei riman pago
Di escluderne sol un (60); quel della pianta
Della-Scïenza, che d'allato cresce
Là della Vita all'arbore; sì breve
Tra la Vita e la Morte è l'intervallo!
E al certo esser dee morte orrenda cosa,
Se a quel, che al suo divieto osi far forza,
Ne fa minaccia Iddio. Per tanti e dolci,
Di che largo ne fu, segni d'impero
«Su quanto guizza, ormeggia, e va su l'ale (61)»
D'obbedienza pon sol questo segno.
Lieve dunque ne sia. Sua mercè tutto
È per noi quel che avanza; e non è gioja
In tal soggiorno, che ne sia contesa.
Tenero Iddio! Continuando l'opra
Intorno ai troppo rigogliosi rami
E ai molli fior, di doppio senso invito,
Si esalti sua bontà. Torna in diletto
Per me il lavor. Pur benchè scabro ei fosse,
Giocondo mi saria sempre al tuo fianco.

Ed Eva: O Tu, da cui e per cui trasse
L'infinito Motor dell' Universo
Questa mia carne, mio signor, mia guida,

Onde la vita mia solo ha disegno,
Ben quel che parli è retto. Eterne a Dio
Laudi e prove di grate alme si denno;
E da me più, che di sì bella sorte
Ho la parte miglior, di te godendo
Tanto maggior di me, mentre tu stesso
Trovar altra non puoi, che a te si agguagli.
Spesso quel dì mi si rinnova in mente,
Che su letto di fiori alla molle ombra
D'ondeggianti arboscei la prima volta
Scossa dal sonno, mi trovai posata:
E attonita fra me dicea chi fossi,
E dove, e d'onde ivi recata, e come.
Non lungi un mormorio di cadenti acque
Da uno speco movea, che in valle aprica
Fermando il corso, rimanean, siccome
Volta di azzurro Ciel, limpide, immote.
Di consiglio inesperta, ivi mi reco;
E a por l'occhio ne'liquidi cristalli,
Che d'altro firmamento offrianmi aspetto,
Su la riva mi adagio. Appena il volto
Quivi fo innanzi, a riguardarmi china,
Ecco a fronte apparirmi a un tempo istesso
Dentro al chiaror del lago immagin viva.
Per lo stupor mi arretro; ella si arretra.
Di cotal vista io paga, un'altra volta
M'inoltro; e non men paga ella s'inoltra (62).

Di simpatia, d'amor, volano alterni
Loquacissimi sguardi; e ancor fermate
In quel dolce consorzio avrei le luci,
Se gridar non udia: Quel che qui scorgi,
Quel che qui ammiri, è il tuo sembiante istesso,
Teco ei vien, teco parte (63). A me i tuoi passi,
Creatura gentil, volger ti giovi,
Che tua scorta vo'farmi ad altro loco,
Dove non ombra già, ma tal vivente,
Di che l'immagin sei, tuo dolce arrivo
E i tuoi più dolci abbracciamenti aspetta.
Inseparabilmente, alma leggiadra,
Di lui tu a goder hai. Da te infinita
Prole uscir dee, che ad amendue somigli;
Madre sarai della famiglia umana. —
All'invisibil Guida io tenni dietro;
(Che far altro potea?) quand'ecco all'ombra
Te discerno di un platano, te bello,
Di elevata persona e salde forme,
Pur non sì amabilmente grazïoso
Come l'immago ch'io scorgea nell'acque.
Quindi reddia su i passi miei. Tu movi,
Richiamandomi a tergo; ed Eva (gridi),
Eva diletta mia, da chi t'involi?
Torna, deh! torna. Di colui che fuggi,
Carne ed ossa tu sei (64). Fuor del mio fianco
Dalla più presso al cor parte a me cara,

Io la sustanza ministrai pur dianzi
Di tue leggiadre forme, onde a me fossi
Nel cammin della vita ognor compagna.
Te dunque cerco, te dell'alma mia
Preziosa metà (65). — Poi dolcemente
Nella tua man la mia conduci. Io cedo;
E da quel giorno (lieto giorno!) appresi
Quanto a beltà sia viril grazia innanzi,
E senno, in cui vera beltà sol resta.
E in così dir, d'irreprensibil fiamma
Ne' miti risplendendo occhi sereni (66),
Incontro al collo del primo Parente
A mezzo abbracciamento ella si accosta (67);
E coll' ondoso delle terse chiome
Biondissim' oro al colmo sen fa velo;
Mentre in soave, disïosa ebbrezza
« Entrato per l'udire e per lo viso » (68),
Con amorose luci ei le sovrasta:
E un tal guardo invïandole, che tutto
Le rende il dolce, che nel cor gli pose,
De' bei lábbri su l'ostro il gaudio esala,
Che fuor prorompe dall' interna piena (69).
Sovra Giuno così, quando le nubi
Dell'umor colma che di fiori ammanta
Il prolifico April, Giove sorride.
Punto Satàn d'invidia, gli occhi torse;
Quindi obliquo guatando, in cotal guisa,

Trafitto dal dolor, seco si lagna:
Vista odïosa! insopportabil vista!
E fia ver dunque che di gioja in gioja
Cotesta coppia di viventi nova,
L'un fra i lacci dell'altro, imparadisi,
Mentr'io dannato son laggiù in eterno,
Dove non gaudio già, non amorosa
Corrispondenza di pietosi affetti,
Ma incessante desio, fero, sol resta,
Non la più scarsa delle nostre pene,
Che mai non adempiuto ognor ne cuoce?
Ma non porrò in obblio quel che pur dianzi,
L'orecchio ingordo avvicinando, appresi.
Sotto il dominio lor par che ogni cosa
In questo asil non sia. Funesta pianta
(E nomar la intendea della Scïenza)
Interdetta lor fu, che qui s'estolle.
La scïenza interdetta? Iniqua legge,
Di gelosia sol figlia! E a che tal merto
Invidïar chi li creò? Può mai
La scïenza esser colpa? esser può morte?
Vivran dunque costor di tutto ignari?
E questo è il vero ben? questa la prova
D'obbedïenza e fe, cui prestar denno?
Oh! base adatta a edificar ruina!
Vivo più ognor della scïenza in essi
Con forte spron susciterò il desio;

Sì che un divieto alfin prendano a scherno
Nato sol dall' idea di tener servi
Quei cui scienza faria pari ai numi.
Quindi aspirando (e fia mia cura) a tanto,
Assaporino il frutto, e con lui morte.
Qual mai può avvenimento esser più certo?
Ma di questo Giardin giova che innanzi
Mi avvolga in ogni parte. Il caso forse
Condurràmmi là dove o a fonte in riva
O a placid'ombra etereo Spirto posi;
E fatto esperto io sia di quel che avanza.
Vivi pur dunque, mentre il puoi, felice,
Privilegiata coppia, e l'ore affretta
Di tue molli delizie in sin ch' io torni:
Lunghi esser denno i guai, che ti apparecchio.
  Torce il passo ciò detto, e in fera guisa
« Di scorno e d'ira dentro e di fuor arde (70) ».
In suo disegno iniquamente accorto
Per campi e poggi e boschi e monti e valli
In via si pon. All'orizzonte estremo,
Là dove colla Terra il Ciel si mesce,
A lento passo intanto il Sol declina,
E dall'opposta fronte in su la porta
Orïental del Paradiso invia
I biondi rai dell'ultima sua luce.
Di limpido alabastro eccelsa rupe
Colà si estolle, che da lungi è nota.

Da un sol punto a' suoi piè verso la cima
Il varco ne incomincia, angusto e duro
Come la via che le serpeggia intorno:
Tutto d' infrante, dirupate rocce
D' inaccessibil erta, è scabro il resto.
Fra i gran pilastri dell'aperta vetta
Assiso quivi ad aspettar la notte,
Delle angeliche squadre il Capitano,
Gabrïel (71) posa (72); e a lui d' intorno inerme
La Gioventù del Cielo a eroici ludi,
Senza sospetto d' inimico, è intesa.
Ma presti all' uopo, assai di là non lungi,
Di esquisito lavor d' oro e di gemme,
Scudi, elmi, usberghi e fulminosi acciari,
Armature celesti, appesi stanno.
Sovra un raggio di Sol giù discorrendo (73),
Rapido come cade astro in autunno (74),
Che la notte attraversi, allor che snello
Igneo vapor gli aerei campi accende,
Additando al piloto da qual parte
Della conscia de' venti Indica pietra
Più d' Eolo il fiato a paventar gli resti,
Urïel quivi presentossi a sera;
E con voce sollecita sì disse:

A te fu dato, o Gabrïello, in sorte
Di custodir questa felice stanza
Sì vigilmente, che malvagia cosa

Nè v'entri, nè si appressi. Alla mia sfera
Zelante Spirto in sul meriggio venne,
Di mirar vago il novo magistero
Del sommo degli erranti orbi Architetto,
E sovra ogni altro l'Uom, sua prediletta
Fattura estrema. Io sul cammino il posi;
E dietro al vol degli affrettati vanni
Spïando per gran calle il suo vïaggio,
Sovra il monte, che incontro all'Eden sorge
Là da settentrïon, posar bramoso
Le piante il vidi, e dal sincero alieni
Costume de' Celesti, aperti segni
Di non candidi affetti aver negli occhi:
Però da lui non rimovea la vista;
Ma si avvolse nell'ombra, e allor mi sparve.
Creder nol vo': ma qualche iniquo Spirto,
Dalle caverne de' dannati asceso,
Esser potria che a novo danno aneli:
Sia cura tua lo investigarne or l'orme.

Al che il Guerrier dalle dorate penne:
Strano, Urïel, non è, che tua pupilla,
Dal vivo in che ti stai cerchio del Sole,
A intervalli sì lunghi oltre si slanci:
Ma in questo varco, ai soli Messi aperto
Del Dio dell' Universo, ente animato,
Non visto da color che a guardia stanno,
Por piè presume in van; nè dal Ciel venne,

Dopo il meriggio, alcun. Pur dove Spirto
Di varia tempra (chè corporee sbarre
Contro sustanza spirital non ponno)
A insane prove in suo disegno inteso,
Vinto quest' accerchiato argin terrestre,
E altre forme vestite, ivi si asconda,
Non paventar, ei fia scoverto all' alba.

Da Gabriel così affidato, il vivo,
Quasi proprio cammin, raggio ripiglia,
Che nell'estrema parte all'in sù vòlto,
Con celere declivio al consueto
Ufficio il torna entro il diurno Lume;
Che, o ratto avesse oltre ogni umana idea
Per la zona del Ciel spinto il vïaggio,
O più velocemente all'Orto mosso
Il men volubil orbe della Terra,
D'ostro il lasciasse e d'ôr pinger le nubi,
Onde ha il suo trono occidental corona,
Chiudeasi appunto allor sotto le Azòre (75).

Si accostava la sera; e a lei dinanzi
Dal timido crepuscolo vestite
Di più modesto aspetto eran le cose.
Le fa scorta il Silenzio (76). In letto d'erbe
Stan le belve a riposo; e ne' suoi nidi
L'agil famiglia che di penne ha manto.
I suoi lai prolungando entro la notte,
Musico dell' aurora e delle stelle,

Solo il gentil re della selva è desto (77).
Senz' aura, senza vel, tutto sfavilla
Di tremoli zaffiri il firmamento;
E allegro condottier dell' infinito
Esercito degli astri, Espero move (78);
In sin che sollevando il regio aspetto
Tra vasto padiglion di terse nubi,
Donna delle più quete ore la Luna,
Fa di mite splendor pompa, e l'ondoso
Manto d'argento al fosco aere dispiega.
Ad Eva allor sì a parlar prese Adamo:
L'ora notturna, o mia compagna, e tutta
Omai natura nel silenzio avvolta,
Ne inducono al riposo. Alternamente
Equabili tra lor dispose Iddio,
Come la notte e il dì, calma e fatica;
E appunto la sonnifera rugiada
A irrorarne si abbassa or le palpebre.
Ogni altra creatura il giorno intero,
Senza precetto di lavor, si aggira:
Però men bisognosa è di quïete.
Ma l'Uom, vivente insigne, ha il suo prefisso
Esercizio di membra e d' intelletto.
Mentre gli altri animali errando vanno,
Come natia propensïon li guida,
Sovra sè stesso egli ha, giudice austero
Ognor dell' opre sue, l'occhio d' Iddio.

Diman, pria che il Mattin della sua veste
Diffonda in Oriente i rosei lembi,
Sorger n'è d'uopo. Ai molli archi fioriti
E agli ombrosi viali, ove a diporto,
Quando più ferve il dì, mover siam usi,
Di molt'opra è mestier. Sì delle piante
Son cresciute colà le frondi e i rami,
Che par quasi da lor pigliarsi a gioco
La scarsa industria delle nostre mani.
Que' folti fior, quelle ammucchiate gomme,
Onde il passo ha molestia e inciampo il guardo,
Forza è sgombrar non men. Però fia questo
Il pensier del dimane. Or di natura
Si pieghi al dolce invito e della notte.
  Cui la bellissim' Eva: Ogni tuo cenno,
Arbitro mio diletto e mia sorgente,
Io sempre osserverò senza far motto.
Iddio lo impon; e qual tua legge è Iddio,
Tu la mia legge sei: di donna siede
Nel non conoscer oltre il miglior vanto.
Per me il tempo precipita, e in obblio
Delle stagioni ogni vicenda è posta,
Se avvien che teco, o mio sostegno, io parli:
Ogni ora, ogni soggiorno allor mi piace:
Grata dell'alba è l'aura, al canto desta
Di augelli antelucani; ameno il Sole,
Quando con viva, giovinetta luce

Questo suol visitando, amabil iri
Su i tremoli fior pinge, onor del loco:
Deliziosa dopo mite piova
È la fragranza, cui la terra esala;
Soave della sera a Ciel sereno
Il molle appressar lento, e della notte
La taciturna oscurità, placata
Fra le carole armoniche degli astri
Dal suo musico augello e dalla Luna:
Ma nè mattutin fiato, allor che primo,
Scosso al concento de' pennuti, spira,
Nè di nascente Sol raggio che brilli
Nella rugiada, onde ogni fior s'ingemma,
Nè dolce olezzo di smaltate rive,
Poichè pioggia benefica le asperse,
Nè placido crepuscolo, nè notte,
Che del suo fido augel s'inoltri al canto,
Nè di stelle armonia, nè argentea Luna
Lusinga i sensi miei, s'io non son teco (79).
Ma, deh! mentre nel sonno ogni occhio tace,
Ond'è lo scintillar di tanti lumi
Sul firmamento, e sì stupenda vista (80)?
Al che il primo antenato de' mortali:
O dolce dell'Eterno e dell'Uom figlia,
Intorno all'Orbe nostro elle aver denno,
Quando scenda la notte un'altra volta,
Compiuto il corso lor. Di terra in terra

Viaggiando così, la propria luce
Ad altre genti apparecchiando vanno
Erranti ancor nell' increata Idea.
Così alla Notte universal vien tolta
Ogni speranza di novello impero,
Eccidio delle vite. Il sottil foco
Di que' vivi pianeti, al par del lume,
Che il veder ne ricrea, con vario influsso
La natura penètra; e quanto cresce
Or vivifica, or tempra, onde compiuta
Sia poi l'opra dal Sol, che tutto affina.
Non dunque indarno popolato d'astri,
Benchè splendano al sonno, è il firmamento:
Nè, quando pur l'uom non sorgesse in terra,
Scarse di spettator sarian le stelle,
Scarso d'omaggio Iddio. Pieno ogni loco
È di Spirti quaggiù, che giorno e notte
Con invisibil passo attorno vanno,
Maravigliando ognor le sue bell'opre.
Quante fiate nel più folto bujo
Dal vertice de' monti o dai dumeti
Non s'intese da noi mover celeste
Voce o sola od alterna, e in vario metro
Tessere al divin Fabbro inni devoti (81)!
E quando a schiere in lor diporto, o quando,
Notturni esplorator, movono in giro,
All' armonia delle vibrate corde

Accoppiando sovente allegro canto,
Dividonsi la notte; e i pensier nostri
Con dolce rapimento ergono al cielo.

Stretta per man, sì ragionando, al sito
L'alma coppia volgea del suo ritiro,
Da Dio stesso piantato, allor che in pria
Quel, che per l'uom servir dovea, compose.
Di lauro e mirto, o di qual altra pianta
Più salde vantar può fronde odorose,
Tessuta in doppj rami era la volta,
E dai due lati ogni più folto arbusto
Facea riparo e il flessuoso acanto.
Ivi ogni fior più prezïoso, l'iri,
Tesoro de' colori, e il gelsomino,
E fresca e inerme la fiammante rosa
Olezzan tremolando, e gajo intorno
Presentan quadro di smaltato aspetto.
Più vario e allegro assai che industre mano
Indi con pietre di color diversi
Pervenne a effigïar, tutto di croco,
Di gigli, di giacinti e di vïole
Ride in bella comparsa il pavimento (82).
E tanta era per l'uom la reverenza
Nelle prime ore sue, che augello o belva
O serpe o insetto entro quel sacro ostello
Penetrar non ardia (83). Nè in più fiorito
E vagamente ombrifero boschetto,

Benchè sol nell' idea posto de' vati,
Posàr le membra mai Pan o Silvano
Infra pareti di più dense fronde
Fauno, motor d'affettuosi patti,
Mai non venne con ninfa a parlamento.
In quella dolce stanza Eva già sposa
Di fiori e di odorifere ghirlande
Il nuzïal suo talamo abbellia
Nel dì che a lei, tra il dolce augure canto
Che venìa dalle sfere, al primo padre
Celeste Spirto genïal fu guida;
A lei, quivi di grazie assai più sparsa
In sua nuda beltà, che la non vera,
De' favor colma degli Dei, Pandora (84)
(Troppo ad Eva conforme, ahi! nell'evento!),
Allor che di Giapeto all'animoso,
Sconsigliato garzon tratta da Ermete,
Affascinò i mortali, e del rapito
Fuoco di Giove la beltà fe' ultrice (85).
Al limitar del custodito albergo
Giunti amendue così, stanno, e al sereno
Umilmente quel Dio da lor si adora,
Che il firmamento fe' l'aria, la terra,
E il bel pianeta dall'argentea luce,
In che son fisi, e lo stellato polo.
Artefice non men tu della notte
Fosti, o gran Dio; tu artefice del giorno,

Con reciproco amor ne' consueti
Uffici, e con reciproco sostegno,
Come fu legge tua, da noi compiuto:
D'ogni nostra fatica è amor ghirlanda.
E questa per noi troppo ampia dimora,
Dove alla copia de' tuoi don sol manca
Quei che a parte ne sia, sì che non còlta
In sua maturità, sul terren giace,
Fu del par opra tua. Ma noi sorgente
Disegnasti, o gran Dio, di numerosi
Posteri, eletti a popolar la Terra,
Che a noi le voci accordino in far plauso
Al dolce Nome tuo, quando al lavoro
Avrem deste le membra, o amico sonno,
Come or, da tua bontà fia che s'impetri.
  Così diceano unanimi. Con piena
Di volto ilarità, senz' altro rito,
Salvo quel sol, che in cor sincero è posto
(E questo è il rito, cui presceglie Iddio),
Amendue per man presi, entro il secreto
Asilo s'inoltràr; e senza noja,
Qual tra noi s'usa, di depor del giorno
Gl'importuni ripari, un presso all'altro
Contento si adagiò (86): nè mai le spalle
Volse alla sposa sua, se ben mi avviso,
Il padre Adamo; nè del santo nodo
I dritti Eva sturbò mai con repulsa (87).

Salve, o Connubio! Arcana Legge, salve (88)!
Tu vera fonte dell'umana schiatta,
Il sol tra i beni del giardin terrestre,
Alla mortal posterità rimaso!
Tu la cieca libidine traesti
Fuor degli umani a infuriar ne' bruti.
Su cara base di ragion fondati,
Di genitor per te, soave Legge,
Per te di figlio e di fratel gli affetti
Conosciuti emergean. A colpa o a biasmo
Mai dagl'inchiostri miei non fia che apposto
Il tenor sia delle tue norme, degne
Del testimon d'ogni più sacro albergo.
Tu il ben verace sei; di ognor nascenti
Soavità domestiche tu vena.
Era pudico dall'età trascorse
Detto il talamo tuo; pudico è detto
Dalle presenti età, dolce agli stessi,
Vasi d'ogni virtù, Santi e Profeti.
Le sue quadrella d'oro ivi Amor scocca;
Ivi la face sua perpetuo trova
Pieno alimento: e su purpurei vanni
Mollemente librato, ergesi altero
Dei diletti signor, ch'egl'insapora (89).
Godimento verace ivi sol resta;
Nel bugiardo non già di avara Frine
Patteggiato sorriso (90), o delle corti

Ne'vani affanni, o ne' notturni balli,
O nel parlar di maschera lasciva,
O in patetico suon, cui folle amante
Per la via del balcon mandi alla bella
Nimica sua, più assai di scherno degna
In suo schivo tenor, che d'armonia.
Stretti fra lor così, come olmo e vite,
Delle querele al suon di filomena
Si addormentàr gli avventurati; e un nembo
Di fresche rose, cui dell'alba il fiato
Rifiorir fea, sovra le membra ignude
Piovea lor dalla volta (91). — Oh! dormi, dormi,
Coppia beata; e ancor più tal, se paga
Del diletto presente, altro non chiedi.

A mezzo corso ascesa era la Notte,
E all'ora usata dall'eburnea porta
In guerresca, vaghissima ordinanza
Uscìa lo stuol de' Cherubini armati;
Allor che al suo secondo Angel rivolto,
Va, disse Gabbriel, tu all'Austro tosto
La metà della squadra, Uzzïel (92), guida:
Esplorator silenzïoso, il resto
Si aggiri attorno ad Aquilon: la ronda
Al punto d'Occidente indi si addoppi. —

Chi all'asta, chi al brocchier dato di piglio (93),
Solleciti partian come la fiamma.
Poscia converso a due sagaci Spirti,

Che a lui da presso rimanean: Con ratte
Ali (così dispon), con occhio accorto,
Di tal Giardin le più secrete parti
Da voi, Zefòn e Ituriel (94), sien cerche;
E più là dove d'ogni tema ignudi,
E immersi forse in placida quïete,
Posando stanno que' due bei viventi.
Tal della sera in sul calar qua giunse,
Che uno Spirto infernal (chi 'l crederia?)
Il triplice varcato argin d'Abisso,
Affrettar vide l'ali a questa volta:
Nè al certo fia senza crudel disegno.
Itene dunque in traccia, e a me davante,
Ove scoverto ei sia, colui s' incalzi.

Colle raggianti squadre sue, che il lume
Affievolian d'ogni più viva stella,
Mosse, ciò detto. All' indicato asilo
Per diritto sentier gli altri son vòlti,
Cui quivi appar presso all' orecchio d'Eva
Di Rospo in forma l'infernal Nimico.
A penetrar dell' agil fantasia
Le molli vie, per suscitar chimere
E sogni e visïoni, o coll' infetto
Alito suo contaminar gli spirti (95),
Che, qual tenue vapor da chiara fonte,
Sollevansi dal sangue; e infermi e bassi
Crear disegni e vane spemi e altere

Non conosciute in pria voglie inquiete,
Con perfido artifizio intento egli era.
Lieve coll'asta Iturïello il punge;
E come a tocco mai, che di Ciel senta,
Regger fraude non può; chè anzi ogni cosa
Torna mutata nel suo vero aspetto,
In sua forma l'iniquo Angel rizzossi.
Tal, se minuta si disvia scintilla
Sovra congerie di nitrosa polve,
Scorta omicida di possibil guerra,
Con improvviso lampo il negro acervo
Si diffonde avvampando, e al Cielo avventa
Colonne atre di fumo ed ignei globi (96).
Del fosco Re la subitanea vista
Gli Angeli della luce arretrar fea:
Ma ben tosto avanzandosi, Chi sei
(Grida un di lor)? qual de'ribelli Spirti
Chiusi laggiù nella prigion d'Averno?
E ond'è che armato di bugiarde forme,
A guisa di chi macchini, alle tempie
Di lor ti stringi, cui lusinga il sonno?
  Sconosciuto qui dunque a voi son io
(Lo Scornato risponde)? io sconosciuto?
Lassù nol fui, dove sedeami un tempo,
E a voi pari non già; ma in tanta altezza,
Cui poggiar non si ardìa dalle vostr'ali.
Infimità di grado infra i Celesti,

Cotesto non raffigurarmi accusa.
E se noto a voi torno, a che l'inchiesta?
In suo principio il vostro incarco è vano;
Fia del par vano al fin. — Cui, dallo scherno
Traendo l'arme a rintuzzar lo scherno,
Così Zefòn: Ben esser mostri ignaro
Di tua condizïon, Angel protervo,
Se le forme d'un dì servar presumi,
E in cor ti sta che ravvisato ir possa
Il tuo volto natio tra tanta ecclisse.
Pensi tu forse, che l'antica luce,
Che al solo candor tuo si fea compagna,
Ti circondi l'aspetto? Ella è svanita
Con l'innocenza tua. Del tuo delitto,
Del carcer tuo l'orror sol ti sta in fronte.
Ma non più; t'incammina. A chi ne manda,
E di tal loco e di que' due dormienti
Le securtà ne die'a custodia, è forza
Che data per te sia ragion più aperta.
  Sì disse il Cherubin; e a tal rampogna
Congiunta un'aria di severo Spirto,
Di vivido balen risplender fea
Sua giovanil bellezza oltre il costume (97).
Restò muto il Demonio, e ben si avvide
Quanto all'iniquo sia Bontà tremenda,
Quanto dolce Virtù nelle sue forme.
Però di sua condizïon si afflisse (98),

Che all' altrui sguardo il riducea sì novo:
Ma non già si smarrì. Quindi soggiunse:.
Ove mestier sia di conflitto, a fronte
Vo' un mio simìl, o tutti a un tempo. Vinto,
Men avrò scorno; vincitor, più vanto.
Cui Zefon con angelica baldanza:
È tua viltà nel tuo linguaggio espressa;
Però il far chiaro non saria da prode
Quanto il minor di noi ti ecceda in lena:
Fu in campo il malfattor sempre il più fiacco.
Vinto dall' ira, che in cor gli rompea,
Motto non fe' l' Angel fellon: ma pari
A corridore indomito, che i segni
Lascia sul fren, dell' inquïeto dente (99),
Sdegnoso procedea. Fuga o battaglia
Scorge vane del par. Gli fascia il petto
Il terror dell' Eterno; unico pondo,
Ch' egli evitar vorria. Ma presso al punto
Occidental già trovansi, là dove
Nell' altre guardie si avvenìan, che scorso
Il mezzo giro, e in un drappel ristrette,
Dai novelli pendean cenni del duce.
Intendo un calpestio (Gabriel disse) (100)
Di sollecite piante, che si appressa;
E, alla luce che invian, Zefòn discerno
E Iturïel fender la notte. Un terzo
Di regio aspetto, ma di oppresso lustro,

Che alla superba fronte e al portamento
L'Imperador par de' dannati, è seco.
Lieve non fia che senza oppor contrasto
Ei di qui si allontani. All'erta dunque:
La disfida ne invia già collo sguardo.
  Detto appena egli avea, che a lui dinanzi
Eran giunti que' due (101) donde ritrasse
Chi fosse il prigionier, dove, in qual forma
Da lor fu còlto, ed a qual opra inteso.
  Cui Gabriello con austera fronte:
Perchè le mete al fallir tuo prefisse
Hai tu infrante, o Satàn? che mai ti porta
Degli Spirti che in Ciel ebbero a sdegno
Tuo tristo esemplo, a intorbidar gli uffici?
A chiederti ragion or di tua fuga
Possa e dritto li trae, che già par volta
Il sonno a vïolar de' due viventi,
Che qui ponea, d'ogni ben paghi, Iddio.
  Con occhio, che parea tenerlo a vile,
Rivolto a Gabriello il Re d'Abisso:
Fama di saggio ben lassù tu avesti
(Disse); nè in mio consiglio eri diverso:
Ma il tenor sì di tua dimanda è strano,
Che or me di quella opinïon fa incerto.
Havvi chi mai del suo penar sia lieto?
Qual, dannato del Tartaro ai supplici,
Scorger la via può dello scampo, e starsi?

Ben so che aprirti ad ogni rischio il passo
Tu stesso, a ir lungi dal dolor, vorresti;
E più ancor se speranza, incitamento
A ogni opra eccelsa, ti dicesse in petto
Che resta la quïete al fin del volo:
Di questa dall'Inferno in cerca io venni.
Ma in van con te, che, d'ogni male ignaro,
Nel ben sol vivi, a ragionar mi arresto.
Che addur puoi tu, che a mie ragion si agguagli?
Forse il voler di chi laggiù mi astrinse?
Ond'è (se ciò sia pur) che di più forti
E vaste sbarre non circonda il loco?
Questo al richieder tuo. Sta il ver nel resto;
Quindi non men suonò sincero il dove:
Ma nè artifizio è in ciò, nè vïolenza.
 Trafitto dallo scorno, ei così disse.
E a lui l'Angel guerrier, guatandol bieco (102):
Alto, immenso del Cielo in ver fu il danno,
Poi che Satàn di colassù fu espulso,
Dell'altrui senno estimator sì retto;
Satàn, di che l'insania in fondo il trasse
E ancor dal fondo il trae, per farlo incerto
Se saggio sia chi del perchè il richiede
Spinto abbia il vol fuor de' confin d'Abisso;
All'intelletto suo tanto è da saggio
L'involarsi dal duolo e dal gastigo!
Così ti avvisi, audace, in sin che l'ira,

Che sette volte col fuggir tuo crebbe,
In tua via non t'incontri, e a suon di sferza
Il senno tuo non risospinga indietro,
Che ancor non apprendea che non è duolo,
Che il duol di un'infinita ira pareggi.
Ma perchè solitario? a che la ciurma
Teco pur non fuggia tutta d'Averno?
Men forse dolorosa è l'altrui pena?
O se'tu al mal men di color gagliardo?
Oh! duce inver magnanimo, se primo
Dai le spalle ai disagi! Ove la vera
Del tuo volo cagion per te si fosse
Alla tua derelitta oste scoverta,
Credi, fuggiasco non saresti or solo.
E a lui più ancor superbo il Gran Nimico:
Nè dalla pena io fuggo, Angel beffardo,
Nè maggior di mia tempra essa imperversa;
E a te medesmo ne sorgea la prova
Il dì che, ai colpi del mio ferro inetta,
Crollò tua gagliardia, fatta poi lieta
Dal sibilar della trisulca fiamma,
Che a tuo sostegno avvampar fea l'Eterno.
Ma ben dal sermon tuo chiaro si mostra
Quanto inesperto sii. Dopo l'evento,
Che di tant'oste popolò l'Abisso,
Stato saria da condottier fedele
Por tutto a rischio per ignota strada,

E non tentarla in pria? Però solingo
E primo, a visitar quest' Orbe novo,
Di che fama suonò sin tra i dannati,
I deserti varcai delle tenèbre.
Ivi alle afflitte mie falangi spero
O in terra o in aer fermar più agiata stanza,
Ove pur mestier fosse un'altra volta
Venir teco a battaglia, e colle gaje
Tue legïon, meglio che all'armi assai,
Fatte agl' inchini misurati e al canto
In omaggio di lui, che le tien serve (103).
  Dir e disdirsi a un tempo (il bellicoso
Angel così); pria nel fuggir riporre
Vanto di saggio; indi asserir gli uffici
D' esplorator; di', contrassegno è questo
Di prode condottiero, o d'un che menta?
E aggiugnesti fedel? Oh! nome! oh! sacro
Suon, dalla lingua tua contaminato!
Satàn fedel? e a chi? forse alla ciurma
Irrequïeta de'maligni Spirti?
Oh! duce invero a tal falange adatto!
Rara, giurata fè quella che il dritto
Del Dio dell' Universo a offender mira!
Simulator volpigno! E tu, il più umìle
Un tempo adorator del suo cospetto,
Eroe di libertà sorgi a rivolta?
E a che mai? Chi non vede, anima prava,

Di sotto al vel del tuo sermon l'intento,
Il folle intento di crollar la base
Del trono altrui sol per regnar tu stesso?
Ma pon mente a'miei detti; e sien gli estremi:
Delle tenèbre tue la via ripiglia (104);
Poi, se avvien mai, che a queste sacre mete
Il vol ritenti, di mia man laggiuso
Vo'strascinarti, e raddoppiar le sbarre
Intorno sì, che indi 'l confin d'Averno
Rida gli sforzi della tua baldanza.
Ei così minacciò: ma non è altera
Voce, che arrivi a intimorir Satàno.
Anzi, fatto dall'altro ancor più baldo,
Quando avverrà ch'io sia tuo schiavo (ei disse),
Allor potrai, se l'ami, Angel superbo,
Guardator di confini, assumer grido
E sensi e aspetto e signoril minaccia.
Ma pria del braccio mio, del tuo più forte,
Alle percosse ti apparecchia; e apprendi,
Mal cauto Cherubin, che il Dio, che vola
Su l'ali tue, non mi sgomenta (105); e meno
I pari tuoi, che il trionfal suo carro
Per ingemmato d'astri pavimento,
Quasi alteri del giogo, a trar son usi.
Di tali accenti al suon, tutta qual fiamma
Si fe' l'oste corusca, e a mezza luna
Le acute aste abbassando, incontro ai fianchi.

Del truculento prigionier si aperse.
Folta messe così di campo aprico
Maturamente biondeggiando al Sole,
Quasi flutto di mar piegasi al vento (106).
Guata il bifolco; e sul crescente insulto
Palpita d'Aquilon, che spesso invola
Co' sudor la speranza, e fa che l'aja
Di lieve abbondi sol paglia infeconda.
Raccolta nel gran rischio ogni sua possa,
Eccelso, immoto l'accerchiato Spirto
Stette siccome Teneriffe o Atlante (107).
Confusa l'ardua fronte ha colle stelle (108);
E su le penne della gran celata
L'orror gli ondeggia. Nè di scudo e d'asta
Ignudo appar, se quel che a destra e a manca
Fieramente sostien, ombra non sia.
Però imminenti prorompeano i fatti;
Nè l'Eden sol, ma il vasto arco de' Cieli,
Regïon de' pianeti, e gli elementi
L'impeto avria di quella pugna infranti (109),
Se, a prevenir la smisurata prova,
L'aurea bilancia, che l'eterce strade
Tra lo Scorpion e Astrea tuttor rischiara,
Al guardo altrui non sospendea l'Eterno.
Librò in essa da pria tutto il creato,
Il mobil aer, e la rotonda terra;
Poscia gli eventi, le battaglie e i regni.

Di due gran pondi alfin, l'un di conflitto,
E l'altro indicator di spartimento,
Aggravò le due lanci; e questo a un tratto
Balzar fu visto in suso e toccar l'asta (110).
Il fido Cherubin quindi al rubello:
Io di tue forze, delle mie tu esperto
Sei da tempo, o Satàn; ambe non nostre,
Ma inspirate. Qual gloria è dunque posta
Nell'ostentar quel che nostr' armi ponno,
Se, fuor di quel che dall' Eterno vuolsi,
Altro non ponno? E, sua mercè, sì altere
Or le mie son, che delle tue sdegnoso,
Cotesta mole tua potrei nel fango
Calpestar co' miei piè (111). Solleva il guardo,
E il tuo giudicio in quel celeste segno
Ravvisa, e trema (112). Oh! quanto fiacco! oh! quanto
Stolto, se meco le tue geste imprendi!
Alzò il reo Spirto gli occhi; e la sua lance
Vista in alto balzata, il tergo volse;
E l'ali al volo, borbogliando, aperse.
Tetra in sua fuga lo seguia la notte (113).

NOTE
AL LIBRO QUARTO.

---

(1) *Væ terræ, et mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

Apocal. XII. 12.

(2) Il Landino, nel suo Comento al C. XXXIV. dell'*Inferno* di Dante, parlando dei Demonj, dice: « *Sempre portano seco il suo Inferno* ».

« *Ubicunque, vel in aëre volitant, vel in terris, aut sub terris vagantur, sive detinentur, suarum secum ferunt tormenta flammarum* ».

Beda, *Hist. Ecc.* lib. V. cap. XIII.

« . . . . e da me stesso
« Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Tasso, *Gerus. Lib.* CXII. st. 77.

(3) *Igneus æthereas jam Sol penetrarat in arces.*

Virg. *Aen.* V. 41.

(4) . . . . *ille*
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem.

Virgil. *Aen.* lib. I.

(5) Scrive Voltaire, nel suo *Saggio intorno alla Poesia Epica*, che la tragedia, di cui Milton avea fatto in prima argomento *il Peccato Originale*, e

ch'ei lasciò interrotta alla metà del II. Atto per dar mano al poema, incominciasse col presente *Monologo*, de' primi versi del quale ci somministra la traduzione seguente:

« Toi, sur qui mon tyran prodigue ses bienfaits,
« Soleil, astre de feu, jour heureux que je hais,
« Jour qui fais mon supplice, et dont mes yeux s'ètonnent,
« Toi qui sembles le Dieu des cieux, qui l'environnent,
« Devant qui tout èclat disparâit et s'enfuit,
« Qui fais pâlir le front des astres de la nuit;
« Image du Tres-Haut qui règla ta carriere,
« Hélas! j'eusse autre fois éclipsé ta lumiere;
« Sur la voute des cieux élevé plus que toi,
« Le trône, où tu t'assieds, s'abaissait devant moi.
» Je suis tombé: l'orgueil m'a plongé dans l'abyme».

Questa versione, considerandone la sua fedeltà, può, a mio giudizio, andar del pari con quella, che l'istesso Voltaire diede altrove della storia di Francesca d'Arimino, descritta con verità e passione cotanta dall'Alighieri.

(6) *Infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*

BOETH.

« . . . . . Nessun maggior dolore
« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria ».

DANTE, *Inf.* C. V. t. 41.

(7) *Nam qui putat esse turpe non reddere, non vult esse cui reddat.*

SENEC. *Epist.* 81.

(8) *Gratiam autem et qui retulerit habere, et qui habeat retulisse ec.*

CIC.

(9) — *Non enim invenit pœnitentiae locum.*

HEBR. XII. 17.

(10) Pare che Klopstock siasi giovato non poco di questa sublime Apostrofe là dove, nel II. C. della sua *Messiade*, altra ne rinnova, posta in bocca di Abbadona, al rivedere ch'ei fa le maraviglie dell' Universo; lo che rende altresì tanto uniforme la circostanza dell' opportunità e degli affetti.

(11) « . . . . . forma, e sembianti
« Cangia, e di rai vaghissimi si adorna,
« Onde involar il suo ecclissato aspetto
« Agli astri del mattin, che il turpe viso
« Con tacito trionfo avrian mirato ».

KLOPSTOCK, *Traduz. di* ZIGNO.

(12) « Già m'avean trasportato i lenti passi
« Dentro all' antica selva, tanto ch' io
« Non potea rivedere ond' io mi entrassi ».

DANTE, *Purgat.* C. XXVIII. t. 8.

(13) « D' odoriferi cedri era il bel colle
« In maestrevol ordine distinto ».

ARIOSTO, C. I. nell'*Aggiunta*.

(14) *Fructibus innumeris dependet ab arbore ramus.*

CLAUD.

Elucent pomis non deficientibus horti.

LUCAN. *Pharsal.*

Nam si curvati fœcundo pondere rami
Mitia submittunt sublimi ex arbore poma;
Protinus in florem vacuus turgescere palmes,
Incipit, inque novis fructum promittere gemmis.
ALCIMUS AVITUS, *De Orig. Mundi*, lib. II. v. 6. ec.

(15) « Non altrimenti si rivela Iddio
« Allor che dopo nutritive piogge
« Nelle placate nuvole si pinge
« L'arco di pace ».
KLOPSTOCK, Traduz. di ZIGNO.

(16) « Zaffir, rubini, oro, topazj e perle,
« E diamanti, e crisoliti, e jacinti,
« Potriano i fiori assomigliar, che per le
« Liete piagge v'avea l'aura dipinti;
« Sì verdi l'erbe, che possendo averle
« Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
« Nè men belle degli arbori le frondi,
« E di frutti, e di fior sempre fecondi ».
Così al Canto XXXIV. descrive l'ARIOSTO il *Paradiso terrestre* trovato da Astolfo.

(17) « Como el tiempo en que navegavan era el
« principio del mes de mayo, las flores de los arbo-
« les y la verdura y rosas de los deleytosos campos
« eran en tanta abundancia, que qualquiera coraçon
« por triste que fuera hinchiera de mucha alegria ».
Olivante de Laura, lib. I. C. 13, 31.

« Hallaronse cerquita de muy ledo
« Puerto hermoso, ylleno de frescura,

« De arboles, naranjos, y frutales,
« Bastante de sanar a dos mil males ».
ESPINOSA, C. I. st. 35.

(18) « Un'aura dolce, senza mutamento
« Avere in sè, mi ferìa per la fronte
« Non di più colpo che soave vento ».
DANTE, *Purgat.* C. XXVIII. t. 3.

(19) *Solus odor sparsi spiramen aromatis efflat.*
PRUD.

« E quale annunziatrice degli albori
« L'aura di maggio muovesi, e olezza
« Tutta impregnata dall' erba e da' fiori, ec.
DANTE, *Purgat.* C. XXIV. t. 49.

« Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
« Si va salendo verso il colle ameno.
« Mirti, cedri, e naranci, e lauri il loco,
« E mille altri soavi alberi han pieno.
« Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco,
« Spargon da l'odorifero terreno
« Tanta soavità, che in mar sentire
« La fa ogni vento, che da terra spire ».
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. XVIII. st. 138.

« E quella a i fiori, a i pomi, a la verzura
« Gli odor diversi depredando giva,
« E di tutti faceva una mistura,
« Che di soavità l'alma nodriva ».
Ivi, C. XXXIV. st. 51.

« E dolce confusion di mille odori

« Sparge, e invola volando aura predace ».

MARINO, *Adone*, C. I. st. 131.

(20) Γηθοσύνῃ δὲ θάλασσα διΐστατο.

Cum lætitia autem mare huc illuc diductum cedebat.

HOMER. *Il.* lib. XIII. 29.

(21) *Cordis ejus particulam si super carbone ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum.*

TOB. C. VI. 8.

(22) L'idea del *Paradiso terrestre*, collocato da Milton su la cima di una montagna, è presa da DANTE:

« Nel monte, che si leva più dall'onda,
« Fu' io con vita pura e disonesta
« Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
« Quando 'l Sol muta quadra all'ora sesta ».

Parad. C. XXVI. t. 47.

(23) *Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque Accessum lustrans, huc ora ferebat, et illuc.*

VIRGIL. *Aen.*

« Alzò lo sguardo orribile, e tre volte
« Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
« Varco angusto cercando, ed altrettante
« Il circondò con le veloci piante ».

TASSO, *Gerus. Lib.* C. XIX. st. 34.

(24) ..... *Huc turbidus, atque huc*
Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Quum fremit ad caulas, ventus perpessus, et imbres
Nocte super media; tuti sub matribus agni

Belatum exercent: ille asper, et improbus ira
Saevit in absentes; collectā fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccæ sanguine fauces.

VIRGIL. *Aen.* lib. IX.

Utque rapax, stimulante fame, cupidusque cruoris
Incustoditum captat ovile lupus.

OVID. *Tristium*, Eleg. V. 9.

Cum lupus insidians explorat ovilia circum.

CLAUD.

« Qual lupo predatore all' āer bruno
« Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
« Secco l' avide fauci, e nel digiuno
« Da nativo odio stimulato, ed ira,
« Tale intorno egli spia ».

TASSO, *Gerus. lib.* C. XIX. st. 35.

« Così lupi notturni, i quai di cani
« Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
« Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre
« La dubbia coda ristringendo al ventre ».

Ivi, C. IV.

(25) .... *lignum etiam vitæ in medio Paradisi.*

GENES. II. 9.

(26) *Alitis interdum subito mentitā volantis*
Fit species.

ALCIMUS AVITUS, *De Orig. Mundi* lib. II. 65.

L' idea della trasformazione di Satanasso in smergo, nell' arrestarsi ch' ei fa sull'*Albero della Vita*, pare somministrata da quel tratto dell' *Iliade* (lib. XIV.),

ove sono descritti due Numi posarsi in cima d'una quercia sotto figura di avoltoj. Così va Addison conghietturando. Ma se Milton ricavò l'idea da qualch'altro, sembra piuttosto aver avuto sott'occhio quel luogo d'Omero dove il Sonno, asceso in compagnia di Giunone sul monte Ida, ad oggetto di addormentare il Re de' Numi, ponsi in agguato sotto forma d'augello sopra un abete.

(27) *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio etc.*

GENES. II. 8.

(28) *Auran* fu città della Mesopotamia presso all' Eufrate.

(29) *Seleucia* era città situata sulla riva del fiume Tigri, così denominata, perchè Seleuco, uno de' successori di Alessandro il Grande, la eresse dai fondamenti.

(30) *Telassar* era una città e provincia *de' Figli di Eden.*

Numquid eruerunt eos Dii gentium, quos subverterunt patres mei, Gozam, et Hara, et Reseph, et filios Eden, qui erant in Thalassar?

ISAI. XXXVII. 12.

(31) Nel lib. IX. Milton dice essere questo fiume il Tigri.

(32) « L'acqua, che vedi, non surge di vena,
« Che ristori vapor, che giel converta,
« Come fiume che acquista o perde lena;

« Ma esce di fontana salda, e certa ».

Dante, *Purgat.* C. XXVIII. t. 41.

(33) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.*

Genes. II. 10.

« *In ipso hortorum apice fons est eximius, qui primum argenteis aquarum vorticibus ebulliens, mox diffusus in fluvium sinuosis flexibus, atque meandris concisus oberrat, et felicia arva perennibus fœcundat rivulis. Ad summum in quatuor salientes divisus celeberrimos amnes efficit, qui, varias terrarum plagas intersecantes, pingui, ac feraci limo rigant* ».

P. Causinus, *De Eloqu.* lib. XI. edit. 1634.

(34) Rolli.

(35) « Poichè lasciàr gli avviluppati calli,
« In lieto aspetto il bel giardin si aperse:
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior varj, e varie piante, erbe diverse;
« Apriche collinette, ombrose valli,
« Selve, e spelonche in una vista offerse ».

Tasso, *Ger. Lib.*

(36) *Mella cava manent ex ilice.*

Virg. *Georg.*

Dantur odorata stillantia balsama ligno.

Ivi.

Flet tamen: et tepidæ manant ex arbore guttæ:
Est honor et lacrymis.

Ovid. *Met.* X. 500.

« Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
« E 'l mel dicea stillar dall' elci cave ».

TASSO, *Gerus. Lib.*

« Rugiadosa di manna era ogni fronda,
« E distillava dalle scorze il mele ».

Ivi.

(37) « Quelli, che anticamente poetaro
« L' età dell' oro, e suo stato felice,
« Forse in Parnaso esto loco sognaro ».

DANTE, *Purgat.* C. XXVIII. t. 47.

(38) « Senza que' suoi pungenti ispidi dumi
« Spiegò le foglie la purpurea rosa ».

TASSO, *Gerus. Lib.*

« E con foglie più spesse, e più odorate
« Quando la rosa espone il bel concetto,
« O candida, o purpurea, o damaschina,
« Nascer fa solo il fior senza la spina ».

MARINI, *Adone*, C. IV. st. 124.

(39) « Cedri, ed aranci, che avean frutti, e fiori
« Contesti in varie forme, e tutte belle,
« Facean riparo ai fervidi calori
« De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(40) « Lussureggiante serpe alto, e germoglia
« La torta vite ov' è più l' orto aprico:
« Qui l' uva ha i fiori acerba, e qui d' ôr l' have,
« E di piropo, e già di nettar grave ».

TASSO, *Gerus. Lib.* C. XVI. st. 11.

(41) « Il cantar novo, e 'l piaoger degli augelli
« In su 'l dì fanno ritentir le valli,
« E 'l mormorar de' liquidi cristalli
« Giù per lucidi, freschi rivi, e snelli.
PETRARCA, *Son.* 182.

« Gli augelletti dipinti infra le foglie
« Fan l'aër addolcir con nuove rime;
« E fra più voci un' armonia si accoglie
« Di sì beate note, e sì sublime,
« Che mente involta in queste umane spoglie
« Non potria sormontar alle sue cime ».
POLIZIANO.

« Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
« Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli;
« Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
« Di limpidezza vincono i cristalli.
« Una dolce aura, che ti par che vaghi
« A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
« Facea sì l'aura tremolar d'intorno,
« Che non potea nojar calor del giorno ».
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. XXXIV.

« Vezzosi augelli in fra le verdi fronde
« Temprano a prova lascivétte note:
« Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
« Garrir, che variamente ella percote ».
TASSO, *Gerus. Lib.* C. XVI. st. 12.

(42) « Qui fu innocente l'umana radice,
« Qui primavera sempre, ed ogni frutto ».
DANTE, *Purgat.* C. XXVIII. t. 48.

« Ivi non volgon gli anni il lor quaderno,
« Ma lieta primavera mai non manca.

Poliziano.

« Ma quivi era perpetua la verdura,
« Perpetua la beltà de' fiori eterni ».

Ariosto, *Orl. Fur.*

(43) Enna, il Boschetto di Dafne, l'Isola di Nisa, ed il Monte Amara sono luoghi celebrati assai dagli antichi per l'amenità loro. Vedi Strab. lib. XVI.

(44) . . . : *Quo dum Proserpina luco*
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit,
Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti.

Ovid. *Met.* V. 391.

« Cerere poi che da la Madre Idea
« Tornando in fretta alla solinga valle,
« Là dove calca la montagna Etnea
« Al fulminato Encelado le spalle,
« La Figlia non trovò dove l'avea
« Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
« Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini,
« E agli occhi danno, alfin svelse due pini ».

« Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
« Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
« La terra, e 'l mare; ec.

Ariosto, *Orl. Fur.* C. XII. st. 2.

(45) È comunemente detto, esser Bacco figlio di Semele, non già di Amaltea: ma Milton ha qui creduto dover seguitare Diodoro Siculo, come appoggiato all'autorità di un più antico poeta.

(46) « Il Monte Amara, nell' Abissinia, è alto « quanto importi una giornata di cammino: su la « sua cima vi hanno 34 palagi, ove, ad oggetto di « prevenire le sommosse, stanno costantemente rin- « chiusi i figli più giovani dell' Imperatore di quella « regione ».

HEYLIN, *Microcosmus*, 1627.

(47) « Inteso avea che su quel monte alpestre,
« Che oltra le nubi, e presso al Ciel si leva,
« Era quel Paradiso, che terrestre
« Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva ».

ARIOSTO, C. XXXIII. st. 110.

(48) Milton ha qui seguìta la descrizion di Strabone, a sentimento del quale la Mesopotamia fa parte dell' antica Assiria.

(49) Minerva, in Omero (*Odiss.* VI. 232.), per far parere più bello Ulisse, dà a questi i capelli *giacintini*, cui Eustazio interpreta per *neri*, e Suida di un *bruno cupo*.

(50) « Nera gli ondeggia inanellata chioma
« Su l'ampie spalle; nel composto viso
« Siede maschil bellezza; e l' alta, eretta
« Sovra dell' altra appariscente forma
« Dà compimento alla viril presenza ».

KLOPSTOCK, *Traduz. di* ZIGNO.

(51) *Aureoli ludunt per lactea colla capilli.*

CLAUD.

Intonsi crines longa cervice fluebant.

Ivi.

« Onde a guisa d'un vel dorato, e folto
« Celando il bianco sen tra l'onde loro,
« In mille minutissimi ruscelli
« Dal capo scaturìr gli aurei capelli ».

MARINO, *Adone* C. VIII. st. 46.

(52) . . . . *facili sævitia negat*
Quæ poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupat.

ORAT. *Od.* II. XII. 26.

« Dolci durezze, e placide repulse
« Piene di casto amore, e di pietate ».

PETRARCA, *Son.* 87.

(53) DELILLE, parlando de' popoli selvaggi d'America, dice:

Où l'amour sans pudeur n'est pas sans innocence.

(54) « L'uno e l'altro era allor di membra ignudo,
« E non avea di ciò vergogna ancora,
« Perchè non anche era in caduche membra
« Legge a quella sublime, e giusta legge
« Della ragione avversa, e ribellante.
« Però nulla bramaro il velo, e 'l manto
« A quelle nude alfine ascose parti,
« A cui la nova età, poi d'oro, e d'ostro
« Cercò di vesti, e ricca, e varia pompa
« Con mille preziosi, ed aurei fregi ».

TASSO, *Le Sette Giornate.*

(55) « E sovra le sue rive alta si estolle
« L'erbetta, e vi fa desco fresco, e molle ».

TASSO, *Gerus. Lib.*

Blanda quies, sed inempta placet; formosaque pictis
Herba toris, roseo quam Chloris purpurat ostro,
Quamque ornat Natura parens, ubi blandior aura,
Alludit placido somnum fotura susurro.
Hic mensæ genialis opes, et dapsilis arbos
Fructibus inflexos, fœcundo palmite, ramos
Curvat ad obsequium, præbetque alimenta petenti.

Masenius, *Sarcot.* lib. I. p. 93.

(56) « Fra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
« Che tepid'aura freschi ognora serba,
« Securi si vedean lepri, e conigli,
« E cervi con la fronte alta, e superba,
« Senza temer che alcun gli uccida, o pigli,
« Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
« Saltano i daini, e i capri snelli, e destri,
« Che sono in copia in quei luoghi campestri ».

Ariosto, *Orl. Fur.*

« Va con l'aquila il cigno in una coppia,
« Va col falcon la tortorella insieme:
« Nè della volpe insidiosa, e doppia
« Il semplicetto pollo inganno teme.
« Fede all'amica agnella il lupo osserva,
« E secura col veltro erra la cerva ».

Marini, *Adone*, C. I. st. 130.

(57) *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.*

Psalm. VIII. 9.

(58) *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes: omnes princi-*

pes terræ surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum.

ISAJAE, XIV. 9.

« . . . . A soglie aperte
« Già t'invita l'Abisso, e già l'Inferno
« Corre ver te esultando, e su i tuoi passi
« Ondeggiano affollate in feste, e in cori
« Anime, e Dei ».

KLOPSTOCK, *Traduz. di* ZIGNO.

(59) Si pretende da taluni avere Milton avuto in animo di far di passaggio in questo luogo, l'apologia di Oliviero Cromwell pel regicidio di Carlo I.

(60) *De ligno autem scientiæ boni, et mali ne comedas.*

GENES. II. 17.

(61) « E quanto guizza, ormeggia, e va su l'ale ». MAZZA (*Sonetto* citato nella *nota* 15. al *Canto* V. (v. 9)).

(62) *Spem mihi nescio quam vultu promittis amico:*
Cumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro:
Cum risi, arrides: lacrymas quoque sæpe notavi,
Me lacrymante, tuas. —

OVID. *Met.* III. 457. ec.

(63) *Ista repercussæ, quam cernis, imaginis umbra est:*
Nil habet ista sui: tecum venitque, manetque;
Tecum discedet, si tu discedere possis.

Ivi.

(64) *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.*

GENES. II. 23.

(65) *Animae dimidium meae.*

HORAT. *Od.* I. III. 8.

(66) *Aspiciens oculos tremulo fulgore micantes.*

OVID. *Met.*

(67) » . . . . . indi le braccia al collo,
« Così detto, gli stese, e circondollo ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(68) « . . . . . . perchè in ebbrezza
« Entrava per l'udire, e per lo viso ».

DANTE, *Parad.*

(69) *Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.*

LUCRET.

« Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
« Le posa il capo, e il volto al volto attolle ».

TASSO, *Gerus. Lib.* C. XVI. st. 18.

(70) Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(71) *Gabriel*, in linguaggio ebraico, significa *l'Uomo di Dio*.

(72) « Sopra questo teneva ambo le piante
« L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
« Che mi sembrava pietra di diamante ».

DANTE.

(73) « In questa giù dal Sol rapido scese
« Il Serafino Sèlia, uno de' quattro
« Spiriti appo Uriel, posti al governo
« Del Pianeta maggior ».

KLOPSTOCK, C. III. *Traduz.* di ZIGNO.

(74) « E pare Stella che tramuti loco,
« Se non che dalla parte, onde s'accende,
« Nulla sen perde, ed esso dura poco ».
DANTE, *Paradiso*, C. XV. t. 6.

« Passò quasi una stella che 'n Ciel vole ».
PETRARCA.

« Come talvolta estiva notte suole
« Scuoter dal manto suo stella o baleno.
TASSO, *Gerus. Lib.*

(75) Le *Azore* son nove isole nel Mare Atlantico, ossia Oceano occidentale, detto ancora *del Nord*, a differenza dell' Oceano orientale, o Mar Pacifico, chiamato *del Sud*.

(76) « . . . . . Uscì la notte, e sotto l'ali
« Menò il silenzio ».
TASSO, *Gerus. Lib.*

(77) « Usciva omai dal molle, e fresco grembo
« Della gran madre sua la notte oscura,
« Aure lievi portando, e largo nembo
« Di sua rugiada preziosa, e pura;
« E scotendo del vel l'umido lembo,
« Ne spargeva i fioretti, e la verdura,
« E i venticelli, dibattendo l'ali,
« Lusingavano il sonno de' mortali ».
TASSO, *Gerus. Lib.* C. XIV. st. 1.

(78) ... *Diffugiunt Stellæ, quarum agmina cogit Lucifer, et Cœli statione novissimus exit.*
OVID. *Met.* II. 114.

(79) . . . . Φίλον μὲν φέγγος ἡλίου τόδε.
Καλὸν δὲ πόντου χεῦμ' ἰδεῖν εὐήνεμον,
Γῆ τ' ἠρινὸν θάλλουσα, πλούσιόν θ' ὕδωρ,
Πολλῶν τ' ἔπαινον ἐστί μοι λέξαι καλῶν.
Ἀλλ' οὐδὲν οὕτω λαμπρὸν, οὐδ' ἰδεῖν, καλὸν,
Ὡς, τοῖς ἄπαισι, καὶ πόθῳ δεδηγμένοις,
Παίδων νεογνῶν ἐν δόμοις ἰδεῖν φάος.

. . . . *amicum solis hoc magni jubar:*
Dulce est tueri maria, cum venti silent:
Dulce est et amnis largus, et vernans humus,
Sunt alia pulchra multa, quæ possum addere.
Sed crede nullum gratius spectaculum est,
Quam post querelas orbitatis tetricæ
Conspicere florem liberum orientem domi.

Euripid. *Dan.* 114. ec.

Ἀδεῖ' ἁ φωνὰ τᾶς πόρτιος, ἁδὺ τὸ πνεῦμα.
Ἁδὺ δὲ χὠ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χἀ βῶς,
Ἁδὺ δὲ τῶ θέρεος παρ' ὕδωρ ῥέον αἰθριοκοιτεῖν.

Dulcis vox est vitulæ, dulcis spiritus:
Suaviter mugit et vitulus, et vacca suaviter:
Suave est etiam æstate ad undam fluentem sub dio cubare.

Theocrit. *Idyl.* VIII. 76. ec.

(80) « . . . . . Oh! quante belle
« Luci il tempio celeste in sè raguna!
« Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
« Spiega la notte, e l'argentata luna;
« Ma non è chi vagheggi o questa o quelle ».

Tasso, *Gerus Lib.*

(81) *Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti,*
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum.

LUCRET. IV. 586. ec.

(82) Τοῖσι δ' ὑπὸ Χθὼν δῖα φύεν νεοθηλέα ποίην,
Λωτόν θ' ἑρσήεντα, ἰδὲ κρόκον, ἠδ' ὑάκινθον
Πυκνὸν καὶ μαλακόν· ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἔεργε.
Hos autem subter tellus divina submisit recentem herbam,
Lotumque roscidum, et crocum, et hyacinthum
Densum, et mollem, qui a terra alte levans prohibuit.

HOMER. *Il.* XIV. 347. ec.

(83) . . . . ἔνθεν ὁ Χῶρος
Ἱερός· οὐδέ τί μιν κεχρημένον εἰλειθυίης
Ἑρπετὸν —
. . . . *inde locus ille est*
Sacer: neque eum aliquod indigum Lucinae
Animal, ec.

CALLIM. *Hymn. in Jov.* v. 10.

(84) Vedasi il capitolo I. d' *Esiodo Ascreo,* là dove descrive l'origine di *Pandora*, e i cangiamenti, che si manifestarono in tutta la natura dopo dell'apparire di essa. I quali cangiamenti sono a un di presso gl'istessi di quelli, ch'ebbero luogo dopo della trasgressione di Eva. Nel che gli eruditi lettori vorranno a traverso alle tenebre della favola riconoscere le verità dell'Istoria Santa, prima radice di tutte l'altre, comunque dipoi sfigurata cotanto dalla tra-

dizione e dalle superstizioni de' popoli, alla credenza de' quali non serviva essa di fondamento unico ed assoluto. Ed era, dirò così, naturale, che l'Istoria Santa, la più antica di tutte, dovesse perciò soggiacere sovr'ogni altra istoria all'influenza del tempo e degli errori degli uomini. Imperocchè, se la fama de' grandi avvenimenti è la più difficile ad essere spenta perchè dipende da tutti, è anche la più soggetta ad essere in parte alterata pèrchè dipende da molti.

(85) *Pandora* è il nome dato da Esiodo alla prima Donna, formata da Vulcano su i dettami di Giove. Condotta che fu a suo termine, Vulcano, postole un velo ed una corona sul capo, la condusse avanti all'Assemblea degli Dei, dove, ammirata da tutti, ciascuno di essi le fece un dono. Minerva le die' la sapienza, Venere la bellezza, Apollo la fece maestra nell'arte della musica, e Mercurio in quella dell'eloquenza. A causa di tutti questi pregevolissimi doni fu essa appellata *Pandora* dal Greco vocabolo παν, tutto, e dall'altro δόρον, dono.

Giove, punir volendo *Prometeo* per avere involato il fuoco dal Sole, onde animò l'Uomo di creta da esso formato, mandò *Pandora* a costui, chiamato *Epimeteo*, colla istruzione di presentargli una certa scatola assai ben chiusa, di cui la fornì. *Epimeteo*, a malgrado che *Prometeo* gli avesse vietato di ricevere dono alcuno da parte di Giove, si lasciò

vincere dalle attrattive di *Pandora;* ed avendo accettata la scatola, ch'essa indi a poco gli aperse, ne uscirono tutti i mali, che affliggono l'uman genere. La sola Speranza rimase in fondo.

(86) « Ma quando l'ombra coi silenzj amici
« Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
« Traggono le notturne ore felici
« Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti ».
TASSO, *Gerus. Lib.* C. XVI. st. 27.

(87) Qui sonosi tralasciati sei versi del Testo, i quali, oltre ad essere spiegazioni teologiche, parmi che in certo modo interrompano e snervino l'andamento e l'effetto della passione.

(88) Vuolsi che questo vivo, ed appassionatissimo elogio del matrimonio sia stato suggerito a Milton da una lettera di Torquato Tasso al Sig. Ercole Tasso (Venezia, 1592. lib. 2. p. 150), nella quale così s'esprime: « O dolce congiuntione de' cuori, o « soave unione degli animi nostri, o legittimo no- « do, ec. ».

E MURTOLA:

« Deh! chi ridir del marital legame
« Può le dolcezze, e le bellezze sante;
« Chi quelle voglie caste, e quelle brame,
« Che fanno l'alma lieta, e 'l core amante? »
« L'aura santa del Cielo avvien che chiame
« La verginella, e 'l giovinetto, o a quante

« Dolcezze il chiama, ed a qual vita, a quale
« Null'altro forse è a quel piacer eguale! ».

Della Creaz. del Mondo, C. XV. st. 38.

(89) « Quivi Amor si trastulla, e quindi impera
« Quasi in sublime, e spaziosa reggia.

MARINO, *Adone*, C. II. st. 114.

(90) « Che 'n cor venale amor cercate, o fede ».

PETRARCA.

(91) « Di rose sovra lor pioveva un nembo ».

POLIZIANO, st. 72.

(92) *Uzziel*, in favella ebraica, significa *la Forza di Dio*.

(93) *Declinare ad hastam, vel ad scutum*.

LIV.

« Tal che si voltan tutti quanti al scudo,
« E tutti all'asta.

TRISS. *Italia. lib.* VI. 55.

(94) *Ituriel*, in ebraico, equivale a *Scoperta di Dio*, e *Zefone* a *Scrutator de' segreti*.

(95) *Vipeream inspirans animam ec....*
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus etc.

VIRG. *Aen.* VII. 351. ec.

(96) « Non così fin salnitro, e zolfo puro
« Tocco dal foco, subito s'avvampa ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. X. st. 40.

(97) *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.*

VIRG. *Aen.* V. 344.

(98) *Virtutem videant, intabescantque relicta.*

PERS. *Sat.* III. 38.

(99) ..... δακὼν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγὴς
Πῶλος, βιάζῃ καὶ πρὸς ἡνίας μάχῃ.

.... sed frænum mandens tanquam nuper jugatus
Pullus, reniteris et habenas repugnas.

AESCHYL. *Prom. Vinct.* 1008, 1009.

(100) Ὦ φίλοι ec.

Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει.

O amici, ec.

Equorum me pedibus velocium circum sonitus aures ferit.

HOMER. *Il.* X. 533. ec.

(101) Οὔπω πᾶν εἴρητο ἔπος, ὅτ' ἄρ' ἤλυθον αὐτοί.
Nondum totus dictus erat sermo quum advenerunt ipsi.

Ivi, 540.

(102) « Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
« In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno, ec. ».

TASSO, *Gerus. Lib.* C. V. st. 42.

« Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
« Di sdegno ec. ».

Ivi, C.° XIX. st. 4.

(103) Σέβου, προσεύχου, θῶπτε τὸν κρατοῦντ' ἀεί.
Ἐμοὶ δ' ἔλασσον Ζηνὸς ἢ μηδὲν μέλει.

Cole, invoca, palpa istum æternum gubernatorem.
Mihi autem Jupiter minus nihilo est curae.

AESCHYL. *Prom. Vinct.* v. 936. ec.

(104) Ἀλλ' οὖν μέμνησθ' ἅτ' ἐγὼ προλέγω. κ. τ. λ.

Sed memineritis quæ ego præmoneo.

Ivi, v. 1070.

(105) *Et elevaverunt Cherubim alas suas, et rotas currus ejus.*

Ezechiel. XI. 22.

(106) *Nec galeis, densisqae virum seges horruit hastis.*

Virg. *Georg.* II. 142.

(107) *Ille, velut pelagi rupes immota, resistit.*

Virg. *Aen.* VII.

« Nè pur Calpe s' innalza, e 'l magno Atlante,»
« Che anzi lui non paresse un picciol colle».

Tasso, *Gerus. Lib.* C. IV. st. 6.

(108) ..... *et usque ad Cælum attingebat stans in Terra.*

Sapient. XVIII. 16.

Leggasi nell' *Iliade* la descrizione della *Discordia*, e quella della *Fama* nell' Eneide, cui pare aver qui Milton avuto in animo d' imitare.

(109) ... μάλα γὰρ κε μάχης ἐπύθοντο καὶ ἄλλοι,
Οἵπερ νέρτεροί εἰσι θεοὶ, Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες.

... *Nam omnino pugnam audiissent et alii,*
Etiam qui inferi sunt Dii, Saturnum circa existentes.

Homer. *Iliad.* XV. 224.

(110) Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα.
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο,
Τρώων θ' ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβὼν, ῥέπε δ' αἴσιμον ἦμαρ Ἀχαιῶν.

Αἱ μὲν Αχαιῶν χῆρες ἐπὶ χθονὶ πυλυβοτείρῃ
Ἑζέσθην, Τρώων δὲ, πρὸς ὀρανὸν εὐρὺν ἄερθεν.
Et tum aureas pater attollit lances:
Imposuitque duo fata longum somnum adferentis mortis,
Troumque equum domitorum et Achivorum ære loricatorum:
Sustinuitque medias prehensas, et inclinata est fatalis dies Achivorum.
Achivorum quidem fata in terra alma
Considebant; Troum vero, ad cœlum latum sublata erant.

Homer. *Il.* VIII. 69. ec.

Jupiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum;
Quem damnet labor, et quo vergat pondere lethum.

Virg. *Aen.* XII. 725. ec.

(111) .... *et ponat illum in conculcationem quasi lutum platearum.*

Isai. X. 6.

(112) *Appensus es in statera, et inventus es minus habens.*

Daniel. V. 27.

(113) « Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,
« Suso alle poste, rivolando, iguali ».

Dante, *Purgat.* C. VIII. t. 33.

IL
PARADISO PERDUTO
DI
G. MILTON.

LIBRO QUINTO.

GIORNATA SECONDA.

ARGOMENTO.

All' apparire dell' aurora del seguente giorno, Adamo, svegliatosi, risveglia Eva, la quale alquanto turbata gli racconta un suo sogno, in cui le parve d' aver mangiato del frutto dell'albero della Scienza a persuasione di un Angelo, ed essersi quindi levata in aria a volo, e aver veduta tutta la terra; quando, sparito l' Angelo, le parve di cadere addormentata. Adamo la consola; ed usciti amendue dal loro boschetto, fanno orazione a Dio, e tornano a' loro rustici lavori. Vicino a mezzogiorno, Dio, mirandoli, ne prova compassione; e chiamando a sè Raffaello, gli comanda d'andare a mezzodì a trovare Adamo, e discorrendo a lungo con esso, avvertirlo della sua presente felicità e del pericolo di perderla per le insidie di Satanasso. Raffaello discende in terra nel Paradiso; e Adamo, scoprendo da lontano venir egli verso il suo boschetto, ordina ad Eva di preparare de' frutti per regalare quell' ospite celeste: ed ei gli va incontro, e lo invita a riposarsi e a mangiare de' frutti del giardino. Raffaello accetta l' invito; e condotto da Adamo,

vede Eva, e la saluta. Adamo gli offre de' frutti che sono sopra una terra elevata che loro serve di tavola. Raffaello, dicendo che anche gli Angeli hanno bisogno di nutrimento e che possono ben digerire i cibi fatti in uman uso, si pone con Adamo a sedere, e mangiano quanto basta loro, Eva nuda ministrando alla tavola. Dopo viene voglia ad Adamo d'informarsi di alcune cose soprannaturali e dell'essere di coloro che abitano in cielo, prendendo occasione dal maravigliarsi che un Angelo mangi cibi terreni. Raffaello gli spiega come ciò è naturale, essendo Dio solo il principio e il fine di tutte le cose; le quali create da lui di una stessa materia sotto varie forme e differenti gradi di sustanza e di vita, e disposte più o meno da lui lontane, partecipano più o meno di spirito, e sollevate d'uno in altro grado, passano dal materiale al vitale, dall'animale all'intellettuale ragionevole di ragione discorsiva e intuitiva; ed essendo possibile però il passaggio dall'esser d'uomo a quello di Angelo, avverte Adamo a star costante nell'obbedienza, per godere la presente, e forse col tempo la maggiore felicità. La menzione, fatta da Raffaello, dell'obbedienza, move Adamo ed Eva a domandare com'è possibile il disobbedire al loro Creatore e Benefattore, Raffaello gli spiega la libertà che non solo egli ma gli Angeli ancor hanno di perseverare o no nell'obbedienza a Dio; onde altri Angeli, che disobbedirono,

erano caduti in Inferno. Adamo, benchè siasi accorto di già della libertà del suo volere, dice però che il suo pensiero lo assicura, ch'egli non mancherà mai alla dovuta obbedienza: ma si mostra curioso di sentire l'intero racconto di ciò che avvenne in contrario nel Cielo. Raffaello, benchè confessi, ciò essere difficile impresa, dovendo nominare molte cose le quali sono fuori del concetto umano, pure acconsente di narrargli il tutto, assomigliando le spirituali alle corporee forme; giacchè la terra è un ombra del cielo, e le cose loro più simili di quello che in terra si pensi. Dice dunque, che ancor non era questo mondo creato, quando un giorno, convocato tutto l'esercito innumerevole degli Angeli, Dio dichiara di avere quel dì generato il suo unico Figliuolo, ed untolo, e che vuole ch'ei sia suo Vicario e loro Capo, e che chiunque ricusi di obbedirlo sarà subito cacciato in Inferno. Mostrano tutti gli Angeli d'esser lieti, e tutto quel giorno spendono in balli e in festa; e dopo di avere lautamente cenato, alzano le loro tende; e già essendo notte, si mettono a dormire. La quale essendo al mezzo del suo corso pervenuta, Satanasso, Arcangelo de' più solenni, se non forse il primo, sdegnando per invidia, di onorare il Figliuolo di Dio, proclamato quel giorno Messia e Re unto, sveglia l'Angelo a lui immediatamente subordinato; ed in oscuri detti accennandogli la sua non concorrenza nell'ultimo de-

creto di Dio, gli comanda di ordinare la marcia alle loro truppe avanti il fine della notte, per andarne a' loro quartieri nel Nord, fingendo che quivi debbano apparecchiarsi a ricevere il Messia. L'Angelo eseguisce il comando di Satanasso; e la terza parte degli Angeli se ne va dietro a loro. Dio, vedendo tal ribellione, dice al suo Figliuolo, sorridendo, che bisogna prepararsi al cimento della guerra del Nord. Il Figlio dice, che ciò gli sarà glorioso, e si vedrà s'egli abbia valore a bastanza per soggiogare i suoi ribelli, o no.

Satanasso, giunto nella sua residenza del Nord, parla al suo esercito, e propone la ribellione. Il Serafino Abdiel parla contro con molto fervore; ma nessuno il seconda. Però Satanasso, fatto più ardito, risponde ad Abdiel, e con disprezzo lo manda via. Abdiel con gran coraggio sgrida Satanasso, gli predice la sua vicina caduta, e se ne parte.

IL

PARADISO PERDUTO

LIBRO QUINTO.

D'Oriente su l'aer con roseo passo
Già il Mattin procedea, d'Indiche gemme
Seminando la Terra. All'ora usata
Adam si risvegliò; chè, al par dell'aura,
Lieve in quel dolce tempo era il suo sonno,
Da vapor soporiferi nudrito
E da schietto alimento: al sol bisbiglio
Svanìa d'un ruscelletto, o d'una pianta
Mossa dal fiato, che previen l'aurora,
O al garrir d'augellin per l'allegria.
Scompigliate le chiome, acceso il volto,
Indizio quasi di sonno affannato,
La sua compagna scorge ancor non desta;
E attonito riman. Quindi, posato
Quetamente sul cubito, con guardo
Fatto amoroso dall'interna fiamma,
Sovra quella beltà, che o dorma o vegli

Mai non avvien che tenor cangi, è fiso.
E intrecciata la sua nella man d'Eva,
Schiudi gli occhi, amor mio (soavemente,
Come su Flora sua Zeffiro spira,
Le susurrò); d'ogni mio ben l'estremo,
Il più giocondo fra i celesti doni,
Sempre dolce al cor mio, sempre a lui novo,
A che tardi? Già il Sol vivido spunta,
E fresca la campagna a sè ne alletta (1).
Ove, o sposa, sì acconcia ora trapassi,
Più scorger non potrem come l'arbusto,
Dopo il lavor di nostre man, germogli,
E s'infiorino i cedri, e l'odorosa
Mirra e l'eletto balsamo distilli;
E come ai primi sguardi apra Natura
L'armonia de' colori, e su i fior cali,
E ne ritragga il mel l'ape ingegnosa (2).
A tali accenti, Eva si desta; e volte
Al suo diletto le smarrite luci,
E le trepide man stese all'amplesso,
O solo (ella dicea), dove riposo
Trovi l'anima mia, mia scorta e vanto!
Piacevol, dolce a me il tuo sguardo torna
E lo sguardo del Sol: ch'io questa notte
(Mai non ebbi l'ugual) nè te, siccome
Sovente mi avvenia, nè del trascorso
Giorno i lavori, nè del dì seguente

Le tra noi divisate opre sognai
(Se pur fu sogno il mio); ma di travaglio
Argomento e d'offesa, onde non ebbi
Nè idea di dubbio pur mai per lo innanzi.
Presso all'orecchio gentil voce intesi
(La tua stessa mi parve), che a diporto
A girmene allettavami. A che dormi,
Eva (dicea)? Mite, gioconda scorre
La tacit'ora, dalle care note
Dell'amoroso augel solo interrotta,
Che pateticamente all'äer duolsi.
Colma in suo solitario orbe la Luna,
Or con chiaror più mansueto il vario
Espone in mostra delle cose aspetto.
Ma se non è sì dilettosa scena
Occhio che ammiri, quel chiaror che giova?
A che, se non per vagheggiar te sola
Di Natura sospiro, maraviglia,
Riso e splendor d'ogni creata cosa,
Con tutti gli occhi suoi vigila il Cielo? —
Come svegliata da un tuo cenno, io mossi (3):
Ma poi te non rinvenni; onde le piante
Di te in cerca volgea timida e sola
Per sollecita via; quando là presso
All'arbor mi trovai della Scïenza.
Leggiadra al pensier mio più assai che al lume
Di fiammeggiante Sole, offria sembianza

E mentre, presa da stupor, mi pasco
Di sì rara bellezza, ecco d'allato
Ugual d'ali e di forme a quei, cui spesso
Messaggier de' suoi cenni il Ciel ne manda,
Apparirmi uno Spirto. Ambrosia pura
Giù dalle anella de' crin d'ôr piovea (4);
E contemplando ei pur quel che al mio sguardo
Sì dolce impeto fea, Florida pianta,
Vaga pianta, diss'ei, troppo ahi! negletta!
Nè Dio, ned uomo dell'enorme incarco
Ti allevia di tue frutta, e t'assapora.
Sì dunque a vil tenuta è la scïenza?
E donde mai, se invidia non lo ispira,
Può il cenno derivar, che la interdice?
Ma sia che vuolsi: omai non è chi tolga,
Arbore arcano, ch'io di te mi appaghi:
Crescer non dèi con tanta pompa indarno.—
Ciò detto, non ristà; ma, in men ch'io 'l dico,
La temeraria man stesa alla pianta,
Il frutto spicca, e avidamente il gusta.
Il gel del raccapriccio, a quelle note,
Da capo a piè mi discorrea per l'ossa;
E allor che il reo disegno in opra pose,
Io quasi mi trovai senza respiro.
Ma non ei già; chè ognor più lieto, O dolce,
O soave, sclamo, frutto divino,
Dolce in te, ma più assai còlto in tal guisa!

Interdetto, cred' io, perchè, serbato
A' Numi soli, puoi, se avvien che il gusti,
Erger sì l' Uom da trasmutarlo in Nume.
Tolto dunque a lui fia quel che il sublima?
Quanto più sparso è il ben, tanto più abbonda:
Nè a chi 'l creò fa danno; anzi è d' acquisto.
Avventurata creatura, in tutto
Agli Angeli simil! Vien meco a parte,
Eva, di tanto ben. Tu sei felice,
Non già quanto esser puoi; chè non è data
Felicità che in te si agguagli al merto.
Partecipa tu meco or di tal frutto,
E Dea t'innalza in fra gli Dei tu stessa.
Più tuo confine allor non fia la Terra;
Ma in aere, al par di noi, porterai l' ali,
E, per tuo pregio in Ciel, dove la vita
Scorger potrai; che dagli Dei si vive,
E aver quella comun. — E, in ciò dir, parte
Mi presenta del frutto; e sì lo inoltra
Che al labbro mi pervien. Da sua fragranza
Io mi sentia rapita; e giunse a tanto,
Che a tentarne il sapor, credo, fui tratta.
Seco allor d' improvviso a vol mi stesi
Verso le nubi; e della Terra il vasto
Orbe mi si stendea sotto le piante;
Variato spettacolo solenne!
Del cangiamento attonita, e del volo,

Movea lo sguardo in giro, allor che a un tratto
La Scorta dileguatasi, mi parve
Nel centro istesso, ch' io lasciato avea,
Ruinar ponderosa, e nel letargo.
Ma, dopo tanto error, quanto, deh! quanto
Al cor mi giova il poter dir: Fu sogno (5)!
Eva in tal modo. Con afflitto volto
Adam rispose: O di me stesso parte,
E immagine miglior! Non men dolente
Fatto son io da tue notturne larve,
Strane così, ch' io d'alcun mal pavento.
Oh! di mal? donde? in te? No; chè di pura
Tempra di man sei dell'Eterno uscita.
Ma non già ignara ir dèi, sposa, che molte
In noi son poste facoltà minori
Sottomesse a Ragion quasi a reina.
Tra lor primiera è Fantasia. Di tutte
L'esterne cose, a lei da' sensi desti
Appresentate, immagini compone;
Aëree forme, cui Ragion suprema
Congiunge indi o scompagna, e in sè conchiude
Quel che affermar o contraddir siam usi;
Onde scïenza, o opinïon si appella.
Quando Natura posa, e in sua romita
Cella Ragion ricovrasi, talvolta,
Della dormiente ad usurpar gli uffici,
L'imitatrice Fantasia si desta:

Ma poco esperta in accoppiar le forme,
Sol di strani lavori in noi fa mostra,
Anteponendo i sogni, ove il passato
Misto è spesso al presente, il detto all'opra (6).
Alcun'ombra così par che in tal sogno
Del sermon resti dell'andata sera:
Strano miscuglio di fantasmi è il resto.
Ma ti conforta. Nelle umane, come
Nelle menti celesti, entrar può il male,
E uscirne: sol nell'assentir sta il danno.
Quindi speranza ho in me, che quel, che in pieno
Sonno abborristi, abborrirai pur desta.
Oh! sì fa cor; nè nuvola d'affanno
Abbuj gli sguardi tuoi, finòr sereni
Più che 'l mattin quando sereno spunta.
Tra i boschetti e le fonti e i fior più eletti,
Che al notturno gel chiusi, or per te sola
Fidano all'aure la natia fragranza,
Mover dunque alle usate opre ne giovi.
   Adàm con tali accenti Eva consola,
Che a poco poco ricompon l'aspetto;
Ma rimover non può che due gentili
Lagrimette le piovano da' rai,
Di che il crin, mosso a ripararle, irrora:
Ed una e un'altra preziosa stilla
Alla vena del pianto ancor sospese,
Qual segno di rimorso e d'orror santo,

Accorre Adamo a delibar co' baci.
Tornò il seren così; quando amendue
Soavemente incamminàrsi al prato.
Ma su la soglia del fiorito albergo
Poste appena le piante, e in ampia scena
Discoprendo all'aperto aere giocondo
La parte oriental del Paradiso
Rallegrata dal Sol, che di ancor nova
Rorida luce, in suo viaggio, adorno,
A fior d'onda movea l'aurea quadriga,
In atto di adorar, ciascun s'inchina,
E la dovuta non obblia preghiera.
Entrambo in vario stil han per costume
Di adempierla ogni dì sempre a quell'ora;
Chè nè di vario stil, nè di santo estro
Poveri ei son per esaltar l'Eterno.
Non pensata, sublime, in carmi o in prosa,
E con sì puro incanto esce la lode
Dai labbri lor, che farla più soave
Accordo non potria d'arpa o liuto.
E incomincian così: Son tue quest'opre,
Padre del ben, che tutto puoi; tuo questo
Mirabilmente armonico Universo:
Quanto mirabil più dunque tu stesso (7)?
Oltre al grand'arco degli azzurri Cieli,
Tu glorioso, tu ineffabil Nume,
Invisibil ti stai, nelle più basse

Fatture tue sol qual per nebbia visto,
Mentre perenne il testimon ragiona
Di tua bontà, che ogni pensiero avanza.
Parlate, o voi, da che sì meglio puossi,
Progenie della luce, Angeli santi,
Cui discernerlo è dato, e a pieno coro
In quel gran dì, che mai non giunge a sera,
Con suoni ed inni gli accerchiate il trono (8).
Della Terra e del Ciel voi creature,
L'eccelso Fabbro a celebrar vi unite,
Primier, Mezzo del tutto, Ultimo, Eterno (9);
E tu d'ogni astro il più leggiadro (10), estremo
Sul manto della notte a venir meno,
Se pur tuo miglior grado aver dall'alba
Non ti compiaci, testimon sincero
Dell'imminente dì; tu, che sfavilli
Tremola gemma del Mattino in fronte,
Esaltalo in tua sfera, or che la luce,
Onde torni sì allegro, a noi ridona:
E tu di questo spazioso Mondo
Alma (11) e pupilla (12), per Signor tuo sommo
Riconoscilo, o Sol; e sia che spunti,
O al meriggio fiammeggi, o a noi ti asconda,
Per l'eterno tuo corso a lui dà lode:
Nè tacerla tu, o Luna, che or t'incontri
Nel Sol che nasce, or colle stelle, fisse
Là nella parte più del ciel sincera,

Da lui t'involi; e voi, cinque ognor vivi
Erranti lumi, che in arcane danze
Armonïosamente vi aggirate,
Plaudite a lui, che vôlto alle tenèbre
Disse: *La luce sia;* e fu la luce.
Aria, Elementi, o voi, che di Natura
Primogeniti, ognor quadrupla schiera
Tutto mescendo con perpetua norma,
Date al Tutto alimento (13), in vostro alterno
Corso alla man misterïosa ergete,
Che dal nulla vi trasse, alterna lode.
E voi, Nebbie e Vapor, che or bruni, or grigi,
In sin che di suo biondo auro su i lembi
Vi pinga il Sol, dai colli o dai fumanti
Laghi sorgete, non di plauso scarsi
Al sommo siate Artefice del Tutto,
O di nubi per voi l'aere si vesta
Fatto pallido innanzi, o l'arsa Terra
Sia dissetata dalla vostra piova.
Le laudi sue non men cantate, o Venti,
Che da quattro partendo angoli opposti,
Scorrete l'aere or forti, or mansueti:
E voi, Pini, e de' campi eccelse o umìli
Piante, chinando al soffio lor le cime,
Porgete a lui di riverenza un segno,
E voi, cerulee Fonti, ove l'arena
Dal suo letto traspar qual per cristallo,

Mormorate il suo Nome. Ad una voce
Movetevi a laudarlo, Alme viventi.
Voi, musici Pennuti, il cui vol giunge
Del solitario Ciel quasi alle porte,
Le sue glorie ponetevi su l'ali,
E sien la mira delle vostre note.
E tu, dell'onde taciturno Armento,
E voi pur che a veloce o a grave passo
Misurate la terra, o tortuosi
La via scorrete, in testimonio invoco,
S'io mai quando il dì nasce o a noi si toglie.
Ne' vanti suoi d'ammaestrar son lasso
Le fresche ombre, la valle, il monte, il rivo,
Fatti canori sol dalla mia voce.
Salve, o Signor dell'Universo! A noi
Sempre del ben, del solo ben, sii largo (14):
E dove sia che ad alcun mal la notte
Dischiuso abbia l'entrata, o in sè lo asconda,
Tu col tuo fiato, eccelso Iddio, lo sperdi,
Come spersa è la notte or dalla luce (15).
Orando ivan così quegl'innocenti;
E ognor più dolce in lor crescea la calma.
Quindi, vòlti alle usate opre campestri,
Fra la rugiada e i fior movono il passo,
Dove tropp'oltre su la via stendendo
Le fruttifere piante i densi rami,
Hanno mestier che industre man si adopri

Contro l'error degl' infecondi amplessi;
Ovver del frondeggiante olmo alle nozze
Con pronubo lavor guidan la vite,
Che disïosamente lo circonda
Colle nubili braccia, e reca in dote
La copia de' suoi grappoli, che fanno
Del conjuge alla chioma indi ornamento.
Mentre spendean così del mattin l'ore,
Pietosamente riguardolli Iddio:
Poscia davanti a sè Raffael chiama,
Spirto gentil; quel desso, che a Tobia
Si fe' in sua via compagno, e in saldo nodo
Lo strinse a lei, che in sua dogliosa vita
Pianti avea sette sposi; ed era intatta.
Udisti, Raffael (così l'Eterno),
In qual guisa il fuggito Angel d'Abisso
Introducea tumulto in Paradiso (16)?
E come in petto della coppia umana,
La scorsa notte, apprensïon ponea,
Macchinando così di porre a un tratto
In lor l'Umanità tutta a ruina?
Parti; e del giorno che riman, qual suole
Piacevolmente con amico amico,
Scendi là con Adamo a parlamento
Ovunque il trovi, o sia che all'ombra sieda
Lungi dal Sol, che a mezza strada or pende,
O dalle consuete opre diurne

Col cibo si ristori o col riposo;
E a lui così favella, che più esperto
Fatto ognor sia di suo felice stato.
Digli che tal felicità risiede
Nel suo proprio voler: ma perchè in questo
Libero egli è, così cangiar potria.
Giunga per opra tua quindi a por mente,
Che il fidar troppo in sè nol guidi al peggio.
Il rischio gli rivela, e chi 'l maturi,
E da quale avversario, dalle sfere
Precipitato dianzi, or si disegni
Il precipizio suo. Per violenza?
No; chè respinto ei da me fia: per frode.
Questo sia noto all' Uom; sì che a discolpa,
Se avvenga mai che volontario ei cada,
Nè l'assalto improvviso addur gli giovi,
Nè l'abbandon di chi 'l creò felice.

Così l'Eterno; e con tal cenno a tutta
La giustizia compiè. Nè indugio pose
Il santo Messaggier: ma dalla folta
Schiera de'Cherubini, ove racchiuso
Nel vel di sue fiammanti ali sorgea,
Lieve spiccando il vol, ratto si stese
Per lo mezzo del Ciel. In due falangi
Gli eterei Spirti, sin che l'alto Messo
Alla gran porta pervenìa, fean ala;
Che su cardini d'ôr, com' ebbe norma

Quel magistero dell' eterna destra,
Per sè stessa girando, a lui si aperse.
A sua vista colà non astro o nube
S' interponea. Quindi, ma poco estesa,
Pari agli altri vaganti orbi che han luce,
Scorgea la Terra, e sovra ogni altra cima,
Incoronato di perpetui cedri,
Ergere il capo il bel Giardin d' Iddio.
Pel sudato cristal, benchè men certo,
Là pupilla così di lui, che primo
All' Arno in riva ragionò i pianeti,
Interrogando in suo sentier la Luna,
Fa d' ideate regïon tesoro:
In forma di vapor là tra l' Egeo
Samo e Delo così soglion da pria
Giungere all' occhio del nocchier rimoto.
  Ratto in suo vol per le sideree strade,
Or su vento polare a espansi vanni,
Or ventilando il muto aere, si abbassa;
In sin che giunto a quel confin, cui penna
D' aquila invan di oltrepassar fa prova,
Al vulgo de' volanti offre l'aspetto
Di quell'arabo augel (17), che i proprj avanzi
Del Sol entro il fiammifero delubro
Là nell' Egizia Tebe a depor vola.
Del Paradiso alfin l' Angelo eletto
In su la cima oriental riposa,

Quivi apparendo nelle proprie forme.
Di vanni soavissimi, che fanno
Leggiadro velo a sue divine membra,
Triplice coppia ei veste. A compor manto
Al bel petto, dagli omeri più folta
Ripiegasi la prima: al par di lieve
Zona, fattura di celeste ingegno,
Cinge l'altra il suo fianco; e i lombi e l'anche
Di porpòra e di molle oro gli adorna.
Sporgendo a cerchio dai tallon, la terza,
Tinta di azzurra, preziosa grana,
Gli ombreggia il piè. Come di Maja il figlio
Fuor della mente de' cantori uscito,
Colà si arresta (18); e dell'eterne penne
Scosso il volume, insolita fragranza
Reca, non aspettato ospite, al loco (19).
Dalle angeliche Guardie, ancor che lunge,
Il Serafin raffigurossi; e il grado
E l'incarco di lui subitamente
Rizzàrsi ad onorar; chè ad alto incarco
Inviato il tenean. Le luminose
Tende trapassa; e nel Giardin felice
Tra boschetti di mirra e peregrina
Soavità di balsamo e di fiori
Snello si avanza; poichè qui Natura,
In sua robusta gioventù, le sciolte
Vergini fantasie da ogni altra legge

Scherzar lascia a lor agio, e tutto ai sensi
Offre il tesor di sua bellezza ignuda.
In su la soglia del suo verde ostello
Adam stavasi assiso; allor che vide
Lieve tra 'l profumiferi viali
Movere il Serafino alla sua volta.
Pendea sommo in sua via l'astro del giorno,
E di più caldi rai che al primo Padre
Mestier non era, saettava i campi (20).
Il vicin pranzo ad allestir conversa,
Eva più indentro rimanea, squisite
Frutta ponendo, soavissim' esca
Di sincero appetito, il qual non toglie
L'interposto piacer della bevanda,
Succo di eletti grappoli e di bacche,
O fresco e puro umor di latteo rivo.
Eva (le disse Adam), vieni, ti affretta,
E d'Oriente fra le piante scorgi
Qual glorioso, e di tua vista degno,
Angel s'inoltra. Ei di novel Mattino
Ha simiglianza, che al meriggio spunti (21).
D'alcun gran cenno di lassù per certo
A noi vien messaggier; e avverrà forse,
Che in nostra compagnia tal dì trapassi.
Va dunque: tutto, che rimanga in serbo,
Sollecita qui arreca; e a far che grato
Più il soggiorno a lui sia, d'ogni abbondanza

Giovi far pompa, che a nostr'uso è posta.
Qui dove tanto i suoi tesor profonde
« Non mai Natura dal produr consunta (22) »
E cortesia per cortesia ne insegna,
Dar co' suoi doni al donator ben puossi
Contraccambio, o mia sposa, e offrir giulivi
Parte di quel, che a larga man fu offerto.
  Ed Eva: O Adam, o tu di sacra Terra
Dall'alito d'Iddio parte inspirata,
Ben sai che poco riservar fa d'uopo,
Dove bella stagion perpetua regna,
E a ridondanza da' gementi rami
Pendon frutti d'ambrosia, ognor maturi.
Quelle in serbo per noi sol tener giova,
Cui dà il tempo fermezza, e l'umor toglie,
Se avvien che l'una manchi, e l'altro ecceda.
Ma da' rami e dal suol, senza dimora,
Delle più dolci frutta in ogni parte
A far tesoro andrò, sì che appien lieto
Il santo Nunzio, in riguardarle, esclami:
Del par che in Ciel, fu generoso in Terra
Dispensator delle sue grazie Iddio!
  E in così dir, sollecita lo sguardo
Intorno volge, amabilmente incerta
Nella scelta e nell'ordine, sol paga
D'immaginar dolcezza, e leggiadria.
Quindi si accinge all'opra; e quel che in ambe

L'Indie germoglia, o ne' frapposti Climi
Del Ponto e della Punica riviera,
O là dove lo scettro Alcinoo tenne (23),
Frutta di liscia o di scabrosa pelle,
O di guscio vestite, o sol da un velo
Di lanugine avvolte, a coglier move;
E con prodiga man, del cor ministra,
Tutte sul desco in simetria le aduna (24).
Dalle turgide bacche indi a bevanda
E innocuo succo da' bei grappi esprime;
E le stemprate mandorle in giocondo
Latte trasforma non appien rappreso:
Nè di lucidi vasi all' uopo è scarsa.
Di rose alfin, e d'ogni odor soave,
Furto gentil de' più gentili arbusti,
Tutto intorno alla mensa il suol rallegra.
Sol colla scorta di sue doti eccelse,
Incontro ai passi del superno Messo
Adam si leva. Da sè stesso ei tiene
Tutta la pompa sua, più assai solenne
Del seguìto da popoli nojoso
Fasto de' Re, quando tra lunga schiera
Di piumati cavalli, e per molt' oro
In lor prefissa via splendidi paggi (25),
L' ignaro vulgo abbagliano, che stassi
A riguardarli colle ciglia in arco,
« E con aperte fauci stupefatto (26) »:

E poi che innanzi al Serafino arriva,
Pauroso non già, ma con aspetto
Di dolce riverenza, in quella guisa,
Che a più gentil condizïon s'aspetta,
A lui s'inchina, ed, O leggiadro, dice,
Delle sfere natio (chè in altra parte
Sorger non può sì glorïosa forma),
Poichè, disceso dagli eterei troni,
Per alcun tempo a dilungarti assenti
Da quel felice albergo, e onorar questo,
Sii cortese non men di far dimora,
O Spirto, in compagnia di noi due soli,
Cui quest'ampio terren dalla suprema
Beneficenza posseder fu dato;
E assiso al rezzo di quel verde ostello,
Assaporar quel che a nostr'uso pieno
Offre questo Giardin di più esquisito,
Sin che il Sol tempri le sue fiamme a sera.
  Cui Raffael con amoroso volto:
Appunto, o Adam, con tal disegno io venni;
Chè nè tua stanza è tal, nè tua natura,
Che agli Spirti del Ciel non faccia invito.
Guidami or dunque al tuo boschetto. Io posso
A pien talento mio, per questo giorno,
Goder del dì sino al cader del Sole.
  E ciò detto, incamminansi; e la soglia
Trapassan già della silvestre loggia;

Che per fragranza e fior, più ancor di quella
Dell' alma Sposa di Vertunno ride.
Modesta, e sol di sè medesma ornata,
Vaga più assai di boschereccia Ninfa,
O della Dea, che tra Minerva e Giuno
In sua nuda bellezza ebbe la palma,
Eva in piè l'eminente ospite accoglie.
Mestier di velo a lei non è: la veste
La sua propria virtù; nè il suo sembiante
A turbar sorge idea, che non sia pura.
Ave (benigno il Serafin le intuona;
Sacro saluto, che a Maria, seconda
Eva, e miglior, indi offerian le genti!)
Ave, o gran genitrice degli umani,
Dal cui fecondo grembo emerger denno
Figli più assai, che le divine piante,
D'onde avesti pur or quel che gradito
Rende il tuo desco, non producon frutti.
Nitida, fresca, sovr'erbosa zolla
Sorgea la mensa, cui di musco intorno
Molli seggi apparian. E ancor che in giro,
Tenendosi per man, continuamente
Autunno e Primavera ivi sien mossi,
Pur de' tesor sol del primier ricolme
Di quell' ampio quadrato eran le sponde.
A sermon già venian; chè per dimora
Peggiorar non può il pasto; e Adamo in pria:

Stranier celeste, assaporar ti degna
Quel che in vivanda e al piacer nostro offerto
Vuol dal terren la d'ogni ben ministra
Provvidenza nudrice; insipid'esca
Forse a palato spirital: pur questo
Sol non ignoro, che rimane in Cielo
Padre a tutti del par chi la dispensa.
Sì (l'Angel soggiugnea): però discaro
Quel che all'Uomo Ei destina (Ei, che ognor fia
Dolce argomento della nostra lode),
All'Uomo, in parte spirital, non puote
Giungere a puro Spirto. E la sustanza
Vostra che intende, e l'altra che ragiona,
Mestier del pari han di alimento. Entrambe
Ogni men alta facoltà di senso
Racchiudono in sè stesse, onde ciascuna
Vien che oda e vegga e tocchi e odori e gusti,
E il gustato assottigli, e per vie lente
Lo assimili a sè stessa, riducendo
A incorporeo così quel che avea corpo.
E saper dèi non men che quel che uscìa
Di man di Lui, che lassù regna, tutto
Ha mestier di alimento e di sostegno.
Al più puro così degli elementi
Esca porge il men puro: al mar la terra,
La terra e il mare all'aria, e l'aria ai fochi
Del firmamento; e pria, perchè più basso,

All' astro della notte, onde in suo volto
Sparso di macchie appar, vapor non anco
In sua sustanza natural converso.
Dall' umida sua sfera indi alimento
Comparte a' più sublimi Orbi la Luna:
E il Sol, che a tutti di sua luce è fonte,
Da tutti ha in cambio di vapor tributo,
E dal vasto Oceàn gli accoglie a sera.
Or, benchè sien frutti d' ambrosia offerti
Dalle piante celesti, e nettar puro
Stillin quivi le viti, e in sull' aurora
S' usi ogni dì per noi coglier dai rami
Rugiade soavissime, e di molli
Brine, a guisa di perle, il suol biancheggi,
Pur sì varia quaggiù fu ne' suoi doni
L' alta bontà d' Iddio, che per diletti
Può la Terra col Ciel porsi a confronto:
Però non fia che tue vivande io sdegni.
E, ciò detto, sedean (27). Eva leggiadra
Amministrava senza velo a mensa,
E coronava i calici di schiette
Bevande odorosissime. — Oh! Innocenza,
Degna d' aver tua stanza in Paradiso!
Se di amorosa fiamma etereo petto
Arder potesse per terrena cosa,
Determinato avria forse al perdono
La giustiza d' Iddio tanta avvenenza:

Ma ne' Figli del Ciel, stranieri al basso
D' irrequïeta gelosia martello,
Inferno in Terra degli offesi amanti,
Impudico desio far non può nido.
  Poichè di cibi e di licor, natura
Paga fu, non gravata (28), il pensier nacque
Al padre Adàm di non lasciar negletta
L' ora opportuna, sì che fatto esperto
Sia del tenor delle superne cose,
E dell' essenza di color, che stanno
Sovra le sfere, di sì dolci e lievi
Forme, raggianti di splendor divino,
E di possanza, d' indole e di mente,
Che di tanto sorgean oltre alle umane;
Onde cauto al suo fin così fe' strada:
  Concittadin d' Iddio, ben io conosco
L' insolito favor, che all' Uom comparti,
Dividendo con lui stanza e vivande,
Non angeliche, è ver; ma sì gradite,
Che in dì festivo non potresti a mensa
Più contento apparir là tra i Celesti.
Pur qual dissimiglianza! — E a lui benigno
Il Gerarca dall' ali: È un solo, o Adamo,
L' Onnipossente: da lui parte il tutto;
E, se il vizio nol svia, tutto a lui torna.
Perfette di sua mano uscìr le cose,
E la materia in pria, tanto in sue forme,

E in gradi varia di sustanza e vita
In quel che vive; ma più ognor leggiera,
Schietta più ognor quanto è da Dio men lunge,
O dalla sfera sua più tende a Dio;
Sin che dentro il confin di quella norma,
Che limita ogni spezie, avvien che il corpo
Assuma qualità quasi di spirto.
Della radice sua così verdeggia
Men selvaggio lo stelo, indi le foglie
Di lui più lievi, e alfine il fior, che all' aura,
Onde temprata è in lui del Sol la vampa,
Il guiderdon de' suoi profumi esala:
E i fiori e i frutti lor, dell' Uom vivanda,
A gradi sublimandosi, alla vita
Vien che servano e al senso e all' intelletto.
Quivi appunto Ragion dall' alma è accolta,
Ragion dell' Alma essenza, o al labbro mandi
Quel che in sè stessa aduna, o sol discerna;
Da Dio più spesso all' Uom data la prima,
Agli Spirti del Ciel l' altra sol data;
Varie per gradi, per natura uguali.
Stupir dunque non dèi, s'io di quel vitto,
Cui buon per l'Uom conobbe Iddio, mi pasco.
Siccome avviene in voi, va tal vivanda
In mia sustanza spirital conversa.
Forse tempo verrà che l' Uomo istesso
Alla condizion d' Angel s' innalzi,

E troppo lieve il cibo allor non trovi
Degli eterei conviti: e avverrà forse
Che il vostro fral, fatto miglior dagli anni,
Interamente dal corporeo vitto
In sustanza di Spirto alfin sia vòlto.
Alati al par di noi, vagar leggieri
Potrete allor pel Firmamento, e in questo
O ne' celesti Paradisi starvi
A grado vostro, purchè in voi costanza
Nella sommissïon duri, e nel pieno
Amor per lui, che vi spirò la vita (29).
Non capaci di più, godete intero
Frattanto il ben, cui sua bontà vi aperse.

E dell'uman lignaggio il Patriarca:
Oh! come ben mostrata, o grazïoso
Angel, per te fu la verace lampa,
Che all'intelletto nostro esser dee guida,
E quella scala, che dal centro a tutta
La Natura si appiglia, onde per gradi,
Dal contemplar delle create cose
(Insigne dono!) al Creator si ascende!
Ma ond'è il ricordo: « *pur che in voi costanza*
Nella sommissïon duri? » Fia mai
Ch' essa in noi venga meno? in noi, dal fango
Per sua man tratti, e in tanto ben locati,
Che ogni pensier, ogni desio sorpassa?

O della Terra e del Ciel figlio, ascolta

(L' Angelo a lui): Chè sii felice, a Dio
Tu il dèi; chè tal sarai, sol da te pende,
Mantien tua fedeltà: tutto in ciò resta.
Ben tu se' uscito di sua man perfetto,
Immutabil non già; buon, ma in te lascia
Il durar tal. Però il voler tuo pose
Liberamente in libera natura,
Non da Necessità stretto, o da Fato (30).
Spontanee prove di servigio ei chiede;
Le sforzate ricusa. Ove sol quello
Voglia che voler dee, senza che in lui
L' arbitrio resti di contraria scelta,
Qual merto ha un cor che presti omaggio? Io stesso,
E tutti meco i fortunati Spirti,
Che intorno al soglio dell' Eterno stanno,
Tanto beati siam, quanto costanza
In volontaria obbedienza è posta.
E vana ogni altra via. Libero è il culto,
Perchè non men l' amor libero; e questo
Dal voler pende (31). Per voler si dura;
Si cade per voler. E molta parte
Cadde già di noi stessi, a Dio ribelle,
Per sempre incatenata or nell' Abisso.
Ahi! qual caduta! qual da immensa gioja
Subitaneo passaggio a immenso lutto!
Il suon di tue parole (Adàm ripiglia),
Maestro mio divin, più ancor lusinga

L'orecchio mio, che l'armonia non soglia
De' Cherubini, quando a Ciel notturno
Sciolgono il canto da' propinqui gioghi.
Ben io sapea che il voler nostro Iddio
Nell' opre sue fe' libero; e mi resta
Fermo pur nell'idéa che venir meno
Obbedïenza non può in noi, nè affetto,
Giustissimo tenor del suo comando.
Ma quel che avvenne in Ciel, come pur dianzi
Appresi da tua bocca, in me alcun' ombra
Di dubbio desta; e della storia intera,
Ove questo non sia contro a tua voglia,
Sollecito mi fa; chè al certo strana
Ella molto esser dee, di sacro degna,
Insolito silenzio in chi l'ascolti.
Gran parte ancor del dì riman; chè appena
La metà corsa dell' eterea zona,
Su l'altra, declinando, il Sol si avvia.
  Così Adàm chiese. Dopo breve posa
Consentì l'inspirato Angelo; e disse:
  D'arduo subbietto a ragionar m' inviti,
O degli Uomini primo; arduo, e funesto (32)!
Con qual sermon fia mai, che ad uman senso
Io le geste invisibili dipinga
Di legïoni Angeliche in battaglia?
Come, senza dolor, di tanti Spirti,
Sin che fidi a virtù, sì gloriosi,

Ridir potrò l'irreparabil fato?
Dato a me fia manifestar gli arcani
Di un altro Mondo? Sì; pur che a te giovi.
Dà orecchio dunque; ch'io là dove l'ali
Scorgerò fiacche dell'uman pensiero,
Le spiritali alle corporee forme
Assimilando, cercherò che al grado
Si adegui di tua mente il mio linguaggio (33).
Del Ciel ombra è la Terra; e simiglianza
Tra le superne e le più basse cose
Forse ha stampata Iddio più assai ch'uom crede.
Ancor non era l'Universo; e dove
Or le Sfere si aggirano, e la Terra
Sovra il suo centro equilibrata posa (34),
Imperava il Caosse, allor che un giorno
(Con passato, presente e avvenir, dove
Giungasi al moto, ogni durevol cosa,
Benchè in Eternità, misura il Tempo),
Qual dal vasto del Cielo anno si adduce,
Innanzi al Soglio dell'Eterno, a un tratto,
Per cenno suo dal più lontan confine,
Dietro alla via de' suoi Gerarchi, tutta
Di lassù l'infinita oste raccossi (35).
Gli ondeggianti stendardi a mille a mille
I varj gradi, gli ordin varj e i duci
Distinti fean; e in preziosi emblemi
Atti d'amor, di fede a mano a mano

Venian contrassegnando; alti, veraci
Di gloria monumenti! E poi che tutti
Cerchio in cerchio si posero, l'Eterno
Padre, al cui fianco in ugual luce involto
Il Figlio rimanea, qual da fiammante
Cima, baglior d'ogni pupilla, disse:

L'irrevocabil mio Decreto, o Troni,
Virtù, Possanze, Principati, e voi,
Progenie della luce, Angeli, udite (36):
Sul sacro monte dov'io poso, il Figlio,
L'unico Figlio mio, che a destra stammi,
Ho in questo giorno generato ed unto (37).
Vostro Capo lo eleggo; e per me stesso
Giurai pur dianzi che a ginocchia inchine
Tutta davanti a lui restar dovea
La falange del Popolo celeste,
E confessarlo Signor suo. Congiunti
Sotto il suo regno e'l mio, senza fin siate,
Cittadini del Ciel, quasi una sola
Indivisibil anima, felici.
Infrange il cenno mio, la stessa infrange
Da me posta unïon, chi a lui non serve;
Sì che in quel punto istesso eternamente,
Senza speranza di riscatto alcuna,
Là nella cupa esterior tenèbra
Precipitato fia, dalla beata
Di quassù visïon lungi, e da Dio.

Così l'Onnipossente; e di sue note
Paghi tutti apparian: ma nol fur tutti.
Come in solenne occasïon si ha in uso,
Fu in soave amistà speso quel giorno
Appiè del sacro Monte in canti e in danze;
Mistiche danze, non assai nel moto
Dagli erranti e da'fissi astri diverse,
Cui diuturnamente in intricati
Eccentrici, lontani labirinti,
Più allor che meno appar, di certa legge
Sotto il governo, la propinqua move
Siderea sfera colle sue gran rote;
E all'armonia de'grazïosi giri
Tal dell'Empiro melodia si accorda,
Che Dio medesmo ad ascoltar si pone.
Venìa la sera (chè non men là in Cielo,
Tempo e diletto a varïar prefissa,
Di sera e di mattin vicenda ha loco);
E dalle danze a genïal convito
Movean gli Angeli tutti. E come furo
In cerchio assisi, ecco in bel modo a un tratto
Eterei cibi, e in calici di perle
E di adamante e d'òr nettare vivo
Di liquido rubin (38), dolce tributo
De'vigneti del Ciel, colmar le mense.
Al cospetto di lui, che a larga mano
Tutto dispensa, e di lor gaudio esulta,

In grembò ai fior così, di roseo serto
Incoronati, almi liquori e cibi
Senza soperchio, cui lassù tien lunge
Ognor la colma del piacer misura,
Avvicendando gìan, letizia e pace
A gran sorsi beendo, e immortal vita.
Ma poi che lieve in mezzo a rugiadoso
Di nubi padiglion, dal sacro Monte
Esalata d'Iddio, d'onde la luce
Alternamente scaturìa coll'ombra,
Si diffuse la notte, ed ebbe sparso
In suo mite imbrunir (non mai la notte
Far può la stanza de' beati oscura)
Di alcun velo il chiaror, che lassù regna;
E rugiada soave disponea
(Salvo gli ognor vegghianti occhi d'Iddio)
Gli occhi de' satisfatti Angeli al sonno,
Su tutto il vasto piano, assai più vasto
Di quest' Orbe terrestre in pian disteso
(Gli atrj appunto così son dell'Eterno),
A drappelli diviso, a file, a schiere,
De' bei rivi sul margine, fluenti
Tra gli arbori di vita, a cento, a mille,
L'esercito del Ciel pose le tende;
E quivi, allo spirar di placid'aura,
Silenziosamente accolse il sonno.
Sol quegli Spirti vigilàr, cui spetta

Intorno al Tabernacolo d' Iddio,
Sin che la notte duri, ergere il canto.
Desto pur colassù, ma in altra forma,
Si mantenea Satàn (con questo nome
Chiamato ei fu poichè perdeo l' antico);
Per favor, per poter, per grado eccelso,
Ei tra i primieri Arcangeli per certo
Se non forse il primier: ma verso il Figlio,
L' alto Figlio d' Iddio, dal suo gran Padre
Coronato in quel giorno, unto Monarca,
E acclamato Messia, da invidia punto,
Sè abbassato credè; nè cotal vista
Più in sua nascente ambizion sostenne.
Quindi covando in petto ira ed inganno,
Maturò il suo disegno: e allor che notte
Condusse a mezza via l' ora più bruna,
Onde il Silenzio signoreggia e il Sonno,
Con le falangi sue tutte il Superbo
Sloggiar deliberò, vota di culto
In tal guisa lasciando e di onoranza
La presenza d' Iddio. Poscia, riscosso
Tacitamente il suo secondo in grado,
A bassa voce tal sermon gli tenne:
Tu dormi, o mio compagno (39)? E come puote
Or le palpebre tue chiudere il sonno (40)?
Rimembri tu qual di Chi tutto è in Cielo
Uscisse jer fuor delle labbra editto?

Far palesi a vicenda i pensier nostri
Da noi soleasi pur. Deh! se ognor fummo
Dunque nella vigilia un'alma sola,
Perchè diversi dovrà farne il sonno?
Altre leggi, tu il vedi, ebber qui loco:
E se nascer potean elle in chi regna,
Nascer ben può in chi serve altro consiglio:
Però si pensi all'avvenir, ch'è incerto.
Ma l'andar oltre col parlar potria
Farsi or qui periglioso. Odi: Raduna
Tutti di nostre immense squadre i primi,
E annunzia lor che, per voler sovrano,
Con sollecito piè, pria che raccolte
Le sue nuvole ombrose abbia la notte,
Io d'Aquilon deggio agli alberghi, e tutti
Denno, che a' cenni miei spiegan vessillo,
Recarsi a un tempo (41), e là dispor gli omaggi
Al Re nostro dovuti, al gran Messia,
Che a dettar leggi, e a movere in trionfo
Per mezzo a tutte Gerarchie si accinge.

In tal guisa l'Arcangelo mendace;
E dell'incauto suo consorte in petto
Idee prave spirò, che incontanente
O molti a un tempo, o ad uno ad uno, a nome
I duci appella delle varie schiere;
E in quella guisa, onde lo avea Satàno
Ammaestrato, dell'Eterno il cenno

Esponendo lor vien. Diffuso all' aura
Esser dovea tra lor l' eccelso, il santo
Gerarchico stendardo anzi l' aurora.
La mentita cagion quindi ne adduce;
E a sedurre i men cauti, o a porli a prova,
Gelosie va spargendo e ambigui motti.
Ma tutti al noto segno, alla suprema
Voce dell' alto Condottier fur pronti;
Chè, in ver, alto ei per grado era e per nome.
Bello, e raggiante al par del mattutino
Astro, che a' men lucenti astri va innanzi,
Coll' aspetto fortifica l' inganno,
E seco il terzo trae della grand' oste
Popolatrice degli eterei campi.
L' occhio intanto d' Iddio, che nel secreto
D' ogni più chiusa idea chiaro penètra,
Visto avea già dalla sua sacra vetta
Fra le lampane d' oro (42), a lui dinanzi
Per tutto il corso della notte ardenti,
Senza mestier dello splendor di quelle,
Sediziosa vampa alto levarsi;
Visto avea da chi nacque, e come ratta
S' era tra i figli del mattin diffusa,
E la turba di lor (folle!) che ardia
Disporsi a far contrasto al suo Decreto.
E vòlto a riguardar con un sorriso
L' Unigenito suo, Figlio (gli disse),

Donde la gloria mia piena si spande,
Vero di tutta la mia possa erede,
Di nostra onnipotenza il tempo venne
Or di far prova. Manifesto, o Figlio,
Farsi tra breve in Ciel dee con qual arme
Di Deità, d'Impero il dritto antico
Sostengasi per noi. Di tal ribelle
Sorge l'ambizion, che là ne' vasti
D'Aquilon campi, emulo a questo un trono
Ergere ha in cor: anzi, di ciò non pago,
Far di nostra ragion, di nostra possa
Esperimento ei già pensa in battaglia.
Tutto lo stuol di chi fedel mantiensi
Senza dunque indugiar contra l'audace
Si adopri sì, che il Santuario nostro
E questo sacro Vertice non crolli.
  Così l'Eterno. Al che placido in volto,
E risplendente d'ineffabil lume,
Il Figlio rispondea: Padre, cui nulla
Impossibil riman, de'tuoi nimici
Ben a ragion prendi gli sforzi a scherno,
E le vane superbie, a me sorgente
Di gloria tal, che non avrà misura;
A me, cui l'odio lor decoro aggiunge,
Se al braccio mio la gagliardia ministri
D'emendarne l'insania, e far ch'io mostri
Pur colla prova s'io in ciel vaglia, o sia

Minor d'ogni altro nel punir gli audaci.
In tal guisa parlava il divin Figlio:
Ma con prestezza, che fu pari al volo,
Con tutta l'oste sua, più numerosa
Degli astri, onde in sua via bella è la notte,
O delle stille, che a mattin sereno
Su i fiori e su le fronde il Sol colora,
Assai lunge trascorso era Satàno:
E già varcato regïoni avea,
Che a Serafini, a Potestadi a Troni,
In triplice lor grado eran sommesse;
Regïon vaste, appetto a cui l'intero
Dominio tuo nè avria l'aspetto forse
Di tal Giardin appo la Terra e tutto
Il Mar che la circonda, ove disteso
In un sol pian si presentasse il globo.
In quella parte d'Aquilon, là dove
Il regio albergo di Satàn s'innalza,
Tutti posano alfin. Sovr'ardua cima;
Che, quasi monte sovrapposto a monte,
Per piramidi e torri, sviscerate
Da miniere di gemme e rupi d'oro;
I più rimoti spettator colpia,
Sorgea del gran Lucifero la Corte
(Nell'umano idioma è questo il nome
Di quell'eccelsa macchina), cui poscia
Tratto in ogni costume a emular Dio,

Sul giogo assiso dove al Cielo in vista
Solennemente proclamò il Messia,
La Montagna chiamò dell' Assemblea:
Perocchè appunto le sue squadre tutte
Raccoglier quivi simulò a consiglio,
Per dispor le accoglienze al Re novello:
E con tal arte, che fa inganno al vero,
A sè le orecchie de' minor traendo,
Prenci (grida), Virtù, Troni, Possanze,
Ove di questi sì pomposi nomi
Più non resti che il suon, or che l' intera
Di dar norme ragion altri assumendo
E titolo di Re, tutti ne oscura;
Per lui velocemente io questa notte
In tal parte vi trassi, ove la pompa
Maturar vuolsi al novo Re dovuta,
Che il non ancor da lui gustato omaggio
Sperimentar desia de' nostri inchini.
Prostrazion codarda! Era già troppo
Davante a un sol: doppio, insoffribil fassi.
Ma se miglior consiglio avvien che innalzi
Nostro intelletto sì, che alfin sia scosso
Tal debito servil . . . . . Che! la cervice
Umiliar forse vorreste al giogo,
E il capo e il tergo e le ginocchia al culto?
Nò, se in voi ben discerno, e di voi stessi
Conoscenza vi parla. In Ciel siam nati;

È nostra patria il Ciel, dove non sorge
Chi vantar possa innanzi a noi l'impero;
E, se non pari, liberi siam tutti:
Chè non già fanno a libertà contrasto,
Sostegno anzi a lei son gli ordini e i gradi.
Chi dunque, o Spirti, su color, che in Cielo
Ancor che in lustro ed in poter men alti,
A lui per dritto e libertà son pari,
Le ragion di Monarca arrogar puossi?
Chi far leggi per noi, che, senza leggi,
Non errammo pur mai? Di quegli eccelsi
Titoli in onta, che l'essenza nostra
Al giogo no, fatta al comando, attesta,
Or non Ei sol, che pur sorgea tant' oltre,
Ma sin l'immagin sua dunque avrà culto?
Senza riprensïon sino a tal punto
Il temerario Dicitor fu inteso;
Quando a un tratto Abdiel, di cui niun altro
Più Iddio lassuso e i suoi Decreti adora,
Di zel tutto avvampando, Oh! falso (grida;
E intrepido sorgea), maligno Spirto,
Al qual di bocca è tal bestemmia uscita
Che aspettar mai non si potea profferta
Entro i confin del Ciel, e da te, ingrato,
Meno ancor che d'altrui; da te, che tanto
Ergi quassù la fronte oltre agli uguali!
Oh! sacrilegio! tu biasmar d' Iddio

L' infallibil Decreto, cui pur dianzi
Significò con giuramento ei stesso?
Condannar tu che all' unico suo Figlio,
Di regio scettro sì a ragion fornito,
Ogni Spirto del Ciel pieghi, e il confessi
Legittimo suo Re? Tu ingiusto appelli
(Oh! irriverenza!) che da legge stretti
Dunque i liberi sien, e con eterna
Possa un ugual sovra gli uguali regni,
Un sovra tutti? E chi se' tu, superbo,
Tu, che l'Eterno giudicar presumi?
Puoi tù di libertà contender seco,
Onde sei quel che sei; che a proprio senno
Formò gli eterei Spirti, e alla divina,
Essenza, che lor die', pose una meta?
Pur quanto buono ei sia, quanto il ben nostro,
Ognor Padre amoroso, ami e il decoro,
Che a sminuir non già, sotto un sol duce
Anzi unendoci tutti a innalzar mira,
Esperienza ne ammaestra, ingrato.
Ma non giusto sia pur, che su gli uguali
Altri Re sia. Che dunque? Ancor che molto
Sii glorioso, e in te raccolto fosse
Tutto il fior dell' Angelica natura,
Vorresti forse dell' Eterno al Figlio,
Al Figlio Unico suo, porti a confronto?
A lui, pel qual, come per proprio Verbo,

Ogni cosa creò l'Onnipossente,
E te medesmo, e gl'infiniti Spirti
Di tanta gloria incoronati, e Troni
E Virtù gli appellò, Scettri e Possanze?
Nò; nè una stilla della nostra luce
Dal suo Decreto è tolta: or che diventa
Del nostro numer uno, anzi la estende.
Nostre son le sue leggi; e non è cosa
Che accolga egli da noi, che a noi non torni.
Oh! a che trascorri tu? Cessa; e del Padre
L'ire a placar ti affretta; a placar l'ire
Deh, ti affretta del Figlio! Indarno forse
Non chiederai perdon se a tempo il chiedi (43).
Così Abdiel: ma del fervor suo santo
Imitator non fu tra tanti un solo;
Chè strano parve, intempestivo, audace:
Onde vie più l'iniquo Angel superbo,
Tu dunque affermi (con sorriso amaro
Così ripiglia) che creati fummo,
E di secondo Artefice siam opra
Per consiglio del Padre in lui trasfuso?
Oh! nova in ver scoverta peregrina!
Onde appresa l'hai tu? quando avvenia
Che spinte fuor del nulla eran le cose?
Chi ne fu testimon? serbi tu in mente
Ricordanza dell'ora in che l'Eterno
Ti spirava la vita? Ogni altro tempo

In che per qualità varj si fosse
Da quel che or siam, e chi pria fosse, è ignoto.
Per propria forza da noi stessi nati,
Sollevammo noi stessi; e allor che a meta
Un fatal pervenìa giro di cose,
Prole del Ciel matura, ivi emergemmo.
La nostra gagliardia vien da noi soli,
E a tanto sal, che proverà tra poco
Il Signor nostro, il nostro ugual qual sia (44).
Vedrai tu allor se di preghiera in atto
O di minaccia gli fia cinto il trono,
In che sublime, inaccessibil siede (45).
Or dunque parti. All'unto Re di questo
Apportator ti avvia; nè far dimora:
Potria tua fuga, se più a lungo resti,
Angelo iguaro, non aver più strada.

Disse; e a fragor di rauche acque profonde
Rassembrò il plauso, che confusamente
Partir dall'infinita oste s'intese (46).
Ma d'animo non già quel fiammeggiante
Serafin venne men; chè ognor più acceso,
Ahi! tristo (grida)! ahi ! d'ogni ben deserto,
Maledetto da Dio, Spirto ribelle!
Ben tua ruina io scorgo, e la ruina
Di quei, che fatto è da tua fraude or cieco:
Sì, fia seguace dell'error la pena.
Più il pensier non ti affanni or come giovi

Del divino Messia sottrarti al giogo.
Per te, sleal, sue mansuete leggi
Più omai fatte non son. Altri, ben altri,
Pendono a danno tuo tremendi Editti.
Lo scettro d'oro, a cui piegar negasti,
Or contro ai trasgressor volto è in flagello:
Tu al fuggir mi consigli; e fuggo a volo.
Per le minacce tue? No: queste infami
Bandiere io fuggo, e questi campi, a cui
Lo scoppio dell'eterna ira sovrasta.
Scansar vo'che me pur nell'improvviso
Abisso avvolga, che a ingojarti è presso.
Ahi! traviato! Su l'empia tua fronte
La vendetta d'Iddio fremer già sento.
A ravvisar chi Ei sia più non ti resta,
Che nell'immensità della tua pena.

Così Abdiel, sol tra gl'infidi ei fido:
Chè non minaccia, non lusinga, o trama
Potè a sua fede, o all'amor suo dar crollo.
Numero, esemplo, gli fean forza indarno
A torcer passo dal cammin del vero.
Sprezzator dello scherno, a che le infette
Legion trascorrean, libero, armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
All'empie torri, già devote all'ira
D'Iddio, die' il tergo, e con securo aspetto
Per mezzo ai traditor la via si aperse.

NOTE
AL LIBRO QUINTO.

(1) « Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
« Che a sè par che ne inviti, e ne console ».
TASSO, *Gerus. lib.*

(2) . . . . *Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni.*
Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit.
Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit, vox turturis audita est in terra nostra.
CANTIC. CANTIC. II. 10, 11, 12.

(3) . . . . *ita sola*
Post illam, germana soror, errare videbar,
Tardaque vestigare, et quærere te, neque posse
Corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.
ENN. *apud* CIC. *De Divinat.* I. 20.

(4) *Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem*
Spiravere.
VIRG. *Aen.* I. 403.

(5) Questo sogno d' Eva fu poscia imitato da Klopstock nel C. IX. della *Messiade*, là dove fa apparire a Giuda, mentre dorme, il padre di lui, che tiengli un discorso a un di presso conforme a quello del Serpente ad Eva.

(6) *This busie Power is working day and night;*
For, when the outward Senses rest do take,
A thousand Dreames, phantasticall and light,
With fluttering, wings do keepe her still awake.

DAVIES, *Nosce teipsum*, p. 47, ediz. 1608.

(7) *Quorum si specie delectati, Deos putaverunt; sciant quanto his Dominator eorum speciosior est: speciei enim generator haec omnia constituit.*

Aut si virtutem, et opera eorum mirati sunt, intelligant ab illis; quoniam, qui haec fecit, fortior est illis.

A magnitudine enim speciei, et creaturæ cognoscibiliter poterit Creator hominum videri.

SAPIENT. XIII. 3, 4, 5.

(8) *Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die, ac nocte in templo ejus.*

APOCALYPS. VII. 15.

(9) . . . . ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω,
Καὶ πύματος, καὶ μέσσος.
. . . . *inter primos celebretur*
Et postremus, et medius.

THEOCRIT. *Idyl.* XVII. 3.

(10) Ἕσπερος, ὃς κάλλιςος ἐν ὀυρανῷ ἵςαται ἀςήρ.
Hesperus, quæ pulcherrima in cœlo posita est stella.

HOM. *Il.* XXII. 318.

(11) *Hunc Mundi esse totius animum ec.*

PLIN. *Hist. Nat.* lib. I. c. 6.

(12) *Mundi oculus ec.*

OVID. *Met.* IV. 228.

(13) *Et cum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum Mundi continuata natura est. Nam ex terra, aqua: ex aqua oritur aer: ex aere æther: deinde retrorsum vicissim ex æthere aer: inde aqua: ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro, citro commeantibus, Mundi partium conjunctio continetur.*

Cic. *De Nat. Deor.* II. 33.

(14) Ζεῦ βασιλεῦ τὰ μὲν ἐσθλὰ καὶ εὐχομένοις καὶ ἀνεύκτοις

Ἄμμι δίδου· τὰ δὲ λυγρὰ καὶ εὐχομένων ἀπέρυκε.

Plat.

(15) Questa preghiera di Adamo e d'Eva mi fa sovvenir di un *Sonetto* del Sig. Angelo Mazza, il primo de' suoi bellissimi *sull'Armonia*, il quale, qui cadendo in acconcio, non dispiacerà forse a' Lettori vederlo da me riportato.

« Tutto l' Orbe è armonia: l' Olimpo è cetra,
« Che del Fabbro divin le lodi suona:
« Cetra è 'l fiammante viaggiator dell' Etra
« Co' varj Mondi, che gli fan corona.
« Cetera è l' Ocean, se poggia e arretra,
« E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
« Cetera è l' aër, che dal foco impetra
« Voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.
« E quanto guizza, ormeggia, e va su l' ale
« Plaude alla man, che lo nutrica, e bea:
« Notte ne parla al dì, che smonta, e sale.

« E l' Uom, sembianza dell' eterna Idea,
« Sovran dell' Universo, alma immortale,
« La tua gloria, o Signor, tacer potea? »

E trovando una certa consonanza d' idee tra sì fatta preghiera di Adamo e d' Eva e il celebre Inno di Thompson al Creatore, penso che non sia per riuscire discaro ch' io qui inserisca del pari la traduzione che ne ho fatta.

LE STAGIONI.

Queste, nel cangiar lor, Padre infinito,
Non son che Dio sotto diverso aspetto.
Pieno è l' anno di te. Di Primavera
Ne' rugiadosi dì l' Amor tuo move
E la Bellezza tua. Purpureo manto
Vestono i campi; tutto è l' aer fragranza:
Echeggia il monte, la foresta ride,
E ogni senso, ogni cor spira sol gioja.
Tutta nel foco e nella luce involta,
L' Estate a lei vien dietro, e seco incede
La Gloria tua. Pieno il vital suo raggio
Per mezzo al turgid' anno il Sol dardeggia,
E sovente nel tuon s' ode tua voce,
E al più fitto meriggio, e all' alba, e a sera,
E nelle aurette dalle trepid' ali,
Presso ai boschi, sul colle, e lungo i rivi.
Senza misura nel seguace Autunno
La tua Bontà si mostra, e vario e dolce

Imbandisce banchetto a quel che vive.
Ma quanto nell'Inverno, eccelso Nume,
Tremendo sei! Su l'orme tue solenni
Con profondo fragor nembi e procelle
In maestosa oscurità strascini.
Del turbin tu su le stridenti penne
Equitando sublime, al mondo imperi
Di venerarti, e di Natura il nudo
Volto col fiato aquilonar scolori.

Arcano giro! Qual vigor di mente
E di superna man ciò non attesta!
Divinamente semplice è la legge:
Ma così varia a un tempo, e còn tal arte
Alla bellezza è la bontà congiunta,
E sì lieve con ombra ombra si aduna,
Che mentre tutto in armonia si aggira,
Ogni vicenda, che si mostri, è incanto.
Pur nel girar l'inscia pupilla intorno
L'ozioso mortal Te non ravvisa;
Non ravvisa tua man, che delle sfere
Tacita ognor guida le danze, e il fosco
Sen della terra mesce, e fa gli allegri
Tesor di primavera in picciol tempo
Esalar quasi nebbia, e drittamente
Il fiammeggiante dì scaglia dal Sole,
E ogni vivente nudre, e fa pe' cieli
Rotolar la tempesta, e mentre in terra
Sì splendido a' mortali offre teatro,

Le fonti della vita ognor rintegra.
Ti sofferma, Natura; e sotto il vasto
Tempio del firmamento, a sciorre un pieno
Al Dio dell' universo inno di lode,
Assembratevi tutte, Anime vive.
A Lui, che il fiato vi ministra, o fresche
Aure, spirate. Il nome suo sia posto
Nel vostro mormorio là ne' romiti
Silenzj, dove il pin tremola appena,
E fa coll' ombra sua sacra la rupe.
Alto risoni la siderea volta
Del canto vostro impetuoso, o Venti,
Onde spesso il suol crolla; e manifesta
Sia là tremenda man, che vi dà l' ale.
Gorgogliate sue glorie, o voi tranquillo
Nutrimento de' fiori, argentei rivi,
E fate ch' io le ascolti, allor che lento,
Meditando la vita, a voi mi appresso.
Laudate il Nome suo, torrenti alpestri,
Procella delle balze, e voi più miti
Acque, che intorno serpeggiando occulte,
Rinfrescate la valle. A lui tuo grido
Ergi, o mar fragoroso, ermo in te stesso
Mondo di maraviglie; e di' chi l' onde
Tue solleva in burrasca e chi le acqueta.
E voi frutti, erbe e fior, fate che in nembi
Si avvolgano ascendendo i vostri incensi,
All' amoroso Artefice tributo,

Che il Sol fe', che vi educa, e nelle aurette
Spira, onde nota è la fragranza vostra,
E governa il pennel, che vi colora.
Piegate a Lui le vostre cime, o selve,
A Lui, messi, ondeggiate; e il vostro canto
Spiri al cor del bifolco, allor che stanco,
Al tacito chiaror di adulta Luna,
A riveder si affretta i suoi più cari.
E voi, che mentre in terra il sonno regna,
Vegliate in ciel, de' vostri rai più miti
Splendete, o multiformi astri; e il concento
L'eco in voi trovi dell' eteree lire.
O gran fonte del giorno, immagin vera
Dell' Artefice tuo, che intorno il pieno
Della vita ocean perpetuo versi,
Fa che ogni raggio, che da te si spande,
La lode sua su la natura imprima.
Mugge il tuon, che il romor vince del mondo,
E va da nembo a nembo inno solenne
Tessendo a Lui, che lo slanciava in corso.
Ripetetelo voi, solinghi monti;
Custoditelo, o rupi; e lungo i vostri
Cerulei fiumi errar s'intenda, o valli.
Risvegliatevi, o boschi; e con giulivo
Interminabil fremito, alla destra
Del Dio plaudite, che vi ammanta e avviva.
E allor che in grembo al mar, piegando il giorno,
La schiera induce de' pennuti al sonno,

Tu, il più dolce tra lor per armonia
L'ombre origlianti, o Filomena, appaga,
E tutta di sue glorie empi la notte.
E voi, sublime di sue man fattura,
Onde si abbella ogni creata cosa,
Labbro a un tempo, intelletto e cuor del tutto,
Cantate il nome suo, viventi umani.
Là tra le vaste cittadine mura
Il lungo-risonante organo intuoni
I solenni suoi numeri; e del coro
Lo accompagnin le voci, onde or le volte
Treman del tempio, or placida trascorre,
Favellando più al cor, la sacra nota.
Come fiamma così, che insiem confusa,
Della fiamma il vigor cresce e il volume,
Il moltiplice canto al ciel s'innalzi.
O se più la campestre ombra vi è cara,
Sì che tempio a voi surga ogni boschetto,
Il flauto del pastor quivi e la voce
Di vergine amorosa, e la concorde
Cetra de' vati, e il Serafin custode,
Ognor delle stagion cantino il Nume.
Oh! se fia mai ch'io l'argomento eccelso
In obblio ponga, o il primo fior si mostri,
O il raggio dell' estate arda le arene,
O rida in mezzo a' suoi tesor l'Autunno,
O spiri acerbo l'aer ne' dì più brevi,
Irrigidisca il labbro mio; sien l'ali

Tronche per sempre alla mia mente, e cessi
Di palpitarmi il cor, spento alla gioja.
Non cal che della terra ai più remoti
Lidi, o a barbari climi, o a monti o a fiumi
Al canto sconosciuti, o dove il primo
Raggio di Sol l'Indiche vette allegra,
O dove, presso al fin del suo grand'arco,
L'isole inaura delle atlantic'onde,
Mi tragga il fato: in ogni parte è Dio;
E ovunque egli si estende ivi è la gioja.
Nè allor che la solenne ora fia giunta,
Che l'arcano mio vol scorga a' futuri
Mondi, avverrà ch'io mi sconforti. Al canto
Si offriranno argomento altri prodigi.
In parte io non andrò, dove il sorriso
Non sia diffuso dell'Amor divino,
Che le sfere governa, e infiamma i Soli,
E dal mal, che si mostra, il ben deriva. —
Ma nella luce sua me stesso io perdo.
Vieni dunque, o Silenzio; e più eloquente
Artefice sii tu della sua lode.

(16) « .... Non vedi or come s'armi
« Contra la mia fedel diletta greggia
« L'empia schiera d'Averno? »

Tasso, *Gerus. Lib.* C. IX. st. 58.

(17) .... *hinc toto præceps se corpore ad undas*
Misit, avi similis.

Virg. *Aen.* IV. 253.

(18) . . . . . . *ingentes explicat alas,*
Ac castis late insuetum diffundit odorem.
SANNAZ. *De Partu Virg.* Lib. I. 107.

(19) « Così parlogli, e Gabriel s' accinse
« Veloce ad eseguir le imposte cose.
« La sua forma invisibil d' aria cinse,
« Ed al senso mortal la sottopose:
« Umane membra, aspetto uman si finse,
« Ma di celeste maestà il compose:
« Tra giovane e fanciullo età confine
« Prese, ed ornò di raggi il biondo crine ».
« Ali bianche vestì, che han d' òr le cime,
« Infaticabilmente agili e preste:
« Fende i venti e le nubi, e va sublime
« Sovra la terra e sovra il mar con queste.
« Così vestito, indirizzossi all' ime
« Parti del Mondo il messaggier celeste.
« Pria sul Libano Monte ei si ritenne,
« E si librò su l' adeguate penne ».
TASSO, *Gerus. Lib.* C. I. st. 14, 15.

(20) Così trovarono Adamo i tre Angeli, che nell' ora istessa recaronsi a visitarlo.
Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.
GENES. XVIII. 1.

(21) « Ed ecco un lustro lampeggiar d' intorno,
« Che Sole a Sole aggiunse, e giorno a giorno ».
MARINO, *Adone* C. XI. st. 27.

(22) Mazza.

(23) Alcinoo regnò in Corcira, ora Corfù, Isola nel Mar Jonio, di esquisite frutta e massimamente di eccellenti uve ubertosissima.

(24) « Era qui ciò che ogni region dispensa ».

Tasso, *Gerus. Lib.*

(25) *Aurum vestibus illitum.*

Horat. *Od.* IV. IX. 14.

(26) Parini.

(27) E perchè mi è sembrata inutile, e perchè altri riguardi esigevanlo, ho qui omessa la traduzione di pochi versi, ne' quali, tra l'altre cose, studiasi il poeta di provare contro il parer de' Teologi, che Raffaele mangiò effettivamente, e con appetito grandissimo. Nelle quali spinose disquisizioni parmi che Milton entri un po' troppo frequentemente, e il più delle volte senza bisogno, in questo poema; ed è colpa forse più dell'indole dei tempi, in cui scrisse, che di non valevole suo accorgimento.

Anche Virgilio, di cui potè Milton sì grandemente giovarsi, fece che Enea, mentre stavasi assiso alla mensa di Didone, raccontasse gli avvenimenti, che preceduto aveano al suo approdare alle coste dell'Africa. Se non che vedrassi in appresso quanto il Poeta Latino, nel suo componimento di egual numero di Canti, stato sia sempre più sobrio.

(28) Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,

Sed postquam potus, et cibi desiderium exemerunt etc.
Hom. *Il.* I. 469.

Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ.
Virg. *Aen.* I. 216.

(29) *Ipsius enim et genus sumus.*
Act. Apost. XVII. 28.

(30) « Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
« Fesse creando, ed alla sua bontate
« Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
« Fu della volontà la libertate;
« Di che le creature intelligenti
« Tutte e sole furo e son dotate ».
Dante, *Parad.* C. V. t. 7 e 8.

(31) *Voluntas non potest cogi.*

(32) *Infandum, Regina, jubes renovare dolorem.*
Virg. *Aen.* II. 3.

(33) « Ma perchè puote vostro accorgimento
« Ben penetrare a questa veritate,
« Come desiri ti farò contento ».
Dante, *Parad.*

(34) *Ponderibus librata suis.*
Ovid. *Met.* I. 13.

(35) *Quadam autem die cum venissent filii Dei ut assisterent coram Domino, adfuit inter eos etiam Satan.*
Job, I. 6.

(36) « Udite, o Cieli, e voi fermate, o Sfere,
« Fermate, o Cori, i vostri balli e i canti,

« E voi d'Eroi celesti udite, o schiere,
« Principi gloriosi e trionfanti ».

MARINO, *Strage degl' Innoc.* C. VII. st. 16.

(37) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te.*

PSALM. II. 7.

(38) νέκταρ ἐρυθρὸν.
nectar rubrum.

HOM. *Il.* XIX. 38.

(39) Εὕδεις Ἀτρέος υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμοιο.
Dormis Atrei fili bellicosi equitis?

HOM. *Il.* II. 23.

(40) . . . . . *potes hoc sub casu ducere somnos?*

VIRG. *Aen.* IV. 560.

(41) *Vos, quum omne arderet cœlum servilibus armis,
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones,
Fida manus, mecum mansistis.*

SANNAZ. *De Partu Virginis*, III. 40.

. . . . *pars tertia laevam
Hoc duce persequitur, gelidoque aquilone locatur.*

VALMARANA, *Daemonomachiæ ec.*

Al piano di questo Poema, stampato in Vienna nel 1627, il Vescovo Newton trova molto somigliante quello del *Paradiso Perduto*.

(42) . . . . . . *et septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt spiritus Dei.*

APOCALYP. IV. 5.

(43) *Quærite Dominum, dum inveniri potest: invocate eum, dum prope est.*

ISAI. LV. 6.

(44) *Dextra mihi Deus, et telum, quod missile libro, Nunc adsint.*

VIRG. *Aen.* X. 773, 74.

(45) *Vos ne velit, an me, regnare hera, quidve ferat, fors, virtute experiamur.*

CIC. Lib. I. *De Offic.* c. 12.

(46) *Et audivi quasi vocem tubæ magnæ, et sicut vocem aquarum multarum.*

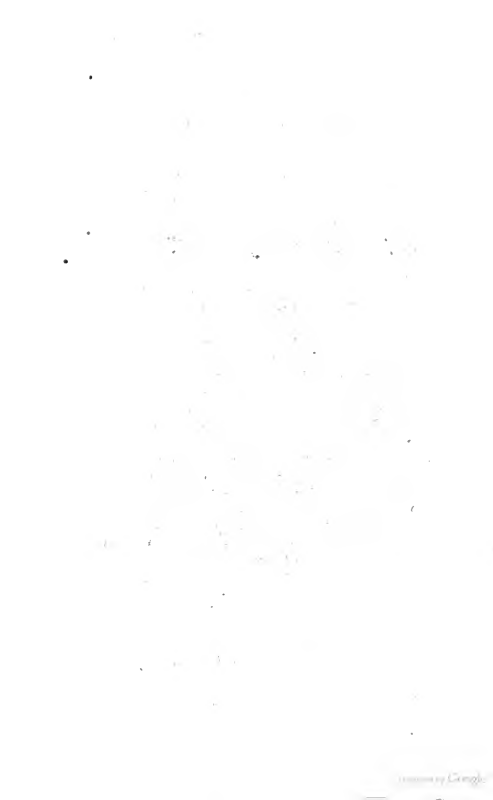
APOCALYP. XIX. 6.

IL

PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

A giorno, Abdiel giunge presso al monte d'Iddio; e trova tutta la pianura coperta di squadre, di carri, d'armi e di cavalli. Esso è con applauso ricevuto e condotto innanzi al trono d'Iddio, d'onde esce una voce che loda la sua condotta, ed ordina che Michele e Gabriele conducano contro Satanasso l'esercito, e lo caccino dal Cielo e nel Tartaro. Essi immediatamente si muovono; e giunti nel Nord, incontrano Satanasso col suo esercito, posto di già in cammino per assediare il Monte di Dio. Avvicinati adunque i due eserciti, Satanasso, sceso dal carro ov' era, si pone alla testa delle sue squadre, e dall'altra parte Abdiel parimente si avanza. Il quale sfidato Satanasso e attaccatosi a parole, gli dà un colpo sul cimiero, e lo fa retrocedere dieci passi e cadere in ginocchio, sostenendosi su la sua lancia. Fattasi allora da Michele suonare la tromba, i due eserciti si azzuffano e combattono bravamente. Satanasso, che ha fatto prova quel giorno di prodigioso valore, vedendo la grande strage cui fa la spada di Michele, là si rivolge, ed oppone l'ampio suo scudo. Michele, vedendolo, si ferma; e minaccian-

dolo di maggior male, lo consiglia a fuggire. Satanasso risponde con disprezzo; per modo che levata ciascuno la spada per ferirsi, Michele spezza colla sua quella di Satanasso, e d'un taglio rovescio gli entra nel fianco destro molto profondamente. L'eterea sustanza subito si riunisce, benchè dalla ferita esca un rivo di nettareo umore. I suoi lo trasportano sul carro, discosto dalla battaglia, mentre alcuni resistono a Michele. In altre parti Gabriele batte Molocco; Uriel e Raffaello mettono in fuga Adramelec ed Asmadai; Abdiel getta a terra Ariel; Arioc, Ramiel; e mille altri fanno insigni prove: sicchè l'esercito di Satanasso viene sconfitto; quando la notte sopravvenendo obbligà non meno i vincitori che i vinti a ritirarsi. Michele si accampa sul terreno della battaglia; e Satanasso, già sanato, allontanasi nell'oscuro, e tiene immediatamente consiglio, nel quale propone di fabbricare l'artiglieria secondo una sua invenzione. Tutti l'approvano, e si pongono subito al lavoro. Mentre alcuni fanno la polvere, altri scavano le pietre per le canne e per le palle; altri trovano aridi giunchi per micce; sicchè avanti giorno trovasi occultamente apparecchiata l'artiglieria. Al nuovo giorno gli Angeli vincitori si avanzano; e scoperto il nimico, dispongonsi alla battaglia; quando l'esercito di Satanasso, con lento passo muovendo incontro, e coprendo tre ordini di artiglieria che ha seco, al comando di lui, divisa la

fronte e messo il fuoco a'cannoni, l'esercito degli Angeli vien posto in iscompiglio. Ma dopo breve spazio preso partito, gettano le loro armi, e corrono a' vicini colli, e sbarbandoli con ciò che è sopra di essi, coprono e soffogano l' artiglieria, e ne lanciano altresì contro a'nemici. I quali avendo anch'essi ricorso a somiglianti ajuti, gettano loro incontro le intere colline.

Dio, vedendo il pericolo della ruina del Cielo, disse al suo Figlio di prendere il suo cocchio e le sue armi, e scacciare Satanasso e i suoi seguaci dal Cielo. Il Figlio accetta volentieri l'impresa; e alla nuova aurora il Messia, nel carro paterno e con grandissima comitiva giunto al campo, Michele riduce sotto gli stendardi di Lui tutto l' esercito. Al suo comando le trasposte montagne tornano a' loro luoghi, e il cielo riprende l' antica sua faccia. I nimici stanno ostinati aspettandolo, volendo disperatamente o vincere o perire. Il Messia comanda a' suoi di star fermi; chè a lui si aspetta quel giorno la vittoria: e inoltrato, terribile in vista e pieno di sdegno, vibra loro ben diecimila fulmini a un tratto, e tutti gli abbatte, uscendo dal suo carro e da quattro Cherubini che lo accompagnano, scintille funeste. Nei confini del Cielo apresi la muraglia cristallina, e quindi permettendo il Messia che tutti si levino da terra, li caccia a guisa di mandre vilissime, ed essi capovolti precipitano.

Nove giorni vanno cadendo e traversano il regno del Caos. Finalmente il profondo Inferno li riceve; e il Cielo essendosi di loro sgravato, diventa più lieto e ripara subito l'apertura della sua muraglia. Il Messia vincitore, volge il suo carro, e tra le acclamazioni de' Santi fa ritorno al soglio del Padre.

Da questi racconti Raffaello prende nuovamente occasione di avvertire Adamo a non lasciarsi sedurre dalle tentazioni di Satanasso, il quale bramerebbe d'averlo compagno nelle sue miserie.

IL
PARADISO PERDUTO

LIBRO SESTO.

L'intera notte pe' celesti campi,
Senza che alcun lo insegua, il valoroso
Angelo i passi affretta; in sin che desto
Dalle girevoli ore, all'alma Luce
Con rosea man le porte apre il Mattino (1).
Nel monte, in che d'Iddio s'innalza il trono,
S'apre alle falde una caverna, dove
L'Ombra e la Luce con perpetuo giro,
Quasi la notte e il dì, vengono e vanno (2).
Spunta prima la Luce; e ossequïosa
L'altra per lo contrario adito avanza,
E quivi resta sin che l'ora torni
D'iterar sua vicenda. È questa al Cielo
Qual sereno crepuscolo alla Terra.
Di lieve, tremolante auro vestita,
Siccome suole nell'eccelso Empiro,
Si affacciava l'Aurora, e a poco a poco,

Percossa da'suoi rai, svania la notte;
Allor che tutto di ordinate squadre
E d'igniti cavalli e fiammeggianti
Armi e carri coverte a un guardo scòrse
Le campagne del Ciel (3). Guerra imminente
Quivi Abdïel rinvien, e quel cui novo
Crede arrecar col giunger suo, già noto.
Alle amiche Possanze in lieto aspetto
A mescer vassi, e tra gli applausi è accolto,
Siccome quei, che tra i ribelli a Dio,
Di Dio fido alla legge unico stette.
Quindi festosamente innanzi al trono
Lo guidàr dell'Eterno, ove una voce,
Che soave partia da nube d'oro,
Prode servo d'Iddio (sclama), ben fèsti,
Dalla più bella delle pugne uscito.
Fra tante sconsigliate alme ribelli,
Di tema ignudo, alle ragion del vero
Fosti scudo tu sol; nella parola
Tu più gagliardo assai che quelle in arme.
Tu lo scherno, a soffrirsi ancor più duro
Di vïolenza, in testimon del vero,
Hai coll'aspetto degli eroi sofferto (4).
Sol dell'assenso del tuo Dio tu pago (5),
Di popolo infinito avesti a sdegno
L'opinïon, che ti dicea perverso.
Men ardua palma or ti riman. Di queste

Più fide legïon sôtto la scorta,
Su l'inimico riedi; e poi che a legge
Ragion sdegnò, giusta ragion, che il merto
Della mia Prole collo scettro onora,
Fa che al poter chini or la fronte; ed abbi
Gloria più ancor che non avesti oltraggio.
Va, Michèl (6), prence degli eterëi prodi,
E tu pur Gabriello, a lui secondo (7);
A mille, a milïon contro ai protervi
Scorgete i figli miei: tanta alla pugna
Parte scorgete de' miei Santi armati,
Che alla priva d'Iddio turba si adegui.
Coll'ajuto dell'armi e delle fiamme,
Ite securi ad assalir gli audaci;
E sino all'orlo del rimoto Cielo
Inseguiti, raggiunti, e in bando eterno
Dalla felicità posti, e da Dio,
Là nel Tartareo fondo, che sue gole
A ingojarli già schiude, abbian la pena (8).
Così quell'alto Grido; e d'improvvise
Nuvole il monte ottenebrossi, e rote
Ne uscian di fumo, e irrequïete vampe (9),
Indizio di svegliata ira tremendo!
E non men grave di spavento, a un tratto
L'eterea tromba strepitar s'intese.
Le varie squadre, per lo Ciel disperse,
A tal cenno adunandosi, di vasto

Esercito quadrato offrian sembianza.
Quindi, al fragor de' bellici stromenti,
Vivace impulso alle magnanim' opre,
De' santi condottier sotto la scorta,
In silenzio movea la fulgid' oste
I dritti a sostener del suo Messia.
Non rupe avversa, non angusta valle,
Non torrente, non selva, le compiute
Forme scompon delle continue file (10).
Alta dal suol (ne sostien l'aere i passi),
Indissolubilmente ella si avanza.
Sovra l'Eden così, quando, a un tuo cenno,
A ricever da te veniano i nomi,
In ordinate schiere lievemente
I pennuti aleggiavano. Per vasti
Tratti del Ciel, per numerosi regni,
Appo cui non saria che scarsa mole
Quest' Orbe tuo, la santa oste procede.
Ad aquilon, su l' orizzonte estremo,
Un'ampia regïon, tutta di foco
Da un punto all'altro tinta, alfin ne apparve:
E, come ci appressammo, ecco di raggi,
D'aste, di strali, di cimier, di scudi
A varie impressi borïose insegne (11),
Innumerevolmente irta svelarsi (12);
E a furibondo incontro le schierate
Potestà di Satàn movere in fretta,

In quel dì stesso d'espugnar secure
Coll'arme o colla frode il sacro Monte,
Dimora dell'Eterno, e sul suo trono
L'invidïoso porre Angel maligno,
Di cui le avea la scelleranza infette:
Ma fu tronco il disegno a mezzo il corso.
A porsi Angel con Angelo a contesa,
E in fiera mischia ir contro a quei, che innanzi
Siccome figli tutti a un sol gran Padre,
Delle nostre allegrie, de' nostri canti,
Sacri al Dio, che ne infiamma, erano a parte,
Strano parea. Ma della pugna il grido
Che per le attonit'armi errar s'intese,
Ad ogni mite idea silenzio impose.
Fulgido sul suo carro al par del Sole,
Gloriöso nel mezzo, idol bugiardo,
Tra fiammanti Cherubi e brocchier d'oro,
L'Apostata venìa. Dal trono ei balza;
Chè tra l'un campo e l'altro omai non resta
(Fiero intervallo!), che uno scarso tratto;
E orribilmente con immenso corno
Le due fronti si estendono. Sul punto
Del ruinar de' colpi, ei tutto d'oro
Coverto e di adamante, a vasti passi
Torreggiando vien oltre. A quella vista
Non contiensi Abdïel, cui, tra i più forti,
Delle imminenti geste il cor bollìa (13).

Quindi raccolto in sè, così favella:

Ciel! tanta dunque rimaner sembianza
Può tuttor dell' Altissimo là dove
Più non riman nè lealtà, nè fede?
E perchè mai quando virtù vien manco,
Manco non vien del par forza e possanza;
O nel più fiacco il più superbo è vòlto?
Pur, benchè, in vista, d' invincibil tempra,
Io del braccio di lui, del qual pur dianzi
Gli alteri detti conoscea bugiardi,
Fidato in Dio, prova far vo'. Chi vinse
Nel gran certame dell'eterno Vero,
Incerto esser non puote in quel dell'arme:
E ancor che strano e temerario appaja
Che alla Ragion la Forza entri a far guerra,
Dritto è pur che Ragione alfin sovrasti.

Meditando in tal guisa, oltre alla prima
Falange de' suoi pari Abdiel move;
E certo dell'evento, a mezza via
Col suo truce Avversario a incontrar vassi.
Al qual, con tuon d' irreprensibil alma:

Superbo (disse), di te in traccia viensi.
De' disegni tuoi rei, senza contrasto,
Giunger credevi al sommo, e dell' Eterno,
Per terror di tua lingua o di tua forza
Derelitto da' suoi, vincere il trono.
Stolto! nè al cor ti ragionò l'idea

Di quel ch'Ei vaglia? Ei, che se all'ira è mosso,
D'un cenno sol, dalle più tenui cose
Far puote a tuo sterminio armi ed armati
Pullular senza termine; o stendendo
La solitaria destra oltre ogni meta,
Di un colpo sol, senza straniero ajuto,
Ridurti al nulla; e folgorate ed arse
Chiuder le squadre tue nelle tenèbre?
Tutto, il vedi, non già nella tua frode
Il popol venne de'Celesti avvolto.
Ancor che ascoso a te, quando al dissenso
Tratto parvi sol io fra le tue turbe,
Pur fe, pietà ver Dio fu chi antepose.
I miei seguaci or mira, e, benchè tardi,
Mentre mille si svìan, scorgi che in pochi
La conoscenza può restar del Vero.

Al che sdegnosamente il gran Nimico:
Mal per te da tua fuga, o sovra ogni altro
Da mia vendetta cerco, Angel malnato,
Ma in più che mai bramata ora, qui riedi.
Resta la tua mercè nella mia destra;
E tra poco l'avrai, tu, che da spirto
Sol di discordia mosso, a venerando
Stuol di Numi a consiglio osasti primo
Contraddir le ragion. Niun, sin che resti
Scintilla in lui della superna fiamma,
Fia mai che ad altri accordi il poter tutto.

Ma ben vegg'io che innanzi a'tuoi, tu vago
Di recar loro al tuo ritorno, in segno
Di verace trofeo, forse una penna
Dal mio cimier divelta, or movi primo.
Folle! Onde a vanto ad arrecar non t'abbi
La mia tardanza o il mio silenzio, ascolta:
Saldo in mente scolpito io sinor tenni,
Che Cielo e Libertà fosser per alme
Di natura divina un'egual cosa:
Ma poi che tanta parte or di Celesti
Per ignavia prepor veggo il servaggio,
Cangiar mi è forza idea. Spirti codardi,
Usi soltanto alla carola e al canto (14)!
Ecco gli atleti, che alla lite or guidi
Tra i liberi scoppiata oggi e gli schiavi:
Ma diran l'opre chi di lor sovrasti.

Error dietro ad error (fiero e succinto
Abdïel rispondea)! Tanto dal calle
Sei lontano del ver, che in sempre novi
Labirinti fallaci entri e ti avvolgi!
Di schiavitù col nome appelli a torto
Un omaggio, cui vuol Natura e Dio (15),
Quando è tanto a chi serve oltre chi regna.
Arrendersi a un insano; a tal, che al solo
D'onor degno e di culto, il tergo volse,
Ben questa è servitù. Schiavi a dir s'hanno
Però i complici tuoi, schiavo tu stesso;

Chè a te vilmente il sei. Cieco! E tant'oltre
Va tua baldanza, che insultar sin osi
Al ministero, che ne fa beati (16)?
Regna tu pur là nell'Abisso; è quello
Il trono a te serbato. io servo a Dio,
Per sempre benedetto, e a'suoi Decreti.
Da lui fra tanto, che fuggiasco appelli,
Questo saluto accogli or che ritorna (17).
E sollevata in così dir la destra,
Con immensa tempesta un colpo scaglia,
Che di Satàn su l'elmo a franger vassi.
Velocità di sguardo o di pensiero,
Non che brocchier d'ardua materia opposto,
L'enorme colpo a prevenir non giova.
Di ben dieci gran passi egli si arretra,
E presso a ruinar, sovra il ginocchio
La solid'asta gli sostien l'estremo.
Tal per furor di sotterranei venti
O di precipitose acque, sospinta
Fuor del loco natio, vasta montagna,
In sino a mezzo co'suoi pin sommersa,
Terror de'viandanti, obliqua pende.
Stupian da pria gl'iniqui suoi; ma d'ira
Tutti avvampar fur visti, allor che domo
Giacque al gran colpo il più tra lor gagliardo.
Velocemente dal contrario lato
Si diffuse la gioja, e un alto grido,

Di battaglia desio, forier di palma,
Da tutta la incorrotta oste levossi.
Michel, sommo tra i prodi, egregio Spirto,
Alle angeliche trombe allor dà segno.
L'alto fragor, spron de' guerrieri, a un tratto
Per gl' immensi del Ciel campi risona,
E all'Osanna si mesce, al dolce Osanna,
Che su l' ali del canto al Ciel s'innalza.
Nè i ribelli ristanno. Ad arduo scontro
Precipitan congiunti; e procellosa
Furia si desta, e strepito di voci
Sino a quel punto non udite in Cielo (18).
Acuto suono, al fulminar de' brandi,
Mandan gli elmi e gli usberghi; e sotto enormi
Carri di etereo bronzo ardon le rote.
Il tumulto si addoppia (19). Immenso nembo
D' ignee saette alto fischiando vola (20);
E su l' orrenda mischia, ove agli sdegni
Dato è libero campo, si diffonde
Quasi volta di foco. Al gran rimbombo
Tutto si scosse il Ciel; e se creata
Era la Terra allor, dall' imo centro
La Terra si scotea. Qual maraviglia,
Se da entrambe le parti milioni
D' Angeli combattean, de' quai sol uno,
E il men forte tra lor, brandir potea
Questi elementi, e di lor pondo armarsi?

Or, qual maggior possanza in due sì folti
Stuoli d'armati, dello sdegno al colmo,
A suscitar celeste incendio, e tutto
Il bel regno natio porre a scompiglio,
Se l'eterno Signor, dalla sua ròcca,
A tanto ardor non restringea la meta?
Di un esercito intier quivi ogni squadra
(Immensità feroce!) avea sembianza;
Di una squadra ogni man; di un capitano
Il guerrier più minuto, all'uopo esperto
A inoltrarsi, a ristar, a chiuder tutte
O ad allargar le file, o in varia parte
A volgere o svïar l'urto di guerra (21).
Non pensier di fuggir, non di ritrarsi,
Non basso affetto di timor, non atto,
Che ignobil sia: sol nella propria destra
Pon, fidando in sè stesso, ognun la palma.
Degne del vol di sempiterna fama,
In vario, interminabile conflitto
Gesta infinite tra que'prodi han loco.
Fermi sul fermo suol, ferocemente
Or si azzuffano a piè; su le gagliarde
Ali or poggiano in alto, e, ai fieri scontri,
Tutto all'intorno l'aer volgesi in fiamma.
Sospeso in lance ugual, per lungo tempo
L'esito della pugna incerto apparve (22);
Quando Satàn, de'suoi prodigi altero

(Chè trovato rival non anco avea
Di vigor pari a lui), mentre là dove
Tra i Cherubin la mischia era più viva
Movea coll' armi e collo sdegno, il lampo
Del ferro di Michèl, che a cento, a mille,
Abbattea gli avversarj, ebbe negli occhi.
Brandito a doppia man, con ruinosa
Forza scendea; nè una fiata indarno.
A riparar l' enorme strage, i passi
Là il gran Nimico accelera; e lo scudo,
A dieci doppi di adamante armato
(Circonferenza smisurata!), oppone (23).
Al giunger di colui, dalle guerriere
Fatiche sue l' Arcangelo ristassi;
E al termin suo quell' intestina lite
Vagheggiando in suo cor, se avvien che domi
Quei, che lassù primo l' accese, e in ceppi
Captivo il tragga, con ostil cipiglio,
E tutto d' ira fiammeggiante in volto,
Artefice del Mal (disse), che in Cielo
Pria della colpa tua non avea nome,
E in odïosa lotta, onde a tuo danno
E de' tuoi pende il fin, or tanto abbonda;
Come, oh! come per te l' eterea pace
Fu sturbata! per te, che i primi germi
Della miseria, sconosciuta innanzi,
(Barbaro!), alla Natura in grembo hai posto!

In mille e mille Spirti, un dì sì puri,
Fu stillato il velen della tua frode.
Ma non già gloriar che interamente
Questo sacro riposo a ir abbia in bando:
Te in bando pone il Ciel; il Ciel, di guerra
Insofferente, o d'impeto, o d'inganni,
Della felicità perpetua sede.
Va dunque lungi, e teco il Mal strascina,
Progenie tua; stanza è del Mal l'Inferno.
Là colla ciurma tua destar tumulti
A tuo grado potrai (24). Nè far dimora;
Pria che al gastigo io questo acciar sollevi,
E con doppio tormento e doppio scorno
Vendetta inevitabile, su l'ali
Dello sdegno d'Iddio, scenda e t'investa (25).
Così 'l Prence degli Angeli a Satàno.
E questi: Senza pro, Spirto mal destro,
Indurmi a impaurir col vento speri
Di tue minacce, se nol puoi coll'opre (26).
Qual fu sinor de'miei, che desse il tergo?
Qual colpito così, che più ancor fatto
Vigoroso di pria, non sia risurto?
E me, primo tra lor, vincer presumi
Coll'armi sol d'imperïosa voce?
Stolto! Non così già questa, che appelli
Di sconsigliata fellonìa contesa,
E noi di gloria, aver dee fin, qual credi:

O ne avrò palma, o in quell' istesso Inferno,
Cui favoleggi, tutto il Ciel fia vòlto;
Onde se avverrà mai, che senza frutto
Coll'ajuto dell'armi aspiri al regno,
A libertà non senza frutto aspiri.
Tua possa dunque al maggior uopo aduna;
E sia pur Quei, che onnipossente chiami,
Al fianco tuo: non fuggo. In ogni parte
Io di te in cerca venni. Or ti disfido.
Tacquero; ed ambo si poneano in atto
Di sprigionare i colpi. Or chi potria,
Quando un Angel pur fosse, i fieri modi
Appresentar dell' orrido certame?
O a qual terrena più cospicua cosa
Con sì acconcio sermon porlo a confronto,
Che l' umano intelletto a tanto guidi
Elevamento di valor divino?
Chè veramente aspetto hanno di Numi
Se movono, se stanno; ai moti, all' armi,
Alla sublimità della persona,
Atti del Cielo a definir l' impero.
Segnando l' aer di smisurati cerchi,
Già l' ignee spade ruotano. Sembianza
Di due fiammanti Soli hanno gli scudi.
Su l' evento la doppia oste pensosa
Sta riguardaudo attonita; e ai due lati,
Gran vòto aperto in mezzo (27), si ritrae;

Chè sin de' colpi lor l'aura è tremenda.
Se di Natura la concordia infranta,
E spinte a universal urto le stelle,
Due tra i maggior di colassù pianeti,
Misti i confini delle proprie sfere,
In mezzo al Ciel venissero a battaglia,
Sì ruinosi non sarian gli assalti (28).
Intese a colpo tal, che di secondo
Mestier non abbia, stan le destre in alto;
Le destre cui non è destra che agguagli:
Quella sol dell' Eterno a lor soviasta.
Snelli amendue del par, del par gagliardi,
Rimbombar fanno la celeste arena.
Ma di Michèl l'acciar, fuor della ròcca
Tratto d' Iddio, temprato è sì, che taglio
O durezza non è, ch'ei non sorpassi.
La spada di Satàn, che furiosa
Per molta via precipita, ne affronta;
E alla prima percossa in due la parte (29).
Nè ristassi: con subito rovescio
Rispondendo al rival, dentro penètra,
E ampio squarcio gli schiude al destro lato.
Conobbe allor Satàn la prima volta
Che sia duol, e fremendo si contorse;
Tanto quell' aspro acciar, con interrotta
Piaga del fianco suo strazio avea fatto!
Ma l'eterea sustanza, che per lungo

Tratto non mai può rimaner disgiunta;
Va del suo loco in traccia, e appar qual pria.
Nettareo rivo di color sanguigno
Qual esser può dentro a superne vene,
Fuor del taglio gli sgorga, e la lucente
Maglia, e mezza l'enorme asta gl'irriga (30).
In sua difesa da ogni parte accorre
Folto stuol de' più prodi Angeli; e, fatto
Letto a lui degli scudi, altri al suo carro
Lungi da' rischj della pugna il reca (31).
D'ira, d'onta e d'angoscia ivi si lagna,
Rimembrando il disastro; e su la vana
Di sè medesmo idea medita, e freme.
Or, come fia che più si agguagli a Dio?
Ma ben tosto risana; chè diversi
Dall'uom fral, cui nel core o nelle reni
O nel capo o nel fegato sol siede,
Sparsa ovunque gli Spirti hanno la vita;
Morir non ponno che distrutti interi.
Al par dell'aer, lor lieve tempra è molle,
Che, disgregato appena, in sè ritorna.
Tutto è cuor, tutto è orecchi e mani e capo;
Tutto è pupilla in lor, senso e intelletto (32).
Or densi or radi a proprio grado ei fansi;
E, da ogni legge sciolti, assumer ponno
Atti, forma e color come più giova.
Nè imprese men di rimembranza degne

Là dove pugna Gabriello han loco.
Forte del fior de' prodi, ei co' vessilli
Penetrato era già nelle profonde
Legïon di Moloc, Re forsennato,
Che promettergli ardia di trarlo avvinto
Del suo carro alle rote, e con iniqua
Lingua, per odio inviperita, il nome
Bestemmiar del gran Santo, Unico in Cielo.
Ma per subito colpo in due partito (33),
Con armatura infranta e dolor novo,
Fieramente ululando, a fuggir diessi.
Raffaello e Urïel in altra parte
Adramelecco ed Asmodeo (34) (due Troni,
Che ogni condizion teneano a vile,
Se non era di Numi), ancor che vasti,
E d'aspro scoglio d'adamante armati,
Sconfitti avean. Di sotto a piastra e a maglia
Piagati entrambi da fulmineo ferro,
Dier adito fuggendo a idee men alte.
Nè contro agli Atei pigro Abdïel stette;
Chè Arïel, Arïocco (35), a doppj colpi,
E il violento Ramïel (36) disperse.
Ben io di mille e mille altri le geste
Enumerando, potrei farne i nomi
Sempiterni quaggiù; ma umana lode
Sdegna chi sol della superna è vago:
E degli empj avversarj, ancor che prodi,

E bramosi di loco entro il futuro,
Infra i Celesti ogni memoria è tolta.
Forza, che al Retto e al Ver non si accompagni,
Dee deserta nel tempo ir d'ogni nome,
Ancor che infame ad ottenerlo aspiri.
De' ribellati a Dio nefandi Spirti
Sia dunque il guiderdon silenzio eterno.
Affaticato da' perpetui colpi
Il fior della malvagia oste già piega;
E, a far pieno lo scorno, entro al più folto
La Disfatta imperversa e lo Scompiglio.
Tutto di scaglie di corazze sparso
È il campo della pugna; e carri e aurighi
E travolti cavalli a fascio stanno.
Atterrite, incalzate e senza lena
(La prima volta, che in eterei petti
Senso di pena s' infondea, fu quella),
Tutte sperse alfin vanno e poste in rotta
Le immense legion degli sleali,
Cui tema e idea di fuga erano e doglia
Sconosciute del par pria di quell'ora.
Strascinati venìan (nè valea schermo)
A tal necessità dal proprio fallo.
Ma non così, d'altro vigôr fornite,
Le squadre inviolabili de' Santi:
Dell' innocenzà lor sotto l' usbergo,
Secure dell'evento, integre, immuni

Dall' effetto de' colpi, ancor che spesso
Tra gl' impeti condotte a mutar loco,
Impenetrabilmente elle vann' oltre.
  Ma già notte, che l' aer lenta imbrunìa,
Consigliava la tregua (37), e del suo manto
Il vincitor coprendo al par che il vinto,
A impor venìa silenzio all' odïoso
Agitator de' Cieli urlo di guerra.
Di Cherubin dalle fulgenti penne
Poste le scolte, cogli eroi suoi santi
Sul combattuto pian Michèl si accampa;
Mentre, al favor della solinga notte,
Satàn colla sua ciurma si dilegua,
E va più lungi ad innalzar le tende.
Al sonno inaccessibile, i più grandi
Tra le coorti sue quivi a consiglio
Aduna; e qual chi ogni disastro sfidi
Sorgendo in mezzo a lor, parla in tal guisa:
  D' invitto cor, d' invitta destra, o miei
Consorti veri, or vi conosco a prova:
Nè sol di libertà (troppo saria
Tal mercè scarsa); ma d' onor, di fama,
Che mai non venga men, degni e d' impero;
Chè un dì, senza riposo, in dubbia pugna
(E se poteasi un dì, perchè non sempre?)
Del fior de' prodi, che il Signor de' Cieli
Tenea più che valenti a umilïarci,

Sosteneste gli assalti! Or chiaro è fatto
Che infallibil non è. Folli! e sin ora
Il credemmo pur tal! Di men robuste
Guerniti e di men pronte arme, alcun danno
Provammo, è ver, e sconosciuto innante
Senso di duol: ma ne fu noto appena
Che a vil si tenne (38). Quest'empirea tempra
Non può disastro sostener mortale.
Trapassata da ferro, a ricomporsi
Per sua propria possanza ella non tarda:
Fia dunque a lieve mal lieve il riparo.
Più gagliarde percosse armi più salde
Sostener meglio a novo incontro ponno
La ragion, che ne infiamma, e la fortuna
Dall' armi disvïar dell' Inimico?
O, se questo non fia, l' ineguaglianza
Togliere almen, che da Natura è tolta.
Se diversa cagion, che a noi si asconda,
L' opposta forza accrebbe, or con accorto
Divisamento investigar si aspetta
Al consiglio comun, sin che la mente
Chiara ne resti, e l' intelletto integro.
Sedea, ciò detto; e a ragionar secondo
In piè Nisròc (39) nell' Assemblea levossi,
Nisròc primiero fra i più grandi; e stette
Qual chi da ria tenzon pur dianzi uscito,
Porta i segni de' colpi ancor nell' armi,

E della doglia e dello scorno in volto.
O Scampo unico tu da Signor novi
(Così tetro dicea)! tu al godimento
Del natio nostro, qual dovuto è a Numi,
Libero dritto, generosa Guida!
Scabra per Numi è troppo e inegual prova,
Che non da senso di tormento immuni,
E con men valid' armi, ad affrontarsi
Per lo proprio decoro abbiano in campo
Con avversarj d' impassibil tempra;
Sì che forza pur fia che alfin sia volto
Dritto, ingegno e valor tutto a ruina.
Contro al dolor, che ogni gran braccio prostra,
Ancor che somma, gagliardia non giova.
Ben d' ogni senso di diletto (e questo
Forse il meglio saria) potremmo ir sciolti
Senza pur mover lagno, e viver paghi:
Ma miseria è il dolor. Primo tra i mali,
Ei d'ogni lunga pazienza è meta.
Quei che a ferir gli ancor da ferro illesi,
Pur di sì cruda man, contrarj Spirti,
O, a guernir noi di non men saldo schermo,
Felice inventor fia d' armi opportune,
Di nostro Salvator quegli avrà grido.
Al che Satàn con volto a metà schivo:
Quel, cui tanto a scoprirsi arduo tu estimi,
Già scoperto io qui reco. E chi di questo

Etereo suol, che ne sostiene, immenso
Continente del Ciel, può la lucente
Superficie mirar, tutta di piante
E di fiori d'ambrosia e d'almi frutti
Sparsa e d'auro e di gemme, e por sì poco
Lo sguardo addentro, che non pensi come
Ogni cosa in suo grembo entri profonda?
Entro spuma di cruda, ignea natura
La radice s'interna; e per ascose
Vie si dirama, e all'insù volge il resto;
Sin che tocco del Ciel da' mansueti
Raggi, e ad uscir di sua prigion temprato,
Fuor germina, e alla luce apresi, e ride.
Di tal materia, d'inquieto pregna
Infernal foco, ne armerà il Profondo;
E in vòti e lunghi arrotondati ordigni
Compressa innanzi; e a uno spiraglio tocca
Da subita scintilla infiammatrice,
Con fragor pari a tuon per lungo tratto
Contro all'opposto esercito improvvisa
Scoppierà diffondendosi; e fia tutto
Ch'ella incontri per via posto in ruina (40).
Vedrà la sbigottita oste in tal guisa
Del sol, che si temea, suo fulmin torto
Disarmato il Tonante: e fia brev'opra.
Confortatevi or dunque. I nostri voti
Paghi esser denno appien pria che il dì spunti.

Quando alla forza va congiunto il senno,
Piana reputar vuolsi ogni ardua prova.
  Disse; e ne'petti ravvivò de'tristi
La speme, che languia. L'alta scoperta
Ognun maravigliava, opra del Duce;
Maravigliava ognun che sua non fosse:
Tanto apparia dipoi leggera cosa
Ciò che appena creduto avriano innanzi!
E avverrà forse nell' età future,
Ove tant'oltre la nequizia arrivi,
Che alcun di tua progenie ad altrui danno
Esercitando il suo vigor di mente,
O persuaso da infernal consiglio,
Stromento ugual dalle tenèbre tragga,
Distruzion della famiglia umana,
Spinta dalle sue colpe a mutua strage.
  Di là, senza indugiar, que' forsennati
Volano all' opra. Un sol non è, che resti
A più lungo contrasto. Immenso tratto
Di etereo suol in un balen vien posto
Da mani innumerevoli sossopra,
E nel vergine lor concepimento
A scoprir di Natura i germi vanno.
Spume, di nitro e d'atro zolfo pregne,
Estraggon quivi, che mischiate innanzi,
E aduste poscia, con sottil lavoro
Converse in grani son foschi, minuti,

E poste in serbo. A fabbricar gli ordigni
E le fulminee palle, altri le vene
Di metalli e di pietre a scavar dassi
(Viscere ha l'Orbe della Terra uguali);
Altri 'l sulfureo calamo dispone
Accenditor di subitanea fiamma;
E col favor della sol conscia notte (41),
Cauti, non visti, quetamente l'opra
Traggono a fin pria che rinasca il giorno.
Del rorido Mattino in compagnia
Sorgean gli Angeli invitti; e il suon guerriero
Delle vigili trombe discorrea (42).
Cinta da capo a piè di fulgid'oro,
Parte a schiere divisa in armi resta,
Parte dal sommo de' propinqui monti
Fatti già chiari, è ad esplorar conversa;
O, a riferir dove il nimico alloggi,
Se fuggì, s'egli indugi, o ai colpi torni,
Leggerissimamente ogni via scorre.
Ed ecco tutto a già spiegate insegne
Stretto in salda falange, a lento passo
Avvicinarsi. A cotal vista, a un tratto
Il più tra i Cherubini agile al volo,
Zefiel, torce indietro; e a noi dall'alto,
All'armi, grida, alla battaglia, o prodi!
Non già il nimico è in fuga: ei s'avvicina (43).
L'impaccio d'inseguirlo oggi a voi toglie.

Folto ei vien quasi nembo; e tutto ha espresso
Il fiero suo proponimento in fronte.
Su via: ciascuno, ad affrontar gl' infidi,
Scudo imbracci, elmo annodi, usbergo vesta (44);
Che oggi, s' io scorgo il ver, non già minuta
Pioggia ne pende, ma rabbiosa e densa
Procella di fiammifere saette.

A' suoi, che già dall' alba eran su l' armi,
Così l' acceso Cherubin diè avviso.
In bell' ordin guerriero, incontanente
Schieransi, e lieti alla battaglia vanno:
Mà fu breve il cammin; chè appressar lento
In cubica vastissima falange
L' Avversario scorgemmo, che al riparo
Di strette e ad arte legion disposte,
Le infernali sue macchine traea.
Stettero alquanto gl' inimici a fronte;
Quando Satàn fuor delle prime file
Uscito a un tratto, dar si udì tal cenno:

A far chiaro a color, che in odio ci hanno,
Come da noi si cerchi accordo e pace,
E svisceratamente a braccia stese
Pronti ad accòrli siam (ove ostinati
Non ritraggano il piè, qual mi sta in mente),
A dritta e a manca sien le schiere aperte.
Se a quel, che a noi spettò, fu satisfatto,
Sii testimonio tu, Ciel, che il comprendi:

E voi de' sensi miei Spirti custodi,
Fate che in brevi, ma gagliardi accenti
Sien le profferte nostre or manifeste.
Così dicea beffando; e a dritta e a manca
Ripiegossi la fronte, e strano e novo
Spettacolo si aperse. Triplicato,
Di fosche, ponderose, ampie colonne
(Che di colonne appunto avean sembianza,
O di tronchi di rovere, o d'abete
Que' fieri ordigni), sculte in pietra o in ferro
O in bronzo; e incontro a noi tenean converse
Le mal nunzie di tregua orride bocche.
Dietro a ciascuna macchina, una penna
Di accesa punta un Serafin brandia.
Stava con guardo e con pensier bramoso
Intento quivi ognun di noi; quand' ecco
Avanzar gl' ignei calami, e con lieve
Tocco posarli sovra picciol foro,
E a un tratto per gran foco ardere il Cielo,
E abbujarsi di fumo, e dalle negre
Gole di quegl' insoliti stromenti,
Con tal fragor, che squarciò l'aere, a fasci
Uscir fulmini e strali e ferrei globi (45).
Incontro a tanta furia un sol non era
De' nostri, ancor che saldo al par di scoglio
Che in piè reggesse. A cento, a mille, vanno
Angeli sovr' Arcangeli travolti,

Atti a resister men, quanto più armati.
Senza impaccio d'acciar, tanta ruina
Scansato forse avrian, o con obliquo
Salto spiccato a tempo, o con veloce
Contrazion, siccome a Spirti è dato:
Ma tutto fu sconvolgimento e rotta.
Nè resister giovò, nè vibrar colpi,
Nè a certi tratti diradar le file.
Che far dovean? movere innanzi? Avria
Doppia sconfitta la baldanza estesa
Nell'inimico; in noi lo scorno e il danno:
Perocchè nova nell'avverso campo
Schiera di Serafin vedeasi in atto
Di scagliar altri fulmini e altri tuoni.
Volgere il tergo? Era di lor più indegno.
  Scorgea Satàn quel che tra noi seguia.
Quindi rivolto a'suoi, Perchè (dicea
Con tuon di scherno) il vincitor superbo
Con tutte le sue posse or non vien oltre?
Ferocemente procedea pur dianzi:
E allor che, a ben accòrlo, e petti e fronte
(Che altro far si potea?) schiusi a lui furo,
Cangiò idea d'improvviso; e addietro vòlto,
A strani aggiramenti abbandonossi,
Quasi ai salti atteggiato e alla carola.
Ma privi d'ogni garbo eran que' moti;
Chè il gaudio forse dell'offerta pace

In tumulto il ponea. Pur creder giova,
Che ove i patti ne ascolti anco una volta,
Fia tratto a fin senza fatica il tutto.
E Belïal, pur motteggiando: Gravi,
E d'arduo senso, i termin furo, o Duce,
Che inviammo pur dianzi; e con tal forza
L'avversario stringean che tutto venne
Fuor di sè posto. Chi a dover gli accolse,
In sè medesmo a ponderargli è or vòlto;
E se intesi non fur, non senza frutto
Per questo rimanean. Chiaro ne apparve
Come avvenga che inferme abbia le piante (46).
Non più, qual pria, della vittoria incerti,
Con beffardo linguaggio in cotal guisa
Gian ragionando; chè l'eterna Possa
Minor credean di lor trovato; e il tuono
E l'igneo fulmin suo teneano a vile.
Però allo scherno trascorrean. Ma breve
De'rei fu il gaudio, e lo stupor de'Santi;
Chè altr'armi alfin lor ministrò lo sdegno (47):
E di repente (or la possanza ammira,
Di che gli Angeli suoi Dio dotar volle)
Gittate l'arme, quasi lampi, ai monti
(Come immago del Ciel, gradevolmente
Varia di monti e valli è ancor la Terra)
Volàno; e dato ai vertici di piglio,
E scossi, e sin dalle radici svelti,

Con tutte le pendici e boschi e fiumi,
Di che sparse all'intorno avean le spalle,
Con portentosa man scàgliangli in alto (48).
  Stupor, spavento, l'avversario invase,
Allor che vide quelle vaste moli
Con tanta gagliardia volte sossopra,
Incontro a lui lanciate, e su le nove
Macchine rovesciarsi, e in un momento
Sotto l'oppressïon di tanto pondo
Ogni sua speme rimaner sepolta;
E sè stesso colpito, e sul suo capo
Sì smisurate ruinar montagne,
Altra notte del Ciel; e senza schermo
Armate legïon frangere a mille.
Fatto maggior dalle armature istesse
Il danno fu, che in lor sustanza infitte,
Di atroce spasmo trafiggeali; e in feri
Urli rompendo e in pianti, a tutta lena
A uscir della prigion, che gli avvolgea,
Scontorcendosi gìano, ancor che Spirti
Della più tersa luce un tempo allegri,
Dalla propria malizia or fatti oscuri.
Ma que' tra i pravi, che non fur travolti,
Mossero a un tratto; e di schiantate rupi,
Del vincitor dietro all'esemplo, armàrsi.
Gagliardamente dai due campi tratti,
Con romor pari a tuon, monti con monti

Urtansi in mezzo all'aer; sì che la pugna
Per nova tenebria quasi è sotterra (49).
Fera, terribil mischia! Ogni altra è un gioco.
Va lo scompiglio allo scompiglio misto;
E stato saria posto in quel gran giorno
Tutto sossopra il Ciel: ma dal suo trono,
D'onde la somma delle cose libra,
A compimento del suo gran disegno,
E a trionfo del Figlio, in che trasfusa
Dichiarò già la sua possanza, tutto
Previsto e tollerato avea l'Eterno.
Quindi a lui vòlto, che sedeagli a destra:
O vivo Raggio di mia gloria (disse),
Figlio diletto mio, nel cui sembiante
Visibilmente appar quel che son io
Non visibil da sguardo o da pensiero;
Di tutto esecutor, che da me parta,
Seconda Onnipotenza! Omai due giorni
Compiuti son, da che Michèl co' prodi
Sommessi a lui contra i ribelli è uscito.
Fu tremendo il conflitto. Esser dovea
Tal fra inimici di poter sì vasto,
Ch'io creai d'ugual tempra, e per brev'ora
Di sè stessi lasciar volli in balìa.
Disagguagliati, è ver, fur dalla colpa;
Ma non può tal divario esser palese
Finchè in mia man sospesa è la condanna.

Perpetua quindi la tenzon saria;
Nè perpetua esser dee. La Guerra è stanca.
Lasciando all'ira sua libero il freno,
Sconvolgimento degli eterei regni,
Sino i monti per armi ella brandia.
Così due giorni trascorrean. Or basta.
Il terzo giorno è tuo. Per te il disposi,
Volli soffrir per te; sì che tua tutta
La gloria sia di terminar tal guerra;
Poichè solo è in tua man. Tal da me posta,
Grazia e virtù fu in te, che Cielo e Inferno
(Io questo divisai) conoscer denno,
Tuo poter, pari al mio, non aver pari.
Doma così quella perversa fiamma,
Apparirai tu d'ogni cosa erede;
Per l'unzïon, che in te poneane il dritto,
D'ogni cosa tu Re. Va dunque, o Figlio,
Della paterna Onnipotenza armato.
Sovra il mio carro ascendi, e le sue rote,
Scotitrici del Ciel rapido guida.
Tutto della mia guerra il tren sia teco,
Tuono, arco e strali; e al poderoso fianco
Il brando cingi, che ogni brando spezza.
Posta così da tua fulminea destra
La prole sia delle tenèbre in rotta.
Entro ai confin delle superne sedi
Più asil non sia per lei: piombi all'Abisso;

E apprenda quivi l'infedel, ma tardi,
Quanto il poter sia di colui, ch'io stesso
Unsi Monarca, e dichiarai Messia.
Tacque; e de' raggi suoi tutta sul Figlio
Dal suo trono piovea l'onda, che intera
L'immagine del Padre, in volto accolta,
Inesplicabilmente riflettea (50).
E, Padre (disse), fra i superni Troni
Ottimo, Santo, Altissimo, Primiero!
Tu ognor del Figlio tuo d'esaltar cerchi
La gloria, ed io la tua, qual ragion chiede.
Posto ogni vanto e ogni mio gaudio è in questo:
Che di me pago, il voler tuo compiuto
Si dichiari da te, mentre beato
Me fa sopra ogni cosa il porlo in opra.
Scettro e poter, don di tua mano, assumo;
E ambo allor deporrò che tutto in tutto
Sarai tu alfin; in te per sempre io stesso,
E fien per sempre in me quelli che hai cari (51).
Ma color, che a te, Padre, in odio sono,
Sono in odio a me pur; e, in ogni cosa
Immagine di te, far prova io posso
Della clemenza tua come dell'ira.
Di tua possanza io forte, il Ciel tra poco
Sgombrerò de' ribelli; e dell'Abisso
All'atre stanze già per essi aperte,
E alle catene ed al perpetuo verme

Fien consegnati del pensier, che al giusto
Dominio tuo, d'ogni piacer ministro,
In lor folle disegno ardian far fronte.
Fuor della compagnia di quegl' impuri,
Ogni tuo Santo allor sinceri osanna
Canterà intorno al sacro monte, e vivi
Di laude inni sublimi; ed io primiero.
  Chinò, ciò detto, sul paterno scettro;
E dal folgoreggiante, ove sedea,
Destro lato di gloria indi levossi.
  Ricomparia già in Ciel la terza luce;
Quand'ecco, a guisa di turbo sonante,
Tra vibrar folto d'inquïete fiamme,
Confusïon de' rei, della sdegnata
Paterna Deità volgere il carro (52).
Ruota entro ruota per suo proprio impulso
Volge non tratta; benchè quattro forme
Di Cherubin, da quattro facce ognuna,
Sien destinate a governarne il corso (53).
Ingemmate di grandi occhi al par d'astri
L'ali e i corpi ne appajono (54) e le ruote
Di vivo, limpidissimo berillo,
Che frequenti per via mandan scintille.
Posa su i capi lor tremola volta
Di cristallo, e sovr' essa eccelso trono (55),
Che intarsïato di purissim'ambra
E di zaffiro, de' color più vaghi

Fa mostra del piovoso arco de' Cieli (56).
Ei, dell' Urim coperto, opra divina,
In celeste armatura il carro sale.
Di vaste ali aquiline il tergo armata,
La vittoria gli è a destra; e la ricolma
Delle trisulche folgori faretra
E l'arco saettier pendongli al fianco.
Tra vortici di fumo e lampi e fiamme
E schiere innumerevoli di Santi,
Ei move; e il mover suo da lunge splende.
Ad ambo i lati (noverargli intesi)
Ventimila di Dio carri fur visti.
Sublime sul tuo trono di zaffiro (57),
Dolce dell' ali de' Cherubi incarco,
Ratto il superno aere trascorre; e primo
Rifulge a' suoi, che al balenar del noto
Vessillo del Messia, recato in alto
Dagli Angeli seguaci, ad improvvisa
Letizia si abbandonano. L' intera
Sua grand' oste Michèl sotto a un sol Duce
Quindi a ridur si accelera, che posta
In fulgida ordinanza, empie i due lati.
Poter divino a lui dinanzi avea
Già spianato il cammin. Tutte a un suo cenno
Tornàr le svelte rupi al natìo loco;
E ricche d' altri fior, vestiano allegre
Le sembianze di pria valli e pendici.

Sentì la ciurma il suo tremendo arrivo:
Ma più sempre indurando, a novi assalti
(Stolta!) si apparecchiò, tutta ponendo
Nella disperazion la propria speme (58).
Tanto dunque poteano eterei Spirti
Nella nequizia ir oltre(59)? Ahi! non v'è segno,
Che ad emendar giunga il superbo: è vano
Per chi nel mal si ostina ogni portento.
Color così, nel proprio fallo immoti,
A quel, cui più ceder doveau, fur duri;
Chè ognor più forte del livor l'impulso
Li fea di gloria vaghi; e riguardando
A ugual sublimità, forti dell'armi
Di cor deliberato, e della frode,
In campo si disposero, prefissi
O di vincer l'Eterno e il suo Messia,
O d'ir tutti travolti a ugual ruina.
E del ritrarsi già coll' odio in petto,
Dell'ultima tenzon veniano in cerca:
Quando il Figlio di Dio su le sue squadre
Mosso mirabilmente il guardo in giro,
Statevi, (disse), non alzate brando,
Angeli e Santi miei: dalla fatica
Riposar per voi dessi oggi dell'armi.
Care a Dio fur le vostre gesta. e intero
Il valor, ch'ei vi die', da voi mostrato.
Ma porre in altra man volle il gastigo,

Che a questi Spirti maledetti ei serba.
A lui dovuta è la vendetta, o al solo,
Cui fidarla dispon. A compier l'opra
Di questo dì, non è mestier d'armati.
Avrete a mirar sol qual su i rei piombi
Scagliata di mia man l'ira di Dio (60).
Non voi, me sol vilipendean. Bersaglio
Son del livor sol io, che li tormenta,
Perchè il Padre, a che in Ciel dominio spetta
E gloria, mi onorò, come a lui piacque.
Però alla destra mia dal suo disegno
Fu la sentenza di color commessa.
Come dunque desian, movansi all'opra:
Dirà la prova qual di noi più ha pondo.
Starò sol io contr'essi tutti, o tutti
Contra me sol. Così, poichè sdegnosi
Di emular pregi di più chiara luce
In chi tanto gli eccede, altra misura
Fuor che la forza in lor pensier non hanno,
Colla forza verrò seco a contesa.
Disse; e a terror l'insostenibil volto
A un tratto componendo, arse di sdegno,
E rapido piombò sovra i ribelli:
Incontanente le stellifer'ali
I quattro Cherubin stese e conserte,
Fean formidabil ombra; e strepitose
Al par d'ampio torrente, o immensa squadra,

Dell' igneo carro trascorrean le rote.
Su gli avversarj suoi bujo qual notte
Precipitossi; e in suo fulmineo corso
Tutto, che nell' Empiro immobil era,
Fuor che il trono di Dio, crollar s' intese (61);
E già lor sopra sta. Di diecimila
Folgori armato, ei tutte allor le avventa
Incontro agli empj; e di sì acuto spasmo
Ne trafigge le membra, che ogni forza
Vien meno in lor, ogni ardimento: e fatta
Vana ogni altr' arme al paragon, di tutte
Lo smarrimento e il gran dolor gli spoglia.
Sovr'elmi e scudi, e d' elmo indarno cinte
Fronti di Troni e Serafin prostrati,
Cui men grave or sarian pondo le moli
De' già scagliati monti (62), Ei nella piena
Della collèra sua strepita, e passa.
Nè men fieri de' rei sovra le fronti,
Dalle sembianze angeliche de' quattro
Formidabili Occhiuti, e dalle rote,
Sparse d' occhi elle pur, sgorgano i dardi.
Da un solo spirto mosso, alto lampeggia
Ogni occhio; e ad or ad or tremende fiamme
Scaglia su i maledetti, e sì li doma,
Che avanzo in lor di gagliardia non resta.
  Pur nè della metà di sua possanza
In quel gran giorno il Vincitor fe' prova (63).

Di annichilarli no, sol col disegno
Di espellerli dal Ciel, sospese il corso
Alle folgori sue. Però a un suo cenno
Tutti risurti, a sè dinanzi, a guisa
D'armento pusillanime li caccia,
E col terror e colle furie a'fianchi,
Sino ai confini del celeste muro
Insegue i rei, che in sè rivolto a un tratto,
La via spalanca dell' immenso Abisso.
A quella vista, per l'orror si arretra
L'Oste perversa: ma incalzata a tergo
Da più valido spron, giù capovolta
Dai margini del Ciel gittasi, e tutta
Nel gran baràtro a precipizio piomba,
Dall' eterna colpita ira di Dio.
Udì l'orrendo strepito l'Inferno;
E dal Ciel vide sprofondare il Cielo.
Tutto intorno tremò per lo spavento;
E fuggito saria: ma salde troppo
Le fondamenta ne avea poste il Fato.
Nove dì ruinaro. Alto il Caosse
Mugghiar fu inteso; e l'orror suo ben dieci
Volte si accrebbe nella gran caduta;
Tanto il disordin fu di quella rotta!
Spalancate le fauci, alfin l'Averno,
Degna de' rei prigion, atro, bollente
D'onda di foco inestinguibil gorgo,

Stanza della miseria e della pena,
Gl'ingojò tutti, e sovra lor si chiuse (64).
Scarco il Ciel, rallegrossi (65); e il cristallino
Muro, saldo qual pria, tornò al suo loco.
Conquisi appien così gli scellerati,
Addietro il carro suo volse il Messia.
E tutti i Santi suoi, che le sue prove,
Taciti spettator, sino a quel punto
Maravigliate avean, festosamente
Gli proruppero incontro; e da frondose
Palme ombreggiati, gaudïosi osanna
Cantaro al Re vittorïoso, al Figlio,
All'Erede, al Signor, sol dello scettro
Degno, che sovra ogni altro a lui fu dato.
Per mezzo al Ciel così trionfalmente
Al sacro monte della luce aggiunse,
Reggia e tempio del Padre, il qual sul trono
Sublime suo lo accolse, ove beato
Alla sua destra eternamente or siede (66).
Alle terrene le superne cose
Agguagliando, a tua norma, io quel, che avvenne
Così ti rivelai; chè in altra guisa
Stato all'Uom saria forse ognor nascoso:
Qual fra le squadre angeliche si accese
Discordia e guerra, e qual di lor profonda
Fu la caduta, che a Satàn concordi,
Le incaute mire sollevàr tropp' alto;

A Satàn, che d'invidia or del tuo stato
Fieramente trafitto, in mente aggira
Di sovvertir te pur, sì che sbandito
Dal contento natio, sii tratto a parte
Della miseria sua, del suo gastigo.
Poichè incontro all'Eterno altro non puote,
Suo gaudio ei pon e sua vendetta in questo:
Ridurre al mal chi più all'Eterno è caro.
Contro le insidie sue sii dunque armato;
E la più fral di te sposa ne avvisa,
Sì che il racconto dell'amaro acquisto
Di chi disobbedì porti alcun frutto.
Chi star saldo potea, cadde. Ti resti
Vivo in mente il suo fato, e il fallir temi.

NOTE

AL LIBRO SESTO.

(1) In egual modo le Ore son poste da Omero (*Il.* Lib. V. v. 749) a guardia delle porte del Cielo.

Αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον ὀρανȣ̃, ἃς ἔχον Ὧραι,

Sponte vero sua portæ crepuerunt Cæli, quas custodiebant Horæ.

(2) .... ὅθι Νύξ τε καὶ Ἡμέρα ἀμφὶς ἰȣ̃σαι
Ἀλλήλας προσέειπον, ἀμειβόμεναι μέγαν ȣ̓δὸν
Χάλκεον· ἡ μὲν ἔσω καταβήσεται, ἡ δὲ θύραζεν.
Ἔρχεται, ȣ̓δὲ ποτ' ἀμφοτέρας δόμος ἐντὸς ἐέργει.

.... *ubi Noxque et Dies prope euntes*
Sese mutuo compellabant, alternis subeuntes magnum limen
Ferreum. Haec quidem intrat, illa vero foras
Egreditur, neque unquam utrasque domus intus cohibet.

Hesiod. *Theog.* 748. ec.

« Sovra un monte celeste, alla non lunge
« Maestade d' Iddio, posa la Notte,
« Del Santissimo u' sempre chiaro, ardente
« Veglia al di dentro uno splendor custode
« De' misterj divini ».

Klopstock, *Traduz. di* Zigno.

(3) *Et ut refulsit Sol in clypeos aureos, et æreos, resplenduerunt montes ab eis, et resplenduerunt sicut lampades ignis.*

I. MACHABEOR. VI. 39.

(4) *In omnes superbia, quæ crudelitate gravior est, bonis grassatus.*

FLOR. *lib.* I. C. VII.

(5) *Solicite cura teipsum probabilem exhibere Deo.*

II. TIMOT. II, 15.

(6) *Michele,* in idioma ebraico, significa la *Potenza di Dio.*

(7) *Et factum est prælium magnum in Cælo; Michäel, et Angeli ejus præliabantur cum Dracone, et Draco pugnabat, et Angeli ejus.*

Et non valuerunt, neque locus inventus est amplius in Cælo.

APOCALYP. XII. 7, 8.

(8) « Comment se peut-il qu'après un ordre si « positif la victoire reste indècise? et pourquoi Dieu « donne-t-il un ordre inutile? Il parle et n'est point « obéi; il veut vaincre et on lui résiste: il manque « à la fois de prevoyance et de pouvoir. Il ne de- « vait point ordonner à ses Anges de faire ce que « son Fils unique seul devait faire ». — Così Voltaire. La quale osservazione, forse la più ragionevole tra quante mai se n'incontrano nel suo *Saggio intorno alla Poesia Epica,* non ha potuto essere bastevolmente combattuta dal Rolli, comunque delle

ragioni di Milton difensore ingegnoso e ardentissimo.

(9) .... *et ecce cœperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, et nubes densissimas operire montem.*

Exod. XIX. 16.

(10) « Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
« Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa ».

Tasso, *Gerus. Lib.* C. I. st. 75.

(11) Ὁ μάντις Ἀμφιάραος, οὐ σημεῖ' ἔχων
Ὑβρισμέν', ἀλλὰ σωφρόνως ἄσημ' ὅπλα.

Vates Amphiaraus non habens signa
Significantia arrogantiam; sed modeste signis carentia arma.

Eurip. *Phœnissæ*, v. 1118.

(12) . . . . *tum late ferreus hastis*
Horret ager.

Virgil. *Aen.* XI. 601.

« Grande e mirabil cosa era il vedere
« Quando quel campo e questo a fronte venne,
« Come spiegate in ordine le schiere
« Di mover già, già d'assalirne accenne;
« Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
« E sventolar su i gran cimier le penne;
« Abiti, fregi, imprese, arme, colori
« D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori ».

Tasso, *Gerus. Lib.* C. XX. st. 28.

(13) *Non tulit hanc speciem furiata mente Chorœbus.*

Virg *Aen.* II. 407.

(14) *Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis:*
Desidiæ cordi: juvat indulgere choreis:
Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ.
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges! ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecyntia matris
Idææ: sinite arma viris, et cedite ferro.

VIRG. *Aen.* IX. 614. ec.

(15) *Eandem scilicet Dei, et Naturæ vocem esse.*

BUCHANAN, *De Jure Regni apud Scotos*, p. 28.

(16) *Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser: atque*
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? sapiens, sibi qui imperiosus.

HORAT. *Sat.* lib. II. VII. 81, 82, 83.

(17) *Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.*

VIRG. *Aen.* IX. 635.

(18) Τιτῆνες δ' ἑτέρωθεν ἐκαρτύραντο φάλαγγας
Προφρονέως, Χειρῶν τε, βίης θ' ἅμα ἔργον ἔφαινον
Αμφότεροι.
Titanes vero ab altera parte confirmabant phalanges
Alacriter, manuumque viriumque simul opus ostentabant
Utrique.

HESIOD. *Theog.* v. 675. ec.

(19) ..... Οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ.
. . . . *at illi congrediebantur magno cum clamore.*

(ivi) v. 685.

(20) « Ed adombrato il ciel par che s'anneri
« Sotto un immenso nuvolo di strali »,

TASSO, *Gerus. lib.* C. VII. st. 105.

(21) « E tutti tornan prestamente al dritto,
« Secondo il comandar del capitano.
« San condensare e rarefar le squadre,
« Doppiarle e triplicarle, e per i gioghi
« Congiunger le decurie, e per i versi,
« O intercalarle in mezzo, o porre a dietro ».
TRISSINO, *Ital. lib.* VI. 57.

(22) « Così si combatteva; e in dubbia lance
« Col timor le speranze eran sospese ».
TASSO, *Gerus. lib.* C. XX. st. 50.

(23) « Sovra i confusi monti a salto a salto
« Della profonda strage oltre cammina
« L'intrepido Soldàn; chè 'l fero assalto
« Sente venir, nol fugge, e nol declina;
« Ma se gli spinge incontro, e 'l ferro in alto
« Levando, per ferir se gli avvicina ».
(ivi).

(24) « Itene maledetti al vostro regno,
« Regno di pene, e di perpetua morte;
« E sieno in quegli a voi dovuti chiostri
« Le vostre guerre, ed i trionfi vostri ».
(ivi) C. IX. st. 64.

(25) Dopo delle varie conghietture, che sonosi fatte intorno all' origine del Poema del *Paradiso Perduto*, non sarà per avventura discaro a' Lettori il trovar qui riportato il seguente squarcio tratto dalla *Cronaca di Monstrelet* (Vol. 1. p. 39.) ed inserito dal Sig. Walker nella sua *Memoria intorno*

alla Tragedia Italiana, (1799, pag. 334). Il quale squarcio non sarebbe fuor d' ogni verisimiglianza che avesse suggerita a Milton l'idea del dialogo, che precede alla battaglia celeste.

« Lucifer soy regardant, et considerant sa noble « creature tant belle et tant parfaicte, dit, en sa « pensée luy mesmes: Je feray tant que je mettray « ma chaise et mon throsne au dessus de tous les « autres Anges, et seray semblable à Dieu. C'est à « sçavoir qu'on luy feroit obeissance comme à Dieu; « et pour ce faire il deceut une grande partie des « Anges et les attrahit à son opinion, c'est a sçavoir « qu'on luy feroient obeïssance, honneur, et reve- « rence par maniere d'hommage, comme à leur « souverain seigneur, et ne seroient de rien subjects « à Dieu, mais à iceluy Lucifer, lequel tiendroit sa « majesté pareillement comme Dieu la sienne, e- « xempte de toute la seigneurie de Dieu et de toute « sa subjection. Et ainsi vouloit tollir à Dieu son « createur et souverain seigneur la grande partie de « sa seigneurie et les attribuer à soy, et ce luy fai- « soit faire convoitise, qui s'estoit boutée en son « courage. Si tost que S. Michel apperceut cela, il « s'en vint à luy et luy dit que c'estoit trop mal « fait et que jamais ne voulsist faire telle chose, et « que de tant que Dieu l'avoit fait plus bel et plus « parfait de tout les autres, de tant devoit il monstrer « greigneur signe de reverence, subjection et obeïs-

« sance à celuy qui l'avoit fait plus bel, qui estoit
« son roy et souverain seigneur. Lucifer dit qu'il ne
« feroit rien. Sainct Michel dit que luy et les autres
« ne souffreroient point telle injure faite à leur crea-
« teur et souverain seigneur: briefuement la battail-
« le se meut entre celuy S. Michel et Lucifer ».

(26) Πηλείδη, μὴ δή μ' ἐπέεσσί γε νηπύτιον ὣς
Ἔλπεο δειδίξεσθαι.

Pelide, ne jam me verbis puerulum tanquam
Speres te territurum.

HOMER. *Il.* XX. 200.

» . . . . Indarno tenta
« Chi mi vo' impaurir per minacciarme ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. XXIV. st. 98.

(27) » E largamente a' due campioni il campo
« Vòto riman fra l'uno e l'altro campo ».

TASSO, *Gerus. lib.* C. VII. st. 83.

(28) . . . *pelago credas innare revulsas*
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos.

VIRG. *Aen.* VIII. 691.

(29) . . . . . *At perfidus ensis*
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat.

VIRG. *Aen.* XII.

(30) Era tale il sangue di Venere ferita da Diomede.

Ἰχώρ, οἷός πέρ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν
Ichor qualis nempe fluit beatis Diis

HOM. *Il.* lib. V. v. 340.

(31) . . . . . Τὸν δ' ἄρ' ἑταῖροι
Χερσὶν ἀείραντες φέρον ἐκ πόνου, ὄφρ' ἵκεθ' ἵππους
Ὠκέας, οἵ οἱ ὄπισθε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο
Ἕστασαν, ἡνίοχόντε καὶ ἅρματα ποικίλ' ἔχοντες etc.

. . . . *Cumque socii*
Manibus sublatum aportarunt ex pugna, donec pervenit ad equos
Veloces, qui ei post pugnam et prælium
Stabant, aurigamque et currus varios habentes.

Homer. *Il.* XIV. 428. ec.

(32) *Quisquis est Deus, si modo est alius, quacunque in parte, totus est sensus, totus visus, totus auditus, totus animæ, totus animi, totus sui.*

Plin. *Hist. Nat.* lib. I. Cap. VII.

(33) « Lo partì, dico, per dritta misura
« De le coste e de l'anche alle confine,
« E lo fe' rimaner mezza figura ».

Ariosto, *Orl. Fur.* C. XIX. st. 86.

(34) *Adramelecco*, in Linguaggio Ebraico significa *Potente e magnifico Re: Asmodeo* vale *Impudico e distruttore.*

(35) *Ariele*, in ebraica favella, significa *Il Leone di Dio: Ariocco* vale *Lione tremendo.*

(36) *Ramiel*, in idioma ebraico, vuol dire *Esaltatore di sè medesimo sopra Dio.*

(37) *Solverat armorum fessas nox languida curas.*

Lucan. *Phars.*

. . . . . *Iam nox inducere Terris*

Umbras, et Cœlo diffundere signa parabat.
HORAT. *Sat. I. v.* 9.

« Sin che fe' nova tregua a la fatica
« La cheta notte, e del riposo amica ».
TASSO. *Gerus. Lib.* CXI. st. 18.

(38) Τί δ' ἂν φοβοίμην, ᾧ θανεῖν οὐ μόρσιμον.
Quid (ego) *metuam, cui non est fatale mori?*
AESCHYL. *Prom. Vinct.* v. 932.

(39) Era Nisroc un Nume degli Assirj, nel Tempio del quale Sennacherib fu messo a morte da' suoi due figliuoli.

(40) « O maledetto, o abominoso ordigno,
« Che fabbricato nel tartareo fondo
« Fosti per man di Belzebù maligno! »
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. IX. st. 28.

(41) « Di salnitro e di zolfo oscura polve
« Chiude altro in ferro cavo; e poi la tocca
« Dietro col foco, e in foco la risolve;
« Onde fragoso tuon subito scocca:
« Scocca e lampeggia, e una palla volve,
« Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
« Crudel saetta, che incitar s' attenta
« L'arme, che'l sommo Dio dal Cielo avventa.
« L'Angelo rio, quando a concorrer sorse
« Di saper, di bellezza, e di possanza
« Con l'eterno Fattor, perchè s'accorse
« Quell' arme non aver, che ogni arme avanza,
« L'empio ordigno a compor l'animo torse,

« Che ferir può del folgore a sembianza:
« E con questo a' dì nostri orrido in Terra
« Tiranno, arma di folgori ogni guerra ».

VALVASONE, *La Guerra del Cielo*.

(42) Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia a l'arme.

TASSO, *Gerus. lib.* C. XI. st. 19.

(43) . . . . *ultima victos*
Arma, viri, ferte, arma, vocat lux.

VIRG. *Aen.*

Arma, viri, capite arma, viri; dux instat uterque
Ambobus velox virtus, etc.

SILIUS. ITAL. *Bell. Pun.* v. 98.

(44) « . . . Ognun s'affretti; e l'arme or prenda
« Ecco, il nemico è qui: mira la polve,
« Che ne l'oscura nebbia il Cielo involve ».

TASSO, *Gerus. Conquist.* C. IV. st. 19.

(45) Dietro lampeggia a guisa di baleno;
« Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
« Treman le mura e sotto i piè il terreno:
« Il Ciel rimbomba al paventoso suono:
« L'ardente stral, che spezza, e venir meno
« Fa ciò che incontra, e a nessuno dà perdono,
« Sibila, e stride ».

ARIOSTO *Orl. Fur.* C. IX. st. 75.

Pretende il Cocchi (e forse non a torto), che l'invenzione di far usare l'*Artiglieria* dagli Angeli ribelli sia presa dall' Ariosto, il quale, nel C. X. pone

in mano del Re di Frisa l'*Archibuso*. Dall'istesso Ariosto pare altresì ricavata l'idea di personificare la *Colpa* e la *Morte*, e segnatamente dal luogo dove il Poeta Italiano personifica la *Discordia* e il *Silenzio*, ed altrove il Mostro della *Gelosia* incontrato da Rinaldo; e lo *Sdegno*, che indi ajuta Rinaldo medesimo a vincere la *Gelosia*. Il luogo del II. Lib., dove *Satanasso* e la *Morte* alla porta dell'Inferno stanno per azzuffarsi, e la *Colpa* facendo saper loro ch'erano padre e figlio, gli accheta, sembra simile all'altro dell'istesso Ariosto, in cui Ruggiero, e Marfisa vengono ad essere separati mediante la voce uscita del *Sepolcro*, e fatti così riconoscere per fratello e sorella.

(46) Amendue questi discorsi di Satanasso e di Belial trovansi omessi nella Versione del Sig. Papi. Nè egli, a mio credere, mal si avvisò totalmente, così operando, nè i miei Leggitori avranno per avventura a sapermi grado del non aver fatto io pure lo stesso. La giocosità, che il Poeta ha qui voluto introdurre, è, non v'ha dubbio, insipida, troppo prolungata, e segnatamente inopportuna, posta mente alla circostanza gravissima, della quale pare che in certo modo si affatichi per sospenderne il calore. Ma ho altronde creduto che sì fatto inconveniente fosse ad ogni modo per apparir sempre minore di quello del lasciare un tal vòto, o del sustituire altra cosa capricciosa e arbitraria, onde porre in esse-

re quell' intervallo, che parea pur necessario a far sì che gli Angeli fedeli si riavessero un poco dalla sorpresa. E Milton ebbe fors' anche in mira di accenderli sempre più col dileggio a far quegli sforzi cui successivamente dà luogo.

(47) . . . . *furor arma ministrat.*

Virg. *Aen.* I. 150.

(48) L'idea che gli Angeli, dopo d'avere fatt' uso di qualunque altro mezzo, ricorrano a trar profitto dalle Montagne, potrebb' essere stata suggerita per avventura a Milton da quel passo dell' *Iliade*, nel lib. XXI, ove tratta della battaglia tra Numi e Numi, e dove Minerva trovando inefficaci le proprie arme nel suo misurarsi con Marte, dà di piglio a un gran macigno, e, scagliatolo contro di lui, lo stramazza, a terra.

Οἱ τότε Τιτήνεσσι κατέσταθεν ἐν δαΐ λυγρῇ,
Πέτρας ἠλιβάτους στιβαρῆς ἐν χερσὶν ἔχοντες,
Qui tum Titanibus oppositi sunt in pugna luctuosa,
Rupes magnas validis in manibus gestantes.

Hesiod. *Theogon.* v. 673-674.

(49) *Exclusere diem telis, stant ferrea Cœlo*
Nubila, nec jaculis arctatus *sufficit äer.*

Stat. *Theb.* VIII. 412.

(50) « Guardando nel suo Figlio con l'amore
« Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
« Lo primo ed ineffabile Valore ».

Dante, *Paradiso* C.° X. t. 1.

(51) *Deinde finis; cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem principatum, et potestatem, et virtutem.*

Cum autem subjecta fuerint illi omnia, tunc et ipse Filius subjectus erit ei, qui subjecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.

S. *Paul.* I. Corinth. XV. 24, 28.

Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.

Ioan. XVII. 21.

(52) *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus.*

Ezech. I. 4.

Quia ecce Dominus in igne veniet, et quasi turbo quadrigæ ejus.

Isai. LXVI. 15.

(53) *Et in medio ejus similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in his.*

Et aspectus rotarum, et opus earum quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor: et aspectus earum, et opera, quasi sit rota in medio rotæ.

Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter et rotæ juxta ea: et cum elevarentur animalia de terra, elevabantur simul et rotæ.

Ezech. I. 5, 16, 19.

(54) *Totum corpus oculis plenum in circuitu ipsarum quatuor.*

(ivi) 18.

Et omne corpus earum, et colla, et manus, et pennæ, et circuli, plena erant oculis in circuitu quatuor rotarum.

(ivi) X. 12.

(55) *Et similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus crystalli horribilis, et extenti super capita eorum desuper.*

(ivi) I. 22.

(56) *Velut aspectus arcus, cum fuerit in nube in die pluviæ: hic erat aspectus splendoris per gyrum.*

(ivi) 28.

(57) ..... *quasi aspectus lapidis saphiri similitudo throni.*

(ivi) 26.

(58) *Una salus victis nullam sperare salutem.*

VIRG. *Aen.* II. 354.

Ignaviam quoque necessitas acuit, et sæpe desperatio spei causa est.

QUINT. CURT. lib. V. cap. IV.

(59) .... *Tantæne animis cœlestibus iræ?*

VIRG. AEN I. 11.

(60) ..... *state, et videte magnalia Domini, quæ facturus est hodie.*

Dominus pugnabit pro vobis, et vos tacebitis.

Exod. XIV. 13, 14.

(61) *Columnæ Cœli contremiscunt, et pavent ad nutum ejus.*

Iob. XXXVI. 11.

Ποσσὶ, δ' ὑπ' ἀθανάτοισι μέγας πελεμίζετ' Ὄλυμπος
Ορνυμένοιο ἄνακτος· ἐπεστενάχιζε δὲ γαῖα.

Pedibus vero sub immortalibus magnus contremuit
Olympus
Insurgente rege: ingemiscebat autem tellus.

Hesiod. *Theog.* v. 841.

(62) *Et dicunt montibus, et petris: Cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni.*

Ioan. *Apocalyp.* VI. 16.

(63) Οὐδ' ἄρ' ἔτι Ζεὺς ἴσχεν ἑὸν μένος· ἀλλά νυ τοῦγε
Εἶθαρ μὲν μένεος πλῆντο φρένες, ἐκ δέ τε πᾶσαν
Φαῖνε βίην.

Neque sane amplius Jupiter cohibebat suum robur,
sed ipsius
Statim robore implebatur animus, et omnem
Exercuit vim.

Hesiod. *Theogon.* v. 687.

(64) *Propterea dilatavit Infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino, et descendent fortes ejus, et populus ejus, et sublimes, gloriosique ejus ad eum.*

Isai. V. 14.

(65) « Liberato da lor quella sì negra
« Faccia depone il Mondo, e si rallegra ».
TASSO, *Gerus. lib.* C. XIX. st. 66.

(66) . . *sedet ad desteram Majestatis in excelsis.*
Apost. ad HEBR. I. 3.

IL

PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Adamo, avendo con ammirazione ascoltato il racconto di Raffaello, lo prega a dirgli ancora come principiasse il mondo. Raffaello gli narra, come dopo la cacciata degli Angeli ribelli Dio ordinò al suo Figliuolo di creare un Mondo, per mettervi la stirpe degli uomini: che subito il Figliuolo di Dio, accompagnato da gran numero d'Angeli d'ogni ordine, venne a' confini del Cielo, donde mirando il tempestoso Abisso, fece calmare le sue onde; e inoltrato sul suo carro colla sua comitiva nel Caos, aperte le seste d'oro, e descritto con esse un gran cerchio, ordinò che quella fosse la circonferenza del Mondo; e creò la Terra e il nostro Cielo di una materia confusa, la quale subito si separò da sè stessa per una certa virtù vitale infusale, e apparve la Terra e l'Aria. Quindi creò la Luce, e posela in una radiante nuvola; e che questa fu la Creazione del primo giorno: che il secondo fece il Firmamento di liquida e trasparente aria intorno al Mondo, che dividesse le Acque che lo circondano e lo separano dal Caos: che il terzo giorno fece apparire sopra le Acque la Terra, e le Acque raccogliersi in un mare, e la Terra germogliare le piante: che il quarto giorno fe-

ce il Sole, la Luna e le Stelle: il quinto fece all'Acque produrre i Pesci e gli Uccelli; il sesto fece alla Terra produrre le Bestie, e formò dalla polvere Adamo. Al quale Raffaello non tralascia di ricordare l'ordine che Dio gli diede, di astenersi dall'albero della Cognizione; e soggiunge, che finita la Creazione, il Figlio di Dio ritornò in Cielo. E la sera precedente al settimo giorno, essendo assiso nel trono alla destra del Padre, si riposò, e tutto il giorno appresso, il quale fu solennizato dagl'inni degli Angeli.

IL

PARADISO PERDUTO

LIBRO SETTIMO.

Scendi, Urania, dal Ciel (1), ove tal nome
Ti sia posto a ragion. Da tua divina
Voce rapito, oltre all'Olimpio giogo
Poggio così, che d'infinita via
Sorpasso il vol delle Pegàsee penne.
Il nome no, sol tuo subbietto imploro;
Chè delle nove suore d'Elicona
Una già tu non sei, nè sul romito
Vertice alloggi dell'Olimpo antico:
Ma, di celeste origine (2), tu pria
Del torreggiar di monte o scorrer d'onda,
Colla germana eterna Sapïenza
Ragionando ti stavi (3), e innanzi al Padre
Con lei scherzando (4), a ricrearlo intesa
Eri coll'armonia delle tue note.
Ospite della Terra io, da te scorto,
Il Ciel de'Cieli a penetrar pervenni,
E l'aure colassù spirai, che spiri (5).

Del par benigna, or al primier mi torna
Elemento natìo; sì che da questo
Di penne armato corridor (siccome
Bellerofonte un dì, benchè da loco
Eccelso men) sovra l'Alèe campagne
Non precipiti, e quivi erri solingo.
Ancor del canto mio resta ugual parte;
Ma tra i confin della diurna sfera
Ristretto ei fia. Sovra la Terra or posto,
Non più peregrinante oltre a' suoi poli,
Più animoso la via schiudo alla voce,
Non mai fatta sinor stridula o muta,
Ancor che a pravi giorni e a lingue prave
Sortito sì, che solitudin fredda
Mi circondi la vita, e rischio e notte.
Ma non son io gia sol, musica Diva,
Mentre i miei sonni a visitar ti rechi
Quando l'azzurro Ciel d'astri s'ingemma,
O del nascente dì l'ostro il colora.
Governa, Urania, tu dunque il mio canto;
E picciol sì d'ascoltatori aduna,
Ma non abbietto stuol (6). Lunge di Bacco
Le dissonanze barbare, e le prone
Al garrir tribù sue; razza inumana,
Che in Rodope, là dove i boschi e i monti
Orecchio ebbero un giorno, estasi e moto (7),
Fe' del Tracio cantor la spoglia in brani.
Nè il pianto suo della materna Musa,

Che pur salvo lo avria, giunse agli alberghi
Feri urli sopprimean l'arpa e i lamenti.
Ma quei, che in cotal guisa, o Dea, t' implora,
Non già del favor tuo restar dee privo:
Tu se' celeste cosa, e quella è un sogno.
Schiva dunque non sii dal dir che avvenne,
Poichè da Raffaello il Padre Adamo,
Col fero esempio della gran caduta,
Ebbe l'annunzio di simìl condanna,
Se avvenga mai che all' interdetta pianta,
Fra tante altre soavi, onde il bel loco
Dovizïoso appar, desio lo adeschi.
Maravigliando le celesti cose
Tanto al di sopra di terren pensiero,
Tacitamente a quell' istoria intento
Era con la consorte Adàm rimaso,
Ponderando gli eventi; e inteso avea
Come l'odio in Ciel nacque, e sì da presso
Al Dio di pace orrida guerra, e tanto
Fra la beatitudine scompiglio.
Ma quando udì che il mal, siccome flutto
Da sovrumana forza indietro spinto,
Colà si riversò d' ond' era emerso;
Il mal, che in Cielo non può far germoglio,
D'ogni dubbio qual pria scarco mostrossi.
Pur da novo desio (novo e innocente)
Punto fu di saper dal labbro istesso
Quel, che apparia più al suo destin congiunto;

Come questo Universo origin ebbe,
In qual tempo, a qual fin, d'onde creato,
E quel che dentro e fuor dell'Eden, pria
Che schiuse avesse al dì le luci, avvenne.
Però, qual chi per sete ancor non paga
Volgesi al rivo e guata, e a novi sorsi
Par che il susurro dell'umor lo alletti (8),
Così all'Angel benigno a chieder torna:

Alte, e a terrena idea stupende cose,
Assai da ogni altra di quaggiù diverse,
Chiare, o celeste Interprete, ne fèsti,
Qui per grazia inviato a rivelarne
Ciò che, nascoso, nostra pace avria
Posta forse a cimento, e lunge tanto
Era dal vol dell'intelletto umano.
All'infinito Ben quindi con alma,
Che il benefizio pondera, siam vòlti,
Fermi ognor più di mai non far contrasto
Al santo voler suo, per cui ne feo.
Ma poichè tanto, a nostra guida, e come
Alla sovrana Sapïenza piacque,
Di cose fosti narrator cortese
Dagli argomenti di quaggiù sì aliene,
Schivo non sii, Spirto gentil, men alto
Guidando il sermon tuo, di farne accorti
D'altro pur, che a noi forse apprender giova.
Narra come da pria questo Ciel nacque,
Che or sì eccelso ne pende, e tante faci

Andar fa in giro, e questo che gl'immensi
Spazj fuggevolmente äere occùpa (9),
Manto, fiato e ocèan dell'Universo:
Qual nel Caosse a edificar sì tardi
Mosse disegno, in suo riposo, Iddio;
Quàl per tanto lavor corse intervallo.
Di questo, se a te lice, or ne compiaci;
Chè ai misteri non già del suo gran regno,
Solo a esaltar più ognor quanto più conte
Le sublimi opre sue, da noi si aspira.
Al tramontar del Sol molto ancor manca (10):
De' tuoi racconti al suon, sospeso in corso
Ei sinor rimanea. Segui; e non fia
Minore in ver l'indugio, allor che ascolti
Suo nascimento, e come in pria Natura
Dai vortici emergea dell'atro Abisso.
O se avverrà che, de' tuoi detti vaghe,
La Stella del Crepuscolo e la Luna
Più dell'usato affrettino il vïaggio,
Seco il Silenzio condurrà la Notte;
Veglierà il Sonno istesso, o il terrem lunge
In sin che il canto sul tuo labbro duri;
E partirai tu sempre innanzi al giorno.

Al santo Ospite suo questo Adàm chiese;
E senza indugio a lui l'Angel benigno:
Paga non men, da che sì onesta suona,
Fia tal dimanda tua: sebben, qual mai
Potria di Serafin labbro o idïoma

Figurar l'opre dell'eterna destra (11)?
Qual discernere in lor occhio terreno?
Pur quel che intender puoi, quel che più giovi
A esaltare il gran Fabbro, e a farti esperto
Più ognor del ben, di che ti empiea la vita,
Negato a te non fia. Col far contenta
Anzi ogni brama tua, ch'entro ai prescritti
All'Uom confini si restringa, il cenno
Adempio di lassù. Ma non ir oltre:
Nè sperar già per affinar d'ingegno
Giunger là dove in indomabil notte
A Terra e a Ciel l'onnisciente asconde
Non visibil Monarca i suoi misteri (12):
Altro a cercar, altro a saper ne resta.
Ma perchè ciò, com'è del vitto, giovi,
Mestier di temperanza ha la scïenza.
Accoglier dee sol quanto può la mente:
Ogni eccedenza, che la ingombri, è danno.
Siccome nasce da soverchio pasto,
Che in vapor si dissolve, avvien del pari
Che il soverchio saper volga in follìa.

Poichè dunque dal Ciel con le avvampanti
Sue legïon, entro l'oscuro Abisso
Precipitò Lucifero (più ch'altro
Conviensi a lui tal nome; a lui, già vivo
Tra gli Angeli più assai che l'alma stella
Viva non sia, che della Sera è in fronte),
E dal trïonfo su gl'iniqui Spirti

Con tutti i Santi suoi tornò il gran Figlio,
Così, rivolto a lui, lo accolse Iddio:
Dell' invido Avversario appien la speme
Tolta omai venne, che nel suo tumulto
(Insano!) strascinar presumea tutto
Il popolo de' Cieli, e colla scorta
Dell' altrui fellonia, pervenir donno
Di questa Ròcca, inaccessibil, chiuso
Della suprema Deità soggiorno.
Molti ei trasse in sua frode; e i vòti scanni
Or l'esiglio ne attestano (13). Ma parte
Assai maggior di cittadin celesti,
Dal rio disegno immuni, ognor gli occùpa;
E, a tener dell' Empiro, ancor che vasti,
Gli avventurosi d'ogni ben Reami,
E, con solenne ministerio, i riti
Compier di questo Tempio, assai ne avanza.
Ma perchè del mal fatto ei non esulti,
Sì che mia spoglia in suo delirio estimi
L'aver di molti spopolato il Cielo,
Ben al danno poss' io recar riparo,
Se il perder quei, che sè medesmo perde,
Vien che a danno si ascriva. Un altro Mondo
Farò ad un cenno scaturir dal nulla,
E un Uom quivi porrò, dal qual derivi
Progenie innumerevole, e a sua stanza
Abbia quell' Orbe, sin che il proprio merto,
Dopo lunga di fe prova e d'affetto,

Verso l'etereo di le impenni l'ale;
E Terra in Ciel conversa, e Cielo in Terra,
Sempiterna unïon formi un sol Regno.
Più spazïoso intanto, o voi, dilette
Possanze di quassù, stendete il giro.
E tu, mio Verbo, per cui sol quest'opra
Compor deliberai, va, parla, e sia:
Lo spirto mio, la mia possanza è teco.
Di', che la Terra e il Ciel fuor del Caosse
Emergano; ma stian tra fermi estremi.
Non ha l'Abisso termini; son io
Quei che lo invade: nè intervallo vòto
Riman di me, non circoscritto io stesso,
Benchè mi aduni, e mia bontà rattempri,
Libera nell'oprar qual nello starsi.
In me non può Necessità nè Caso;
E il Fato, o Figlio, e il mio Voler son uno (14).
Così l'Eterno; e in un balen que'detti
L'Unigenito suo pose ad effetto;
Chè più del tempo celeri e del moto
Son le imprese d'Iddio. Ma sol per mezzo
Di agevole sermon, come all'augusta
Sfera si addice d'intelletto umano,
A orecchio di quaggiù conte esser ponno.
Insolito fu in Ciel gaudio e trionfo
L'idea pietosa in ascoltar d'Iddio (15).
Quindi a lui gloria, buon voler, perenne
Benevolenza agli uomini futuri

Dalle superne Gerarchie cantossi:
Laude a Lui, che d'ultrice ira tra i lampi
Fuor di sua sacra vista e del soggiorno
De' fidi Spirti ruinò i ribelli;
A Lui, che il male istesso, in sua scïenza
Fe' del ben scaturigine, creando
Stirpe nova e miglior, che degli espulsi
Eletta fosse a popolar gli scanni.
Su infiniti così secoli e mondi
L'almo tesor di sua bontà fia sparso.
Di Onnipotenza cinto, e con serena
Di radïante maestà corona,
Move il Figlio all'impresa. Immenso affetto,
Scïenza, che si estende oltre ogni meta (16),
E tutto quanto il Padre in lui risplende.
A milion sono al suo cocchio intorno
Serafini, Virtù, Troni e Cherubi
E Posse e alati Spirti e carri alati
Tratti d'Iddio fuor della rôcca, dove,
Alle solenni occasïon prefissi,
Tra due monti di bronzo in serbo stanno,
Ed or per se medesmi (interno spirto,
Quando il dì giunge, ne governa il corso (17))
Volgon le rote. Del divin Monarca
Innanzi ai passi, che in suo Verbo e Spirto
Novi a crear venia Mondi, l'eterne
Sovra cardini d'ôr porte del Cielo
Armonïosamente spalancàrsi (18).

E già la schiera degli allegri Spirti
In su la riva dell'Empiro è giunta,
D'onde l'immensurabile, deserta
Vorago appar del tenebroso Abisso
In sembianza di mar, che sin dal fondo
Posti sossopra dal poter de'venti,
L'onde sue vaste, alto mugghiando, a guisa
Di volubili monti, erge alle stelle,
E pon col Centro in urto e mesce il Polo (19).
Silenzio, o flutti burrascosi (grida
L'eterno Verbo allor)! càlmati, Abisso (20)!
D'ogni discordia vostra è il termin giunto.
Nè, ciò detto, indugiò; chè tutto involto
Nella paterna gloria, entro al Caosse,
Che udì sua voce, e al Mondo ancor non nato,
De'Cherubin su l'ali a vol si spinse.
Del magistero di sua man bramosi,
E de' prodigi del divin talento,
Dietro moveano a lui tutti i suoi Santi.
Quindi fermò le rote; e all'aurea sesta,
Che, a disegnar questo Universo, e tutto
Quel che creato appar, là nel tesoro
Serbata era d'Iddio, la destra stese (21).
D'una punta fe' centro; e per l'immensa
Profondità volgendo l'altra intorno,
Sin qui ti estenderai (disse); esser denno
Questi, o Mondo, i confin della tua sfera (22).
Iddio così fe'il Ciel, così la Terra,

Ancor materia informe. Orror profondo
L'Abisso ricopria (23); ma su le chete
Acque colle feconde ali si stese
Dell'Eterno lo Spirto (24), e vital caldo,
E vigoria vital scorrer fe' a un tratto
In ogni parte della fluida massa (25):
Ma la feccia infernal, gelida, fosca
Nemica della vita, andar fe' all'imo.
Temprate allora, e di sua man congiunte
Fur le omogenee cose (26). Altrove il resto
Da lui si scompartì. Dentro ai frammisti
Spazj l'aere diffuse, e in sè librato,
Al proprio centro suo quest'Orbe appese (27).
La Luce sia! Dio disse: e delle cose
Primigenia, sereno, etereo spirto,
La Luce a un tratto dall'Abisso emerse (28);
E dal proprio oriente per lo muto
Aere caliginoso, in radïante
Sferica nube incominciò il vïaggio:
Chè ancor non era il Sol, ond'ella innanzi
Ebbe quel tabernacolo a dimora.
Piacque la luce a Iddio: quindi ad un cenno
Dal bujo la partì coll'emisfero;
E Notte il bujo, e chiamò Dì la luce.
Sera e mattin così fu il dì primiero (29);
Nè scarso trapassò d'onor di canto:
Chè quando il coro de'Celesti in prima
La luce dal profondo esalar vide

(Natal dì della Terra e delle Sfere),
Il vòto universal Orbe di grida
Fe' risonar di gioja; e al dolce tocco
Dell' arpe d'oro, salmeggiando, sciolse
Laudi all'Eterno e dell' Eterno all'opre,
Mentre prime apparian sera ed aurora (30).

E disse poscia Iddio: Fra mezzo all'acque
Si stenda il Firmamento, e le divida (31)!
Fatto così fu il Firmamento, pura
Di liquid' aere elementar, serena
Estensïon, che all'ultimo convesso
Della volta del ciel si estende in giro:
Insuperabil opra, onde spartite
Dalle imminenti son l'acque subbiette;
Poichè tra circonfuse onde tranquille,
A guisa della Terra, in cristallino,
Ampio Mar pose l'Universo Iddio.
A provveder che da' propinqui estremi
Tratta in confusïon l'alta non fosse
Struttura del Creato, ei lunge spinse
Del Caosse il disordine: di Cielo
Die' nome al Firmamento; e le superne
Schiere presenti, con seconda festa
Cantàr dell' altro dì l'alba e la sera (32).

Formata era la Terra: ma dell' alte
Acque in grembo tuttor, non appariva
Che immaturo embrion. Sulla sua muta
Faccia un immenso Pelago volgea (33).

Nè invan; chè intorno ammorbidendo e dentro
Con prolifico umor tiepido il Globo,
Al concepir fea la gran Madre adatta.
Allor che Iddio prescrisse: O voi, che siete
Sotto l'Arco de' Cieli Acque diffuse,
Assembratevi tutte in un sol loco,
E l'Orbe appaja della Terra asciutto (34)!
Ed ecco d'improvviso emerger vasti,
Di varie forme, solitarj monti,
Che di nubi vestendo il tergo ignudo,
Verso il tacito Ciel spingon le vette.
Quanto in alto sollevasi ciascuna,
Tanto si avvalla di quell'ardue moli,
Ampio e cupo schiudendo adito all'Acque.
Con precipite fuga ivi elle tutte
Confusamente recansi, rotando
Sull'arido terren, qual sovra polve
Nell'ardente stagion lubriche stille.
Parte, tratta dall'impeto, in aspetto
Di liscio muro cristallin si estolle,
Parte di azzurro monte offre sembianza;
Sì gagliardo l'impulso era, che impresso
Avea su le veloci onde il gran cenno!
Qual, siccome a te pinsi, al primo invito
Della tromba guerriera, intorno corre
Agli eretti stendardi oste in battaglia,
Onda così con onda ivi si affolla,
E volve ove appar via. Sbocca in torrenti

Con immenso fragor giù dai dirupi,
E per lo agevol pian placida move.
Non monte o scoglio la trattien; chè o s'apre
La via sotterra, o in tortuosi giri
Querula si dirama, e in molle fondo
Posando, l'arenoso alveo si forma (35);
Non malagevol opra anzi che Iddio
Prescritto avesse al Suol d'essere asciutto,
Fuor che tra sponde, ove in perpetuo corso
Volger dovean l'ondosa pompa i fiumi.
Terra così l'arida massa; e Mare
Chiamò delle raccolte acque il ricetto (36).
Indi, pago dell'opra, Or erbe e piante,
Seco recando lor semenza, e onusti
Arbor di frutta, di che il germe resta
Occulto nel terren, spuntino, ei disse (37)!
E in un balen la vigorosa Terra,
Nuda e selvaggia in pria, di tal verdura
In ogni parte germinò, che tutta
Coperta ne apparìa qual di tappeto (38):
Poi di piante moltiplici, che tosto
Schiusi all'aurette i fior, d'alma fragranza
E di mille color spargeanle il grembo (39).
Grave di biondi e di sanguigni grappi,
Stese i tralci la vite; strisciò lenta
La tumida cucurbita (40), e sul campo
In folte schiere tremolàr le spiche (41).
Intrecciando le chiome, indi gli arbusti

Verdeggiano e i cespugli. Alfin, siccome
In ordinata danza, i maestosi
Tronchi levansi in alto, e di mature
Frutta, o di fior, che quasi gemma spunti,
Onusti e variopinti offrono i rami.
Le fonti e i laghi di arboscei, di cespi
Le irrigue valli, e d'ispide boscaglie
Le montagne in tal guisa ebber corona.
Immago allor del Ciel parve la Terra,
Della dimora de' Superni degna,
O movere a diporto amino attorno,
Od all'ombre sue sacre assisi starsi (42).
Sovra il vago suo sen non anco avea
Piovuto Iddio, nè di cultor fatica
Al nascer suo le rivolgea le glebe:
Ma rugiadosa nebbia, in alto ascesa,
Ad asperger piovea fior, frondi ed erbe,
Cui, pria che ne apparisse il suol vestito,
Avea composto Iddio (43). Del che il gran Fabbro
Si compiacque non men. L'alba e la sera
Fean così manifesto il terzo giorno.
Or (così proseguia l'Onnipossente),
La fosca notte a segregar dal giorno,
Per gli spazj del Ciel sieu Luminari,
Che i giorni e le stagion segnino e gli anni,
E versino splendor sovra la Terra (44)!
E detto appena, fu. Due gran Pianeti
Grandi, se al pro, che l'Uom ne trae, riguardi,

Raggiar fe' Iddio. L'uno (e il maggior) fu eletto
A presiedere al dì, l'altro alla notte.
Quindi fe' gli Astri; e a illuminar la Terra,
E dall'avversa luce a partir l'ombre,
Della notte e del dì perpetua norma,
Locati furo negli spazj eccelsi (45).
L'opra sua vide, e ne fu pago Iddio.
Primo fra i corpi dell'eteree sfere
Formò il Sol, vasto globo, opaco innanzi,
Benchè d'eccelsa tempra, indi la Luna;
E d'astri seminò di varia forma
I deserti del Ciel (46). Dal suo gran serbo
Poi molta parte derivò di luce,
Cui versò tutta nel maggior Pianeta.
Come formollo Iddio, questo s'imbevve
Del liquido tesoro, e i rai ritenne:
Gloriosa è così Reggia del lume.
Siccome a fonte, ivi splendor perenne
Lo stuol dell'altre Stelle attinger usa,
E l'urne di forbito oro ne colma (47).
Quindi più allegro il mattutin Pianeta
Ne fa bionde le corna, e, col suo lume
Riflesso, ogni altra Stella il proprio cresce,
Povero in sè medesmo, ancor che molto
Lo spazio ad occhio di quaggiù ne involi.
Su per l'eterea zona a volger pronta,
Dall'oriente suo, tutto il gran giro
Dell'orizzonte illuminando, in pria

La vivace del dì Lampa rifulse;
E carolando innanzi a lei, le smorte
Plejadi unian l'influsso lor coll'Alba (48).
Men viva sì, ma incontro al Sol, che il volto
Ricolmando a lei va sì del suo lume,
Che altro più non desia, là nell'occaso,
Quasi a suo specchio, si locò la Luna;
E quivi si mantenne insino a notte.
Quindi a vicenda sua, dall'oriente
Su l'azzurro volgendo arco de' cieli,
L'alterno impero suo su mille e mille,
Gemme del Firmamento, astri ella tenne.
Sera e Mattin così di que' leggiadri
Lumi, che in ordin certo escono e vanno,
Al quarto giorno componean ghirlanda.
E disse Iddio: Di pesci d'ubertosa
Produzion madri sien l'acque; e a volo
Il popolo dall'ali al ciel si levi (49)!
Tutte specie di pesci in cotal guisa
E l'enorme balena e ogni alma viva
Generàr l'onde in copia; e fur le vie
Del navigabil aer d'augei coperte.
Quella e questa famiglia di viventi
Scòrse a un guardo l'Eterno; e, in benedirla,
Cresci (dicea), moltiplica, e sien fiumi
E laghi e mari di te pieni, e terra (50)!
Ed ecco stretti e golfi e mari e seni
Ir popolati d'infiniti pesci,

Che di lucide squame e remiganti
Ali vestiti, pe' cerulei flutti
Senza prefissa via vanno a talento.
Chi sol, chi a schiere guizza, e chi del tergo
A fior d'onda fa scoglio (51). Altri di algoso
Pasco andar gode in traccia, e de'coralli
Errar tra i labirinti, e con giulivi
Celeri slanci, della sparsa d'oro
Occhiuta veste al vivo Sol far mostra.
Entro conca di perle altri a riposo
Il nutrimento suo rorido aspetta,
O in arnese guerrier posto ad agguato
Sotto gli scogli, di rapina vive.
Sovra le placid'onde il delfin curvo (52)
A trastullo talor vien colla foca;
E al voltolar di quelle vaste moli,
Gran parte d'Oceàn sorge in tempesta (53).
Maggior d'ogni vivente ivi qual colle
S'innalza la balena, o stesa dorme,
O al par di galleggiante isola move;
E in suo cammin per l'ampie nari accolto,
Fuor della cava tromba il mar riversa (54).
Numerosa del par nelle paludi
E ne' tiepidi spechi e nelle rive
Cresce altra specie. Per interno impulso
Il portato al suo colmo ovo si rompe,
E il carcer s'apre alla famiglia implume,
Che il corpo tosto di robuste penne

Vestita e l'ali, di quaggiù sdegnosa,
Quasi volante nube al ciel s'innalza.
Su i vertici de' cedri o in ardue rocce
L'aquila pon e la cicogna il nido (55).
Altri per l'aere solitario scorre;
In acuta falange, altri più accorto
Delle stagioni interprete (56), si aduna,
E mari e terre, indivisibil parte
D'âerea comitiva, a vol trapassa.
Sul vento, che le porta, in cotal forma
Dispor soglion le gru l'annuo viaggio;
E ripercosso dalle alterne penne,
Intorno al corso lor l'aere s'increspa (57).
Di ostentar vago i bei color dell'ali,
Di ramo in ramo ogni augellin si aggira,
Ed assiduo cantor empie le selve
Di soave concento infino a sera (58).
Ma il querulo usignuol non già si arresta;
Chè la notte in sua via, senza riposo,
Infaticabil musico accompagna (59).
Altri per entro ai vitrei laghi o ai fiumi
Gode il molle bagnar petto piumoso.
Infra le vaste, candidissim' ale,
Cui quasi ammanto di gran pompa estolle,
Col pieghevole collo arco fa il cigno,
E remo delle piante al suo volume (60).
Non però sempre; chè talor l'ondoso
Letto in obblio ponendo, colle stese

Penne le basse regïon sormonta,
E l'ampio a fender va Concavo azzurro.
Con saldo piede attiensi altri alla terra:
Così passeggia il coronato augello,
Stridula tromba delle tacit' ore,
E quel cui l' iri de' color più allegri
Pinge il gran giro dell' occhiuta coda (61).
Popolata così di pesci l'onda,
E l'aria, in faccia all' aureo Sol, d' alati,
Plaudiano al quinto dì sera e mattino.
Al suon degl' inni e delle Angelic' arpe,
Dell' opra il sesto dì (sesto ed estremo)
Senza nube sorgea; quando Iddio disse:
Sua specie di Viventi or dalla Terra
Prodotta sia, rettili, armenti e belve (62)!
E aperto a un tratto il suo ferace grembo,
Innumerevol copia d'animali
Di già mature forme, ad un sol parto,
Ecco a quel cenno sprigionar la Terra.
A popolar deserti, antri e foreste,
Qual dal proprio covil, sbucan le fiere;
E mentre a' verdi paschi o in campo aprico
Ogni altro move socïevol gregge (63),
Solitarie più spesso e rado in coppia
Volgono i passi lor sol tra le piante (64).
Gleba non v' ha, che il parto suo non mostri;
Non v' ha cespuglio: e sino a mezzo uscito,
Già il leon fulvo appar, che dalle armate

Gagliarde branche, nel terren profonde,
Il vigor trae di liberare il resto.
Quasi da'ceppi sciolto, indi si slancia,
Scotendo il colmo della gran criniera.
La lonza, il tigre, il leopardo, il lupo,
Di talpe a guisa, in monticei l'infranto
Suolo, all'emerger lor, levano ai lati;
E innanzi a ogni altra parte, di sotterra
La ramosa sua fronte il cervo èstolle (65).
Dalla lutea matrice a gran fatica
L'adiposo elefante si sprigiona,
Parto il più vasto, che di terra uscìa.
Folta come silvestri arbori appare
La torma de'lanuti; e fatto al nuoto
Non men che al passo, dall'arena rompe
L'acquatico destriero e il coccodrillo (66).
Ma insieme a un tratto, a serpeggiar prefissi,
Spuntan lubrici fuor vermi ed insetti.
L'un gli agili scotendo a guisa d'ale
Tremolanti ventagli, a'tenui membri
Vago ammanto compon, dove l'azzurro,
L'oro, il verde e la porpora fan mostra.
Pari a fil sottilissimo, la nuda
Lunghezza sua va l'altro strascinando,
E il suol di tortuose orme ne impronta (67).
Nè tutti già di sì minuta mole
Fe'i rettili Natura. In tetre spire
D'enorme longitudine e diverse

Si raggrupparo i draghi, e vestìr l'ali:
Quindi sue brune schiere a stender move
L'accorta ognor dell'avvenir formica (68),
Che dentro angusta spoglia un gran cor chiude (69).
In salda comunanza ella sostenta
Le popolari tribù sue, modello
Di vera egualità forse in futuro.
Con gran ronzìo, di nuvol densò a guisa,
Indi uscìr l'api, onde a sì molle vita
Con perpetuo tenor lo stuol si educa
Degl'inerti mariti, e colme vanno
Di pingue mel le ben disposte celle.
Il resto è innumerevole; nè ignoto
E a te suo stil, che gli apponesti il nome.
Però il ridirlo è van. E del par conto
È l'angue a te, più d'ogni belva scaltro;
Ampio e lungo talor, d'occhi di foco,
E di terror spirante atra criniera (70),
Ancor che al cenno tuo pronto ognor serva.
Compiendo i giri suoi, siccome innanzi
Ebbe dal gran Motor norma ed impulso,
Già nel pieno suo lume il Cielo ardea;
E allegra del tesor delle sue spoglie
Ridea la Terra. Al passo, al nuoto, al volo
Belve, pesci, pennuti, in terra e in onda
Folti moveau e in aer. Del sesto giorno
Rimanea parte ancor: nè il fin del tutto,
Il vivente più insigne, il più ammirando

Magistero d'Iddio tra lor sorgea:
Tal creatura, che non curva a terra,
Come l'altre apparian, del santo lume
Dotata di ragion, d'alta persona,
E conscia di sè fosse, e con aperta
Fronte, col Cielo a corrisponder atta (71),
Ma grata in dichiarar da qual sorgente
Proceda ogni suo ben, e sguardo e voce
E l'anima con lor volgendo a quella,
Venerasse divota il sommo Nume,
Che dell'alte opre sue la fe' regina:
Quindi l'eterno Padre (non è loco
Dov'Egli ognor non sia) da tutti inteso,
Indirizzò tai detti al divin Figlio:
  A nostra simiglianza or facciam l'Uomo;
L'Uom, che su quanto striscia e nuota e vola
E a passi move, e a quel ch'è in Terra imperi (72).
Te, ciò detto, formò; te, Adàm, te polve
Di questo suolo istesso; e il caro spirto
Della vita spirò nelle tue nari (73).
Te a immago sua compose, a espressa immago
Dell'Eterno; e sorgesti anima viva.
Te del maschile, o Adàm; e, per la prole,
Del sesso femminil fe'la tua Sposa (74).
E l'uman germe in benedir, Fecondo
Sii, disse, e cresci e popola la Terra;
E quanto in aria, in onda e in terra move,
Sotto il tuo regno sia (75)! Di colà poscia,

Il sai (non hanno i luoghi ancor qui nome),
In questo ti adducea gajo boschetto,
In tal Giardin, di piante alme d'Iddio
Leggiadramente adorno; e di lor frutta
D'ineffabil dolcezza all'occhio, al gusto,
A voglia tua ti disponea vivanda (76).
Di quel che altrove offre la Terra, immensa
Varietà qui appar. Sol non ti lice
Gustar di quella Pianta, entro al cui frutto
Del mal, del ben la conoscenza è posta (77).
Il dì (se avverrà mai) che lo assapori,
Quel fia (tienlo in pensier) della tua morte (78).
Governa il desir tuo dunque in tal modo
Chè da colpa non sii còlto e da morte,
Che inevitabilmente le vien dietro..

Quì pose fin: e a quel che fatto avea
Pienamente agguardando, ottimo il vide (79).
Così da sera e da mattin fu chiuso
Il sesto giorno; e dal suo gran lavoro
Cessando il Creator, benchè non lasso,
Dall'alto a rimirar quest'orbe novo,
Accrescimento di suo proprio impero,
E come buono e bello in faccia al trono
E conforme apparisse al gran disegno,
Fe'al Ciel de' Cieli, sede sua, ritorno.
Fra canti e plausi e al suon di diecimila,
D'Angelica armonia cetre in accordo,
Avvolto ne' suoi raggi Ei sollevossi..

La Terra e l'Aer ne risonàr (tu stesso
N'eri allor testimon): colle sue sfere
Lieto ad accrescer l'eco il Ciel si aggiunse,
E rapiti in udir, sospeser gli Astri
L'incominciata via, mentre la pompa,
La gran pompa celeste alto ascendea (80).
Schiudetevi (cantò), viventi porte;
Cieli eterni, schiudetevi, e 'l supremo
Artefice accogliete or che dall' opra
Di sei giornate (l' Universo!) riede.
Il varco aprite in cotal dì, siccome
Spesso accadrà nell' avvenir; chè spesso
Godrà il soggiorno visitar de' Giusti,
E con frequente transito gli alati
Quindi mandar vorrà suoi Messaggieri
Col prezïoso di sua grazia incarco.
Così mentre salìa, quel glorïoso
Coro cantava: ed Ei per mezzo al Cielo,
Che spalancò le fulgide sue porte,
Al gran Tempio d'Iddio dirittamente
Volse il cammin; vasto, ineffabil calle,
Di cui la polve è d' oro schietto, e ride
Per infinite stelle il pavimento.
In Galassia (81) così ti appajon elle,
Quando alla Lattea Via, che quasi zona
Sparsa di vivacissime fiammelle
Sul tuo capo si spande, invii lo sguardo.
E, tramontando il Sol, volgea su l'Eden

Già la settima sera; chè un barlume
Forier delle tenèbre uscìa dall'Orto;
Allor che al sacro Monte, che de' Cieli
Sulla cima s'innalza, immobil trono
Del Re, che tutto può, l'eterna giunta
Filïal Potestà, con lui si assise;
Chè, senza cangiar loco, insiem col Figlio
Invisibil venuto era il gran Padre
(Virtù dell'alta Onnipresenza!), e l'opra
Disposto avea, fabbro del tutto e fine;
E, da quella posando, benedisse
E fe' il settimo dì sacro, l'estremo
Dell'eterno lavor. Ma non già muti
Fur gli stromenti de' celesti Cori.
Dolce aura organi e flauti e corni e trombe,
Dolce tocco animava ogni aurea corda;
Sì che al canto degli Angeli festivi
Giunto quel suon, fea tutto un'armonia.
Dense dagli agitati incensier d'oro
Nubi esalando di odoroso fumo,
Tutto il Monte avvolgean; e in cotal forma
Santificate de' sei dì fur l'opre.

Sublimi son le di tua man fatture,
Infinito il poter, Gèova! Qual puote
Intenderti pensier? di tua grandezza
Qual fia la lingua, che parlar presuma?
Più assai nel tuo ritorno or glorïoso,
Che in quel dagli sconfitti Angeli alteri!

Te, nel gran giorno della tua vendetta,
Il tuon magnificò: ma se allor tutto
A te dinanzi esterminavi, or crei.
Chi la possanza tua far può men vasta,
Monarca invitto, e al Regno tuo por meta?
L'empio consiglio de' ribelli Spirti
Da te disperso venne, allor che tratti
Furo all'error di provocar tua destra,
E il numero scemar di chi t'adora.
Insani! Quei, che incontro a te si prova,
Del suo peggio va in traccia, e ognor più grande
Fa quel vigor, che impicciolir vorria,
Sì che in maggior tuo bene il suo mal cangi;
E il vago da te dianzi Orbe creato
N'è testimon; altro bel Cielo, a vista
Del Ciel nostro, fondato in vitreo mare,
Quasi d'immensa estensïon, di Stelle
Sparso in gran copia, d'altre genti forse
Dimora un dì; ma il quando è a te sol chiaro.
E tra quegli Astri intanto ecco la Terra
Dagli abissi del Mar cinta, felice
Stanza dell'Uom. Oh! mille volte e mille
L'Uom fortunato e i figli suoi, che a tanto
Elevamento crear volle Iddio (82)!
Con amorosa idea la propria immago
Ei stampò in lui. Di quel fiorito albergo
A lui fu liberal, dove l'impero
Su tutte l'opre di sua man divina,

Che in Aria e in Terra e in Mar creò, gli dona:
Sol di affetto si appaga; agevol soma
Per la progenie sua. Deh! avventurato
Se sua ventura a cuor tanto a lui sia,
Che dal cammin del ver non si allontani (83)!
Così cantàr gli eterei Cori; e tutto
Il Ciel di osanna risonar s' intese:
Il Sabato primier scorse in tal guisa.
Or pago è il desir tuo, che te del Mondo,
Che ti circonda, il gran principio, e il primo
Aspetto delle cose, e quel che innanzi
A tua memoria avvenne, a chieder mosse:
Dotti potrai così farne i tuoi figli.
Se altro a saper ti resta, ove la meta
Non oltrepassi ad uom prefissa, chiedi.

NOTE

AL LIBRO SETTIMO.

(1) *Descende cælo*.

HORAT. III. *Od.* IV. 1.

(2) « Or convien ch'Elicona per me versi,
« E Urania m' ajuti col suo coro,
« Forti cose a pensar, mettere in versi ».

DANTE, *Purgat.* XXIX. t. 14.

« O Musa, tu, che di caduchi allori
« Non circondi la fronte in Elicona;
« Ma su nel Cielo infra i beati Cori
« Hai di stelle immortali aurea corona ».

TASSO, *Gerus. lib.* C. I. st. 7.

(3) *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant.*

Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar.

SAPIENT. PROVERB. VIII. 24, 25.

(4) *Cum eo eram cuncta componens: et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore.*

PROVERB. VIII. 30.

(5) Non sarà forse reputato qui fuor di luogo il seguente *Sonetto* del Sig. ANGELO MAZZA.

L' IDEA ARMONICA.

« Tu ancor nome non eri; ed ella in giro,
« Fra le archetipe eterne eterna idea,
« Per musici intervalli 'l Ciel volgea
« Per lo stellante lucido zaffiro.
« Spinte indietro da lei l'ombre spariro,
« Ove chiuso l'inerte Orbe giacea;
« Le forme intanto, che Natura crea,
« Raggiavan tocche dal vital suo spiro.
« Dal numer, che non ha vita d'altronde
« Che da sè stesso, accompagnata, impose
« Modo all'aere, alla terra, al foco, all'onde.
« Stati contrarj, e qualità compose;
« Al disegno di lei ciascun risponde,
« Tal che furo armonia tutte le cose ».

(6) .... *neque, te ut miretur turba, labores,*
Contentus paucis lectoribus.
HORAT. *Sat.* I. X. 73.

(7) .... *auritas fidibus canoris*
Ducere quercus.
HORAT. I. *Od.* I. 11.

(8) « Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
« E d'un altro rimane ancor la gola,
« Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
« Così ec.
DANTE, *Parad.* C. III. t. 31.

(9) *Nec circumfuso pendebat in aëre Tellus.*
OVID. *Met.* I. 12.

(10) Νὺξ δ' ἥδε μάλα μακρὴ ἀθέσφατος· οὐδέ πω ὥρη
Εὕδειν ἐν μεγάρῳ. Σὺ δέ μοι λέγε θέσκελα ἔργα.
Καί κεν ἐς ἠῶ δῖαν ἀνασχοίμην, ...

Nox autem hæc valde longa, immensa: neque adhuc tempus
Dormiendi in ædibus. Tu autem mihi dic mira opera,
Etiam in auroram divinam sustinerem ....

Homer. *Odyss.* XI. 372.

(11) Ἀργαλέον δέ με ταῦτα, θεὸν ὥς, πάντ' ἀγορεῦσαι.
At difficile me hæc Deum tanquam omnia proloqui.

Homer. *Il.* XII. 176.

« Ma dura impresa mi saria dir tutte,
« Come la lingua degli Dei, le cose ».

(12) *Prudens futuri temporis exitum*
Caliginosa nocte premit Deus.

Horat. III. *Od.* XXIX. 29.

(13) .... *neque cognoscet eum amplius locus ejus.*

Job, V. 10.

(14) .... *Deus magnusque, potensque*
Sive canit fatum, seu quod jubet ipse, canendo
Fit fatum.

Lucan. *Pharsal.* V. 91.

.... *grave, et inmutabile sanctis*
Pondus adest verbis, et vocem fata sequuntur.

Stat. *Theb.* I. 212.

Sit fatum quodcumque voles .....

Claud. *De Raptu Proserp.* II. 306.

« Sia destin ciò, ch' io voglio ».

Tasso, *Gerus. lib.* C. IV. st. 17.

(15) « Risonò per le spere un *Dio lodiamo* ».
DANTE, *Parad.* C. XXIV. t. 38.

(16) « Colui, lo cui saver tutto trascende ».
DANTE, *Inf.* C. VII. t. 25.

(17) *Quia spiritus vitæ erat in rotis.*
EZECH. I. 21.

(18) « E quando fur ne' cardini distorti
« Gli spigoli di quella regge sacra,
« Che di metallo son sonanti e forti,
« Non ruggio sì, nè ec.
DANTE, *Purg.* C. IX. t. 45.

« Le porte qui d'effigïato argento
« Su i cardini stridean di lucid' oro ».
TASSO, *Gerus. lib.* C. XVI. st. 2.

(19) *Hic superum Sator informem speculatus acervum*
Aeternam noctemque, indigestumque profundum,
Prima videbatur moliri exordia rerum
Ipse micans radiis, ac multa luce coruscus.
Jamque videbatur fulva de nube creare
Stelligeri convexa Poli, terrasque, fretumque,
Et lucem simul undivagam, mox unde micantes,
Et Solis radios, et Cœli accenderet ignes.
VIDA, *Christ.* lib. I.

Leggendo la prima parte delle *Metamorfosi* d' Ovidio, e il libro della *Genesi* di Mosè, non si può non rimanere maravigliati della rassomiglianza di molte cose dell' uno a quelle dell' altro di questi libri. E sia perciò conceduto il conchiudere che le idee del Poeta Romano, riguardanti le prime Età del

Mondo ch'ei prese a cantare, procederono manifestamente da quella prima sorgente Ebraica, e che per conseguenza le Scritture Ebraiche furono almeno in parte, se non tutte, conosciute e coltivate, ed ebbero credito e Lettori anche oltre ai limiti della Nazione, cui per origine appartenevano. Gioverà dunque riferire, ove torni in acconcio e l'opportunità lo richieda nel proseguir queste Note, il paragone o parallelo di tali passi conformi.

In principio creavit Deus Cœlum, et Terram.
Terra autem erat inanis, et vacua ec.

GENES. I. 1.

Ante Mare, et Tellus, et, quod tegit omnia, Cœlum,
Unus erat toto Naturæ vultus in Orbe,
Quem dixere Chaos; rudis, indigestaque moles.

OVID. *Metam.* lib. I.

Hanc Deus, et melior litem Natura diremit.

Ivi.

Nella qual ultima sentenza è degno di osservazione che la parola *Deus* non sembra applicata propriamente ad alcuna speciale Deità Pagana, ma allusiva piuttosto ad un Ente supremo; chè anzi il Poeta, un verso dopo, mostra di non saper neppur egli a qual Deità attribuire la grand' opera della Creazione, dicendo: *Quisquis fuit ille Deorum.* Lo che fa risovvenire dell' Iscrizione famosa incisa nell' Ara di Atene, e rammentata dall' Apostolo delle Genti, Αγνωστω, *Ignoto Deo.*

(20) ..... *Tace, obmutesce. Et cessavit ventus, et facta est tranquillitas magna.*

EVANG. *S. Marc.* IV. 39.

(21) Αὐτοὶ γὰρ τὰ πρῶτα θεμείλια ΤΟΡΝΩΣΑΝΤΟ,
Καὶ βαθὺν οἶμον ἔδειξαν ἀμετρήτοιο θαλάσσης.
Illi prima etenim fundamina tornavere,
Immensasque vias pelagi statuere profundi.

DIONYS. *Perieg.* v. 1170, ec.

« . . . . Colui che volse il sesto
« Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso
« Distinse tanto occulto e manifesto ».

DANTE, *Paradiso* C. XIX. t. 14.

Però Platone chiama Iddio *Divino Geometra*.

(22) *Quando præparabat Cœlos aderam: quando certa lege, et gyro vallabat abyssos.*

PROVERB. VIII. 27.

(23) *Et tenebræ erant super faciem abyssi.*

GENES. I. 2.

(24) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Ivi.

(25) Συνέθαλπε καὶ ζωογόνει τὴν τῶν ὑδάτων φύσιν κατὰ τὴν εἰκόνα τῆς ἐπωαζούσης ὄρνιθος, καὶ ΖΩΤΙΚΗΝ ΤΙΝΑ ΔΥΝΑΜΙΝ ἘΝΙΕΙΣΗΣ τοῖς ὑποθαλπομένοις.
Ferebatur, quo confovebat, vitalemque fœcunditatem aquarum naturæ præbebat: sumunt atque interpretantur ad similitudinem aviculæ incubantis, vimque vitalem quandam imprimentis in ea, quæ ab ipsa foventur. . . .

S. BASIL. *Homil.* II.

(26) *Diffugere inde loci partes cœpere, paresque*
Cum paribus jungi res ec.

LUCRET. Lib. V. 438.

Ac principio Terra universa cernatur, locata in media sede Mundi, solida, et globosa, et undique ipsa in sese nutibus suis conglobata.

CIC. *De Nat. Deor.* Lib. II. *Sect.* 39.

(27) . . . . *Tellus*
Ponderibus librata suis . . . . . .

OVID. *Met.* Lib. I. v. 12, 13.

(28) *Dixitque Deus: Fiat lux, et facta est lux.*

GENES. I. 3.

(29) *Et vidit Deus lucem quod esset bona, et divisit lucem a tenebris.*

Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem. Factum est vespere, et mane dies unus.

Ivi, I. 4. 5.

« Però Dio separò la chiara luce
« Da le tenebre oscure, e i nomi impose,
« Questa notte chiamando, e giorno quella;
« E fece un solo dì da mane a sera ».

TASSO, *Le Sette Giornate.*

(30) *Cum me laudarent simul Astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei.*

JOB, XXXVIII. 7.

(31) *Dixit quoque Deus: Fiat Firmamentum in mediis aquarum: et dividat aquas ab aquis.*

GENES. I. 6.

(32) *Vocavitque Deus Firmamentum Cælum: et factum est vespere, et mane dies secundus.*

GENES. I. 8.

Tre sono i Cieli, a parer degli Ebrei. Il primo è l'*Aria*, per la quale le nubi si muovono, e gli uccelli volano; il secondo è il *Cielo* degli Astri; ed il terzo l'abitazione degli *Angeli*, e la Sede della *Gloria di Dio*.

(33) « Era quasi coperta ancor dall' acque,
« Che parean tenebroso, e fosco velo;
« Onde ascosa tenea l' orrida faccia,
« E le squallide membra, e il rozzo grembo,
« Quasi attonita ancor, la madre antica ».

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(34) *Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub Caelo sunt, in locum unum: et appareat Arida.*

GENES. I. 9.

« Disse 'l gran Dio: L'acqua, ch' è sotto al Cielo,
« In una ragunanza omai si accoglia,
« Perchè l' Arida fuore indi si veggia ».

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(35) « E correvan al chin dal seno alpestre
« Degli aspri monti i rapidi torrenti,
« E con rimbombo impetuoso al corso
« Precipitando gian le torbid' onde.
« Correano a basso i queti, e lenti Fiumi,
« E in giù correan i lucidi ruscelli ».

Ivi.

(36) *Et vocavit Deus Aridam terram; congregationesque aquarum appellavit maria.*

GENES. I. 10.

« E l'eterno Fattor per proprio nome
« L'Arida chiamò Terra; e l'acque ondose
« Mare nomò negli ampj spazj accolto ».

TASSO, *Le Sette Giornate.*

(37) *Et ait: Germinet Terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum, faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super Terram.*

GENES. I. 11.

(38) *Et protulit Terra herbam virentem, et facientem semen juxta genus suum.*

Ivi, 12.

(39) « Tumide allor di nutritivi umori
« Si fecondàr le glebe, e si fer manto
« Di molli erbette, e di olezzanti fiori.
« Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
« Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
« Grato stillàr dalle cortecce il pianto ».

MONTI, *la Bellezza dell' Universo.*

(40) *Cæruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre.*

PROPERT. IV. II. 45.

. . . . *tortusque per herbam*
Cresceret in ventrem cucumis.

VIRG. *Georg.* IV. 121.

(41) *Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo*

Virgulta, et densa hastilibus horrida myrtus.

VIRG. *Aen.* III. 22.

(42) .... ἔνθα κ' ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν
Θηήσαιτο ἰδὼν, καὶ τερφθείη φρεσὶν ᾗσιν.

...... *eo utique etiam immortalis accedens*
Demiratus fuerit tuens et oblectatus suo in animo.

HOMER. *Odyss.* V. 73.

(43) ..... *non enim pluerat Dominus Deus super Terram: et homo non erat, qui operaretur Terram.*

Sed fons ascendebat è Terra, irrigans universam superficiem Terræ.

GENES. II. 5. 6.

(44) *Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in Firmamento Cœli, et dividant diem, ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos.*

Ut luceant in Firmamento Cœli, et illuminent Terram.

GENES. I. 14. 15.

(45) *Fecitque Deus duo Luminaria magna: Luminare majus, ut præesset diei, et Luminare minus, ut præesset nocti: et stellas.*

Et posuit eas in Firmamento Cœli, ut lucerent super Terram.

GENES. I. 16. 17.

« E sien fatti, diss' Egli, i due gran Lumi
« Del fermo Cielo; e questo e quel risplenda
« Sopra la Terra, e sia diviso e scevro
« In disparte del giorno, ed in disparte

« La metà della fredda, oscura notte ».

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(46) *Tunc conferta licet Cœli fulgentia templa*
Cernere seminibus densis, totisque micare
Floribus.

MANIL. V. 726.

« Se il celeste Cultore,
« Che i bei campi del Cielo
« Seminati ha di stelle » ec.

ANDREINI, *l'Adamo*, ediz. del 1617. p. 71.

(47) *Largus enim liquidi fons luminis, æthereus Sol*
Irrigat assidue Cœlum candore recenti,
Suppeditatque novo confestim lumine lumen.

LUCRET. V. 282.

(48) Le *Plejadi* erano sette Stelle (ora sei) poste nel collo del *Toro*, le quali, a causa del loro sorgere eliaco verso il tempo dell' Equinozio di primavera, furono da' Latini appellate *Vergiliæ*. E il Poeta, dicendo che le *Plejadi* danzavano avanti al Sol e in sul punto d' esser questi creato, intende significare, che la stagione che immediatamente succedè alla Creazione del Mondo, fosse appunto la Primavera.

. . . . . . *Ver illud erat; ver magnus agebat*
Orbis, et hibernis parcebant flatibus Euri
Cum primæ lucem pecudes hausere ec.

VIRG. *Georg.* II. 338.

Questa bella immagine di Milton ha molta rassomiglianza al famoso Dipinto del *Mattino* di Guido Re-

ni, ove il Sole è rappresentato sopra un carro, e l'Aurora che gli vola innanzi spargendo fiori, mentre sette leggiadre Ninfe si veggono danzanti intorno a quel gran Luminare. Nelle quali Ninfe, comunque sieno generalmente indicate le *Ore*, voglionsi nondimeno e con più fondamento raffigurare le *Plejadi*, non apparendo ragione bastevole per cui le *Ore* abbiano ad essere significate col numero *sette*.

(49) *Dixit etiam Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, et volatile super Terram sub Firmamento Cœli.*

Gen. I. 20.

(50) *Benedixitque eis dicens: Crescite, et multiplicamini, et replete aquas Maris: avesque multiplicentur super Terram.*

Ivi, 22.

« Quand' Egli disse: L' Acqua omai produca,
« E seco l'aria partorisca insieme
« Ogni vivo animal, che vola e repe.
« E nel suo comandar tutti repente
« I fiumi diventar fecondi e i laghi;
« E i vaghi armenti e le squamose torme
« De' proprj notatori 'l mar produsse ».

Tasso, *Le Sette Giornate.*

(51) « I muti pesci in frotta van rotando
« Dentro al vivente e tenero cristallo,
« E spesso intorno al fonte roteando,
« Guidan felice e dilettoso ballo.

« Talvolta sopra l'acqua un po' guizzando,
« Mentre l' un l'altro segue, escono a gallo.

POLIZIANO, *st.* 89.

(52) . . . . . . *tergo delphina recurvo*.

OVID. *Fast.* II. 113.

(53) *Hæc inter tumidi late Maris ibat imago*
Aurea, sed fluctu spumabant cærula cano:
Et circum argento clari delphines in orbem
Aequora verrebant caudis, æstumque secabant.

VIRG. *Aen.* VIII. 672. ec.

(54) *Inque chori ludunt speciem, lascivaque jactant Corpora, et acceptum patulis Mari naribus efflant.*

OVID. *Met.* III. 686.

« E tosto varj d'indole e figura
« Guizzano i pesci, e fin dall' ime arene
« Tutta increspàr la liquida pianura.
« I delfin snelli colle curve schiene
« Uscìr danzando; e mezzo il Mar copriro
« Col vastissimo ventre orche e balene ».

MONTI, *La Bellezza dell' Universo*.

(55) *Nidificant in petris, et arboribus.*

PLIN. *Lib.* X. *Sect.* 4.

(56) *Milvus in Cœlo cognovit tempus suum; turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui.*

JEREM. VIII. 7.

(57) . . . . αἰθὴρ δ' ἐλαφραῖς
Πτερύγων ῥιπαῖς ὑποσυρίζει.

. . . . nam æther levibus
Alarum ictibus stridet.

Aeschyl. *Prom. Vinct.* 125.

Illud vero ab Aristotile animadversum, a quo pleraque, quis potest non mirari? Grues, cum loca calidiora petentes maria transmittant, trianguli efficere formam: ejus autem summo angulo aër ab iis adversus pellitur: deinde sensim ab utroque, tamquam remis, ita pennis cursus avium levatur. Basis autem trianguli, quam efficiunt Grues, ea, tamquam a puppi, ventis adjuvatur.

Cic. *De Nat. Deor.* Lib. II. *Sect.* 49.

« Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
« Alcuna volta di lor fanno schiera,
« Poi volan più in fretta e vanno in filo ».

Dante, *Purg.* C. XXIV. t. 22.

« E le gru peregrine e i magri storni.
« Di questi altri soggetti a grave impero
« Non sono, e in libertà tranquilla vita
« Vivon quasi con proprie antiche leggi:
« Altri hanno il duce, ed ordinati a squadre,
« Seguon la scorta lor per l'aria a volo ».

Tasso, *Le Sette Giornate.*

(58) *. . . . . . . variæ circumque supraque*
Assuetæ ripis volucres et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.

Virg. *Aen.* VII. 32. ec.

« Quelli due volte a prova innanzi al giorno
« E quando il Sol da sera i raggi accoglie,
« E l'oriente scolorito imbruna,

« Fan di soavi note un bel concento ».

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(59) « E 'l rosignol, che dolcemente all' ombra
« Tutte le notti si lamenta, e piagne ».

PETRARCA, *Son.* X. P. I.

« Quel rosignol, che sì soave piagne
« Forse suoi figli o sua cara consorte,
« Di dolcezza empie il Cielo e le campagne
« Con tante note sì pietose e scorte,
« E tutta notte par che s' accompagne ».

PETRARCA, *Son.* XLIII. P. II.

(60) *Haud secus Eridani stagnis ripave Caystri*
Innatat albus olor, pronoque immobile corpus
Dat fluvio, et pedibus tacitas eremigat undas.

SILIUS ITAL. XIV. 190.

« Sovra un erboso rivo
« Di corrente cristallo
« Un vago e bianco cigno
« Sorgea, curvando il collo
« Sopra il candido grembo
« Di una bella fanciulla ».

RUCELLAI, *L'Oreste*.

(61) *Stelliger interea pavo certantia Phœbo*
Pandit agens gyros, variæ spectacula caudæ.

CLAUD.

« Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
« Spiega la pompa delle occhiute piume ».

TASSO, *Gerus. lib.*

(62) *Dixit quoque Deus: Producat Terra ani-*

mam viventem in genere suo, jumenta, et reptilia, et bestias Terræ secundum species suas.

GENES. I. 24.

(63) .... *et longum per valles pascitur agmen.*

VIRG. *Aen.* I. 186.

(64) « Gli storni ed i colombi vanno in schiera,
« I daini, i cervi, e ogni animal che teme.
« Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
« Che nell'ajuto altrui non mette speme,
« Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
« Chè di più forza alcun timor non hanno ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(65) « Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
« Fuori allor si slanciò scherzante e presta
« La vaga delle selve ampia famiglia.
« Ecco dal suolo liberar la testa,
« Scuoter le giubbe e tutto uscir di un salto
« Il biondo imperator della foresta.
« Ecco la tigre, il leopardo in alto
« Spiccarsi fuora della rotta bica,
« E fuggir nelle selve a salto a salto.
« Vedi sotto la zolla, che l'implica,
« Divincolarsi 'l bue, che pigro e lento
« Isviluppa le gran membra a fatica.
« Vedi pien di magnanimo ardimento
« Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
« E nitrendo sfidar nel corso il vento;
« Indi 'l cervo ramoso ed il leggiero
« Daino fugace, e mille altri animanti,

« Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
« Altri per valli e per campagne erranti,
« Altri di tane abitator crudeli,
« Altri dell' uomo difensori e amanti ».

MONTI, *La Bellezza dell' Universo*.

(66) « . . . . a cui si aggiunge
« Il coccodrillo e il notator cavallo ».

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(67) Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
« Stagion delle campagne orna l' aspetto,
« E de' freschi ruscei smalta la riva,
« L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
« E le lubriche anella serpentine
« Del più caduco vermicciuol negletto ».

MONTI, *La Bellezza dell' Universo*.

(68) . . . *Haud ignara, ac non incauta futuri*.

HORAT. *Sat.* I. 1. 35.

(69) *Ingentes animos angusto in pectore versant*.

VIRG. *Gorg.* IV. 83.

(70). *A collo deinceps dependentes pilos cubitalis longitudinis habet, squamasque acutas, atro colore, et flammeos oculos rutilantes*.

OLAUS MAGNUS, lib. XXI. cap. XXVII.

(71) *Sanctius hic animal, mentisque capacius altæ,*
Deerat adhuc, et quod dominari in cætera posset.—
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum,
Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit; cœlumque tueri

Jussit, et erectos ad sydera tollere vultus.

OVID. *Met.* I. 76.

Τῷ δὲ μήπω τὰ πάντα ζῶα ἐντὸς αὐτῦ γεγενημένα περιειληφέναι, ταύτῃ ἔτι εἶχεν ἀνομοίως. Τῦτο δὴ τὸ κατάλοιπον ἀπειργάζετο αὐτῦ πρὸς τὴν τῦ παραδείγματος ἀποτυπέμενος φύσιν.

Sed quoniam nondum omnia animalia hic mundus intra suum ambitum continebat, ex ea parte deficiebat ad propositum exemplar imaginis similitudo.

PLATONIS *Opp.* Edit. Serrân. Tom. III. 39.

« Quel, che ha nostra natura in sè più degno
« Di qua dal ben, per cui l'umana essenza
« Dagli animali in parte si distingue,
« Cioè l'intellettiva conoscenza ».

PETRARCA.

(72) *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram: et præsit piscibus Maris, et volatilibus Cœli, et bestiis universæ Terræ, omnique reptili, quod movetur in Terra.*

GENES. I. 26.

(73) *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est Homo in animam viventem.*

Ivi, II. 7.

(74) *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum, et fœminam creavit eos.* Ivi, I. 27.

(75) « Poi ch'ebbe fatti gli animai terrestri
« L'opre sue buone Dio conobbe; e disse:

« Facciam noi l' Uom, com'è la nostra immago
« Simile a noi . . . .
« Poi benedisse Iddio la cara immago
« Di sè, da sè creata, e disse appresso:
« Crescete in numerosa e bella prole;
« Riempite la Terra, e lei soggetta
« Fate all' arbitrio vostro, al vostro impero.

TASSO, *Le Sette Giornate*.

(76) *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio in quo posuit hominem, quem formaverat.* GENES. II. 8.

(77) *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitæ in medio Paradisi, lignumque scientiæ boni, et mali.* Ivi, 9.

(78) *Præcepitque ei dicens: Ex omni ligno Paradisi comede.*

De ligno autem scientiæ boni, et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris. Ivi, 16, 17.

(79) *Viditque Deus cuncta, quae fecerat: et erant valde bona. Et factum est vespere et mane dies sextus.* Ivi, I. 31.

Ὡς δὲ κινηθέν τε αὐτὸ καὶ ζῶν ἐνενόησε τῶν ἀϊδίων θεῶν γεγονὸς ἄγαλμα ὁ γεννήσας πατὴρ, ἠγάσθη τε, καὶ εὐφρανθεὶς, ἔτι δὴ μᾶλλον ὅμοιον πρὸς τὸ παράδειγμα ἐπενόησεν ἀπεργάσασθαι.

Postquam igitur universi pater atque progenitor opus illud a se creatum animadvertisset et moveri et vi-.

vum esse, deorum immortalium, natum tamen atque creatum, simulacrum, mirum in modum gavisus est atque oblectatus suo illo opere.

Plat. *Opp.* Edit. Serran. Tom. III. 37.

(80) Non sarà, io penso, discaro a' Lettori trovar quì riportato il seguente Componimento da me inserito alcuni anni sono negli *Annali di Scienze e Lettere*, il quale mi capitò manoscritto, senza che io sia mai potuto giungere a rintracciarne l'Autore. Per quanto si può giudicar dallo stile, parrebbe lavoro d'uomo che scrivesse dopo la metà del secolo scorso. E potrebbesi ancora esser inclinati non poco a crederlo traduzione o imitazione di qualche Poesia Inglese, ove il calore e la franchezza non persuadessero all' opposto esser questa poesia originale. Io la pubblico nuovamente e perchè parmi cader qui in acconcio, atteso una certa consonanza d'immagini, e perchè penso poter riuscire gradita a chi prima d'ora non l'avesse mai conosciuta; tanto più che i pochi difetti di essa trovansi compensati dallo splendore de' pensieri, dalla armonia e magnificenza del verso, dal chiaroscuro dello stile, dalla varietà dei quadri, e sovrattutto dalla sublimità e dalla rigorosa unità del concetto.

IL TEMPO.

ODE LIBERA.

Invido Veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco e di gran falce armato;

Tempo, che sul creato
Stendi l' ale tacenti, e mentre al corso
Te stesso incalzi e fuggi,
Ti rinnovi mai sempre e ti distruggi,
Là ne' secoli eterni, entro le fosche
Voragini del Caos, ove la folta
E varia schiera de' possibil tutti
Giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
Stava aspettando de la man divina,
Tu nel torbido mar dell' infinito,
Al volo ancor non uso,
Notavi in sen d' Eternità rinchiuso.
Quando a la voce del sovran Motore
Dal letargo lunghissimo e profondo
Si destàr l' esistenze, e dell' abisso
Romoreggiar dal fondo
Le scure immensurabili caverne,
Fuggiro a quel romor l' ombre ritrose,
Abbandonando la quiete antica;
E mentre al bujo del nascente Mondo
L' alma luce scopria la bianca faccia,
Gìan brancolando de la notte in traccia.
Su i discordi elementi
Agita allor le mansuete penne
L' Onnipotente Amore, e fecondata
Si squarcia e si dilata
L' indigesta materia, e fra il tumulto
De le pugnanti particelle emerge
Dolce armonia, che le congiunge, e al vario
Scontrarsi, urtarsi, e combinarsi, elice

Dal gran contrasto de la massa enorme
Il vario aspetto de le varie forme.
Natura intanto in real cocchio assisa
Correa per l'Universo, e la seguia
Degli enti la moltiplice famiglia;
Splendeano gli Astri, e variamente attratti
Seguian le forze del maggior Pianeta,
E scotean le comete in lunga traccia,
De' regolati errori entro il confine
Le ardenti code e il tremolante crine.
Allor l'immota Eternità si scosse,
E dal seno gittò nobile figlio,
E de' momenti a lui cedeo l'impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
Di tante maraviglie ammiratore
Ne' vasti spazj del creato intero
Lanciasti il guardo, e dispiegasti il volo;
E a seconda del Sol temprando il moto
De' tuoi rapidi vanni,
A produr cominciasti i giorni e gli anni.
Pria ne' campi ridenti
D'Eden, ch' eterna primavera infiora,
Quando il padre primiero e la consorte
Vivean felici d' innocenza a lato,
I giorni conducesti almi e sereni,
Sacri ai dolci concenti,
A i bei diporti ameni,
A i soavi colloquii, e non lasciavi,
Di gustato piacer dopo il contento,
La stanchezza, la noja e il pentimento.

E quando poi la sera
Col vacillante lume
Di modesto color vestia d'intorno
Il monte e la campagna;
E al placido riposo
Que' fidi amanti ad invitar venìa,
Tu nell'antro odoroso
Le tacite guidavi ore notturne
Del nuzïal mistero confidenti,
E i bei sogni tranquilli
Onde l'alme de' sensi pellegrine
Godessero di un bene errante e vago
Nel sonno ancor la dilettosa immago.
Tu promettevi intatte
Su le guance di latte
Fiorir d'eterna gioventù le rose;
Nè minacciavi di solcar la fronte
Con aspre orme rugose:
Vecchiezza non spargea di neve il biondo
Lungo crine su gli omeri cadente;
Nè gravoso abbattea degli anni il pondo
Il vigor de le membra e de la mente:
Chè de l'età diverse
La vicenda volubile e fugace
Era indistinta e sconosciuta ancora,
E nell'alma del par che nella spoglia,
Benchè terrena e frale,
Vivea l'uomo immutabile, immortale.
Ma poi che da le cupe inferne grotte
Alzò la Colpa le funeste penne,

E a conturbar pervenne
De la pace il soggiorno e del piacere,
Tu, cangiando l'aspetto,
Ti ribellasti all' uomo
Del suo fallo già domo;
E mezzo divenisti all' infelice
Sol d' affanni, di stento e di fatica,
E, a farti più terribile e più forte,
Ti chiamasti compagna anco la Morte.
Indarno allora da le tue ferite
Le gente sbigottite
Cercàr sottrarsi, e radunarsi insieme;
Scavàr le fosse, sollevàr le mura,
Fabbricàr le città, dettàr le leggi,
Onde l' età futura,
Il socïal concerto
Mantenesse infrangibile ed eterno,
Andàr sossopra i regni al ruinoso
De' secoli torrente; e l' uomo, ahi stolto!
Secondò volontario il tuo disegno;
E in cruda guerra armato
Accelerò il suo fato, e giacque oppresso
Più dal proprio furor, che da te stesso.
Dell' Universo nell' immensa faccia
Di quattro monarchie surse a le stelle
L' alta mole orgogliosa:
Tu con occhio d' invidia e di minaccia
Torbido la guatasti,
E il Perso, il Greco ed il Romano, e tutto
Il furor de' barbarici trioni

Stimolasti all' assalto e a la ruina.
Crollò su i piè mal ferma, e rovesciosse;
Tremò l'Europa con le due sorelle;
E a quel tremar si scosse
L' America divisa, e si compiaeque
Che occulta ancor giacea
In remoto confine
D' Ambizïon superba a le rapine.
Ma non andar fastoso
Di tue conquiste, o Tempo!
Fra nuvole di folgori e di lampi,
Su l' ale a un Cherubin rapido scende
L' inesorabil Dio de le vendette:
Gli sguardi volge maestosi e lenti
Al tremante Universo: accenna quindi
Ai quattro opposti venti;
E con voce di tuon grida: Si faccia
L' adempimento de la mia minaccia.
E traboccar ruggendo
Ecco le vampe dell' etereo sdegno,
E natura sentir le angosce estreme:
Van con fracasso orrendo
Da l' orbita natia svelte le stelle
Pel Firmamento ad azzuffarsi insieme.
Ah! dove siete, o Soli?
Dove fuggisti, o Terra? Io più non veggo
Che un mar di fiamme procellose, e dentro
Naufragarsi i Pianeti e l' Universo.
Alla feral confusïon succede
Spaventoso silenzio, e sol di fumo,

Di polve, e di faville
Immensa nube, e formidabil ombra
L'ampie ruine orribilmente ingombra.
E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
De la natura moribonda orrore?
In van: fissa è nel Cielo
Anche la tua nella comun ruina.
Io già cader ti veggo,
L' armi e le penne abbrustolate ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
L'impero de' momenti a Eternitade;
E in questo di Natura orror profondo
Spento ti assorba l' atterrato Mondo.

(81) *Galassia* in greco, *via lactea* in latino; ed è quella fascia in cerchio, la quale si vede biancheggiare la notte in cielo, quando è sereno.

« Come distinta da minori in maggi
« Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
« *Galassia* sì, che fa dubbiar ben saggi ».
DANTE, *Parad.* C. XIV. t. 33.

(82) « Poichè a sì alto grado il ciel sortillo ».
PETRARCA.

(83) *O fortunatos nimium, sua si bona norint!*
VIRG. *Georg.* II. 458.

FINE DEL TOMO SECONDO.